# LAMENTO
# DI CECCO DA VARLUNGO
## DI FRANCESCO BALDOVINI

CON LA VERSIONE LATINA ED ANNOTAZIONI.
SI AGGIUNGONO
LA RISPOSTA DELLA SANDRA E LA DISDETTA DI CECCO
NUOVI IDILLI RUSTICALI

SECONDA EDIZIONE

CORRETTTA ED ACCRESCIUTA DELL'IDILLIO

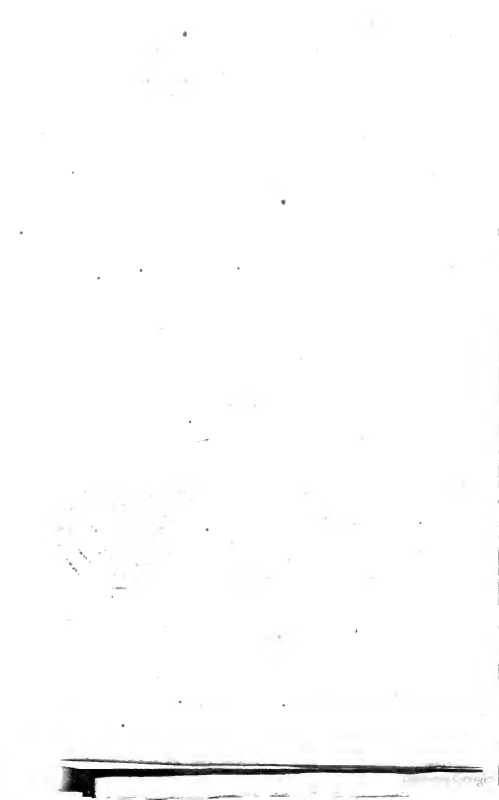
IN MORTE DELLA SANDRA

AL SIG. MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

PATRIZIO FIORENTINO

E CAV. DELL'INSIGNE ORDINE DI S. STEFANO P. M.

IN FIRENZE 1806.
NELLA STAMPERIA CARLI IN BORGO SS. APOSTOLI.
*CON APPROVAZIONE.*
*Si vende da Gaspero Ricci librajo da S. Trinita.*

# ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Non temo la taccia di adulatore, se nel consacrare a V. S. Illustrissima la nuova edizione del celebre Idillio rusticale del Baldovini, dell'elegante version latina, e delle bellissime imitazioni di esso, affermo che a Lei per ogni titolo era dovuta. E' a tutti noto ch' Ella ha gusto squisitissimo e trasporto grande per gli ameni studj, e che dalla lettura dei Classici, quotidiano suo pascolo, ha attinto copioso numero di notizie, e ne ha fatta conserva nella sua

mente, sol per valersene negli usi della vita, e non per vana pompa di comparir erudito. Loda ognuno le cure sue diligenti in radunare antiche monete, onde accrescere la ricca collezione domestica, e in fare acquisto di utili e splendidi libri per la numerosa e sceltissima sua Biblioteca, di cui Ella può dirsi il fondatore. Ai quali giustissimi motivi un altro se ne aggiugne; ed è ch' Ella gode spesso trattenersi coi due dotti autori dei componimenti uniti all' Idillio, e apprezza ed ama i parti del loro felice ingegno. Questa riflessione mi lusinga ch' Ella gradirà il presente piccolo testimonio di quella stima e venerazione sincera, con cui mi dichiaro

di V. S. Ill.ma

*Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore*
*Gaspero Ricci.*

# *AVVISO*

## *AL CORTESE LETTORE*

### PER L' EDIZIONE PRESENTE.

*L'edizione del celebre Idillio del Baldovini a cui fu unita la versione Latina con gli altri due Idilli*, la Sandra, *e* la Disdetta, *si eseguì in Firenze nel* 1792. *Questa servì di modello al Sig. Lodovico Ideler che ristampò l'Idillio del Baldovini nella seconda parte del suo* Manuale della lingua e letteratura Italiana, o sia scelta dei pezzi più interessanti dei Poeti Italiani. *Berlino.* 1802. *Nella edizione presente è stata pure seguita esattamente l'edizione del* 1792. *salvo che si è fatto uso delle mutazioni e correzioni ricevute dagli stessi Autori degli Idilli aggiunti a quello del Baldovini. Si trova di più in questa l'Idillio intitolato:* Lamento in morte della Sandra *pubblicato nel* 1804. *nel Numero XI. del Giornale* Ape. *Tutto ciò dee rendere molto gradita agli amanti della Poesia rusticale questa nitida e corretta edizione, tanto più che l'altra del* 1792 *è totalmente esaurita.*

# PREFAZIONE
## DELLA PRIMA EDIZIONE.

La vita Pastorale nella sua aurea ed amabile semplicità è sembrata agli uomini sempre sì bella, che in tutte le età, e fra tutti i popoli, che hanno avuto fior di cultura, è stata il soggetto di leggiadrissimi componimenti poetici, nei quali gl' ingegni più felici hanno voluto renderla espressa al vivo, e ritratta. Ma siccome v' è stata sempre notabilissima differenza tra il linguaggio degli abitatori delle campagne, e quello, che si usa dalle culte persone delle principali città, aveano perciò gli antichi Poeti e di Roma e d' Atene giudicato conveniente imitare ne' loro poemi campestri gli usi bensì dei Pastori e i costumi, ma non già la favella. Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, che all' altre sue molte pregiabili qualità aggiunse anco quella di essere eccellente poetà, fu il primo che componesse alcune stanze intitolate la *Nencia da Barberino*, in cui si videro leggiadramente imitate le maniere del linguaggio rusticale usato nel contado di Firenze. Ben tosto volle con lui gareggiare Luigi Pulci, pubblicando altre stanze dette la *Beca da Dicomano*, le quali unite a quelle del Magnifico fecero palesemente conoscere che la lingua del contado Fiorentino avea tali vezzi e leggiadrie da poter comparire felicemente in Parnaso accanto al linguaggio più terso e più studiato dei dotti. Quindi è che da quel tempo gl' ingegni Fiorentini non lasciarono inculto questo nuovo campo di gloria

per loro. Il Berni compose diverse ottave a uso di dialogo, o di dramma denominate la *Catrina* e il *Mogliazzo*; il Simeoni le 40. stanze in persona di Ameto per la *Tonia del Tantera;* il Bronzino la *Serenata;* l'Allegri, il Malatesti, Jacopo, e Giacinto Cicognini, il Bracciolini ed altri scrissero molti e diversi componimenti rusticali; Michelagnolo Buonarruoti il Giovane produsse una celebre rusticale commedia nominata la *Tancia;* e nei Poemi stessi videsi adoprato talvolta il dialetto villereccio, come nel cantare 7. e 10. del Malmantile, nel canto 12. del Ricciardetto, e nel canto 14. del Torracchione. Ma niuno di questi portò tant'oltre la celebrità della Poesia rusticale quanto Francesco Baldovini col suo vaghissimo Idillio che va sotto il nome di *Lamento di Cecco da Varlungo*. In esso scorgesi il pastorale costume avvivato dalla passione amorosa, espresso colla più esatta e sensibile verità: la qual rara dote unita al maneggio franco e giudizioso della lingua contadinesca sì, ma nello stesso tempo graziosa ed esprimente, ed alla maestrevol maniera d'abbellire copiando i pensieri degli antichi poeti rende quel mirabile poemetto superiore ad ogni lode. E senza andar citando le molte testimonianze degli eruditi, che di esso hanno fatto onorevol menzione, basta, per convincere ognuno d'una tal verità, dir solamente che il celebre Metastasio, e il dottissimo Giovanni Lami tenevano l'Idillio del Baldovini tutto a memoria, come lo asserisce il Sig. Marrini, e il primo di questi il cantava talora per suo diporto. La prima edizione di quest'Idillio noi la dobbiamo alle premure del

Marchese Mattias Bartolommei, che vedendo che egli girava per le mani di tutti scorrettissimamente manoscritto, temè con ragione non fosse alfine così stampato malconcio e scontraffatto; onde ottenuto il consenso dell' Autore, ne lo pubblicò in Firenze nel 1694. colle stampe di Piero Matini. Da quel tempo l' unica edizione di esso, che possa mentovarsi con lode, è quella fatta pure in Firenze dal Sig. Marrini, poichè l' altra di Bergamo del 1762. che è la copia di quella del Marrini, è nulla meno che nitida, e quella fatta ultimamente in Venezia dal Zatta nel Parnaso italiano ha non poche solenni e vergognose inavvertenze. Aveano i Letterati Fiorentini osservato, e con essi il Marrini che in questo bel poemetto erano molte voci, e molte espressioni, che potevano mirabilmente illustrare il linguaggio Toscano; onde pensavano che non sarebbe stata opra perduta il farvi un erudito comento. Mosso da questo motivo il Marrini s' accinse al lavoro, e ben mostrò qual fosse il suo valore nella cognizione della lingua materna, e in ogni altro genere d' erudizione, pubblicando nel 1755. in Firenze colle stampe del Moüche il Lamento di Cecco da Varlungo copiosamente illustrato. Ma poichè ci vien fatta menzione di quest' uomo veramente stimabile, tolto non ha molto tempo alla nostra Città dalla morte, certo che la nostra gratitudine e l' amicizia, e forse ancor più il desiderio dei nostri Lettori richiede che noi brevemente accenniamo qualche particolarità della sua vita. Nacque Orazio di Matteo Marrini in Firenze il dì 27. di Maggio del 1722. Giunto alla pubertà,

e chiamato allo stato ecclesiastico, fu ricevuto tra i Cherici del Collegio Eugeniano sotto la direzione del celebre Maestro Dottor Francesco Poggini Mugellano. Io mi figuro che gli uomini di senno avranno fin da quel tempo veduto qual dovea essere un giorno il Marrini. La scuola era celebre, e fin dagli antichi tempi produttrice d' uomini insigni nella pietà e nelle scienze; il Maestro eccellente, e talmente famoso, che la sua fama non è dopo molti anni, e dopo molti successori anco spenta; il giovane di squisito talento, ed instancabile nello studio: su questi dati era, cred' io, ben facile prevedere il futuro. Il Poggini stesso non tardò certamente a conoscere il merito nascente del suo scolare, poichè lo scelse in ajuto per insegnare ai cherici delle classi inferiori, ed a lui affidò la correzione della stampa d' alcuni libri, incaricandolo di notare non tanto gli sbagli degli stampatori, quanto i difetti degli originali medesimi. Terminato il suo corso nel Collegio Eugeniano, ed elevato al grado di Sacerdote passò tosto maestro nel noviziato de' suburbani Monaci Olivetani, e di lì al servizio del Marchese Frescobaldi, che avea del gusto per la letteratura, e possedeva una scelta e copiosa libreria. Fu in questo tempo ch' egli pubblicò il suo comento all' Idillio del Baldovini, ed avrebbe seguitato con impegno maggiore a faticar per le lettere, se non fosse stato dalla maldicenza e dall' invidia scoraggito su' primi passi. Chi avrebbe pensato mai (come osserva il Novellista Fiorentino, che dà ragguaglio della sua morte) che potesse recar vergogna ad un Ecclesiastico il co-

mento di ciò, che avea prodotto gloria ed onore ad un altro Ecclesiastico, il qual mentre visse fu sempre accettissimo alla Real Corte di Toscana, regnando Cosimo III.? Morto il Marchese Frescobaldi, restò il Marrini unicamente occupato de' suoi favoriti studi di letteratura, e spezialmente di lingua Toscana, essendo egli già divenuto uno dei membri della tanto celebre Accademia della Crusca. Ma nel 1772. fu da Monsignore Incontri Arcivescovo di Firenze di preziosa memoria chiamato ad insegnar Rettorica e Belle Lettere nel suo Seminario. Ognun sa che l'Incontri era non solo uno de' più perfetti modelli della dolce morale Evangelica, ma uno pure de' più stimabili letterati del suo tempo. Alla santità dei costumi, alla viva ed operosissima carità, al zelo infiammato dell'onore e della legge di Dio, all'umili dolci ed affabili maniere, che il rendevano l'idolo del suo gregge, aggiungeva un profondo sapere non solo nelle scienze ecclesiastiche, ma nella filosofia pure, nelle mattematiche, nelle belle lettere, e fino nelle più minute regole, e delicate forme del linguaggio Toscano. Dall'altra parte era il Marrini rigido ne' costumi, semplice e vero nelle maniere, lontanissimo dall'impostura, che troppo sovente avvilisce e disonora la scienza, così d'adulazione incapace come d'invidia, infaticabile nel ricercare il sapere, e nel comunicarlo ad altrui, d'una piacevole affabilità figlia non d'artificiosa accortezza, ma d'un carattere naturalmente buono, la quale affabilità manifestandosi in lui a poco a poco smentiva ben tosto l'asprezza del primo abbordo, che non avea

certamente inutili caricature di cerimonie. Or ben si vede quanto dovea il Marrini piacere all' Incontri, e quanto dovea esser l'Incontri dal Marrini stimato: e questi due uomini erano sicuramente tali, che l'affetto dell'Incontri, era il più bell'elogio del Marrini, e la stima del Marrini era la più certa riprova delle rare ed eccellenti qualità dell' Incontri. Datosi egli pertanto all'esercizio del nuovo impiego non deluse l'espettativa, che ognuno avea di lui concepita. Il profitto non ordinario de' suoi scolari, e l'affettuoso rispetto, ch'eglino nutrirono sempre per lui, anco dopo di avere abbandonata la sua scuola, furono due effetti costantemente prodotti dal suo sapere, e dal suo carattere. Nel 1780. divenne soggetto ad un grado d'amaurosi, e per conseguenza restò la di lui vista molto indebolita. Seguitò non pertanto assiduamente le sue lezioni fino al novembre del 1789. nel qual tempo si pensò a dargli un ajuto nella persona del Sig. Abate Giuseppe Lepri, il quale è a lui degnamente succeduto. Ma poi nel Marzo dell'anno seguente fu sorpreso da iscuria, a cui essendosi aggiunto un attacco inflammatorio al polmone cessò di vivere il dì 5. d'Aprile, compianto da tutti quelli, che hanno in pregio il vero sapere, e la vera virtù. Oltre al copioso comento nominato di sopra, fece il Marrini alcune brevi note alla Commedia del Baldovini, intitolata: *Chi la sorte ha nemica usi l'ingegno*, e la pubblicò per la prima volta nel 1763. In gioventù avea dato alla luce sotto il nome di Firmelto, ch'era il suo nome pastorale d'Arcadia, una bella traduzione in versi latini delle due celebri canzo-

nette del Metastasio intitolate: *La Libertà, e la Palinodia*. Vi sono pure di lui molte poesie, parte stampate, parte inedite, che nsieme raccolte formerebbero un buon volume, molti cartelli lapidarj eccellenti, e varie traduzioni di classici latini scritte col più puro idioma Toscano, e colla più scrupolosa esattezza. Noi pertanto pieni di stima, e di gratitudine verso quest'uomo celebre e virtuoso, confessiamo ingenuamente che le note da noi poste in questa edizione per l'Idillio del Baldovini altro non sono che il ristretto compendio delle copiosissime già da lui pubblicate; le quali quantunque brevi, ci lusinghiamo essere nondimeno bastanti per la piena intelligenza del testo, e per l'erudito pascolo de'nostri Lettori. Aggiunghiamo di più la versione latina del Lamento, ed altri due nuovi Idillj, il primo de' quali è la Risposta per le rime, che fa la Sandra al lamento di Cecco, l'altro è la Palinodia o Disdetta del medesimo Cecco, che si finge guarito dall'amorosa pazzia. Per questi pure abbiamo poste in fondo alcune brevissime annotazioni, che ci sono sembrate non che utili, necessarie. E poichè tanto la versione, quanto i nuovi Idillj sono fatiche intraprese non già per desiderio di trarne plauso, ma per puro piacere; ed ora si fanno pubbliche più per far corteggio al poemetto del Baldovini, che per menarne pompa e vanità, perciò tenghiamo ferma speranza che dai nostri giudiziosi Lettori saranno esse cortesemente accolte, e con benigno ed amorevole animo compatite.

# COMPENDIO

## DELLA VITA

# DI FRANCESCO BALDOVINI

## FIORENTINO.

DA Cosimo di Francesco Baldovini già Bacchi, e da Jacopa di Jacopo Campanari nacque in Firenze il dì 27. Febbrajo 1634. il nostro Francesco Baldovini. Nella più tenera età incominciò il bell' animo suo ad informarsi nel sapere, e nella pietà nel Collegio di S. Giovannino, sotto la disciplina de' Religiosi della Compagnia di Gesù, e massime del celebre P. Vincenzio Glaria di Tivoli. Nella purgata latina facondia, nella poetica facoltà, e nelle più sublimi Filosofiche Scienze, e Mattematiche speculazioni fece dei rapidi avanzamenti. Trasferitosi a Pisa per attendere allo studio della Giurisprudenza, e superata una pericolosissima malattia, conseguì a suo tempo la laurea dottorale; ma restato di lì a poco privo di Genitori, e mancandogli perciò il comodo di attendere alle materie legali, si dette all' esercizio della poesia, ed allora fu che egli compose il *Lamento di Cecco da Varlungo*, e produsse dei Componimenti Eroici, che somma lode e rinomanza gli acquistarono. Andò poi a Roma per opera del Card. Chigi, e fu fatto Segretario del Card. Nini di Siena. Occupò un tal posto per dieci anni, nel qual tempo contrasse una grave infermità caratterizzata dai Medici per un idrope incipiente, che l'obbligò a tornare alla Patria per respirare un'aria a lui più confacente. In Roma fu amicissimo di Salvator Rosa, cui nel 1672. ridusse da una strana disperazione ad una cristiana morte. Ristabilito in salute, da Firenze tornò a Roma, dove si fece

Ecclesiastico e Sacerdote nella sua età di presso a 40. anni. Abbracciato il nuovo stato, e restituitosi nuovamente alla patria fu eletto nel 1676. Pievano di S. Leonardo d'Artimino, dove dimorò per lo spazio di 18. anni, reggendo ottimamente quella Chiesa con sommo profitto dell'anime a lui commesse, e con notabile miglioramento dei fondi, dei sacri arredi, della Chiesa ec. Si conservò in tutto quel tempo non solo la familiarità colle Muse, scrivendo varj ottimi componimenti poetici tanto sacri che profani, ma ancora l'amicizia di molti dei più dotti ed eruditi Uomini dell'età sua, e sopra tutto la somma benevolenza, che per lui nutriva la Corte di Toscana, e specialmente il Gran-Duca Cosimo III. e il Gran-Principe Ferdinando. Nel 1694. venne dolcemente costretto a rinunziare la sua Pieve, ed accettare la Prioria di Orbatello di Firenze, cui presiedè fino a tutto il 1699. essendo stato allora dichiarato Priore di S. Felicita, il di cui governo assunse il di 25. gennaio 1700. e lo proseguì con indicibile soddisfazione della Corte, di quelle nobili religiose, e di tutti i Popolani fino al dì 18. novembre 1716. in cui morì in concetto di straordinaria bontà di vità, riposto perciò dal Brocchi fra i venerabili servi di Dio di nostra Patria. Molti sono i pregiabilissimi scritti poetici di questo insigne soggetto veramente singolare per la probità, e per la dottrina, i quali meriterebbero d'esser raccolti, e pubblicati; e molti pur sono i Letterati, che fanno di questi onorevole testimonianza.

# IL
# LAMENTO
# DI
# CECCO DA VARLUNGO

# LAMENTO

## DI

# CECCO DA VARLUNGO

## DI FRANCESCO BALDOVINI.

*I*

Mentre Maggio fioría là nell'amene
Campagne del Varlungo all'Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il suol vestiva,
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:

*II*

Com'è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che Diascol t'ho fatt'io, Bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata:
Anzi mentre il me' cor trassini e struggi,
I' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

## *EJUSDEM*

# *LATINA VERSIO*

### *AUCTORE*

### *CAMILLO ALYSIO.*

*Quantum mutatus ab illo!*
*Virg.*

---

*Majus erat, varioque arva ornabantur amoena*
*Flore, Vadum ad longum, propior qua labitur Arnus;*
*Non rigido terras stringebant frigore brumae*
*Amplius, atque novo ridebant gramine campi;*
*Quum Ciscus, pulcrae qui Xandrae captus amore*
*Tristibus affectus curis languebat, et aeger,*
*Quae saevos adeo poterat sprevisse dolores,*
*Sic est immitem sermone affatus agresti:*

---

*Qui nam, crudelis Xandra, hoc queat effici, ut in me*
*Sis infensa adeo, ulla mei nec gratia tangat?*
*Quae tibi iniqua (Malum!) feci, o mellita labellis,*
*Effera quod tantum sit mens, et nescia flecti?*
*Quoque magis fidum usque tibi cor pectore servo,*
*Cerneris usque magis tetrico mecum aspera rictu:*
*Quin dum conficiens mea tu praecordia torques,*
*Lustro tua assidue vestigia; me fugis ipsa.*

*III*

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch' i' vo' seguirti infin drento all' Onferno;
Che di star liviritta i' so contento,
Purch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s'io credessi dilefiar di stento,
Non ti laggherò mai state, nè verno:
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

*IV*

Sia dolco il temporale, o sia giolato,
Pricol non c' ee ch' i'mi dicosti un passo;
Al Ballo, al Campo, in Chiesa, e'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo i'sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso,
E ch' e' si trovi al Mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

*V*

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t'addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morròne, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t' ami.

---

*Sed fugias, rapidoque fuga cum flamine certes,*
*Si tibi tartareas animus sit visere sedes,*
*Ibo comes, mihi namque illic mansisse beatum,*
*Dum tecum aeternis ducam consortia flammis.*
*Nec, quamvis languore putem periisse solutus,*
*Te linquam, seu bruma furat, seu ferveat aestas;*
*Sit nox sive dies, purus vel nubilus aether,*
*Usque tuo haerebo lateri, et prope te usque manebo.*

---

*Non ego, seu tepeat, rigeat seu frigore Caelum,*
*A te secedam passu vel dissitus uno.*
*Si choreis adstes, vel agro, templove, et ubique*
*Haud disto spatio, exaequet quod missile saxum.*
*Te coram ut video, feror ipse beatus ad alta,*
*Te quum non video, miser imo pectore frangor,*
*Quodque extet toto, cui sis dilectior, orbe,*
*Hoc nullo fiet, nullo inquam tempore fiet.*

---

*Me tamen irrides, et me, si respicis unquam,*
*Obliquis oculis, vultuque tueris acerbo.*
*Proh Antaea potens! non fodi lumina, ut in me*
*Tam saevum adiicias animum, sisque effera tantum.*
*Illa minus densa flectas in me obsita nube,*
*Nam tandem humano si me non excipis actu,*
*Vitales linquam, quod votis expetis, auras,*
*Nec praesto tibi erit, qui te sic diligat, alter.*

*VI*

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le Feste t'arrechi il mazzolino,
O che in sull'uscio, quando l'aria è scura,
Ti vienga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch'ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

*VII*

Donche al me'tribolío presto soccorri,
Prima ch'i'sia drento alla bara affatto;
Ma propio gli ene un predicare a'porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto:
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste ch'i'canti, e i'me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch'i' mi muoio, e non mi brullo.

*VIII*

Dico ch'i'muoio, e s'i'non dico il vero,
Ch'i'possa sprifondar giù da un dirupo,
Stia sempre in su'miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i'spero,
Tanto son, graizia tua, maçolo e sciupo;
Guatami un poco, e s'i'ho a tirar le cuoia,
Fa'che con questo gusto almanco i'muoia.

*Non iam praesto tibi qui (ita res, haud ambige, fiet)*
*Fasciculum Festis det, florea dona, Diebus,*
*Aut qui dum tenebras fundens nox aera opacat,*
*Ante fores nervos tentans tibi mulceat aures.*
*Non tu, maturae redeunt quum tempora messis,*
*Dum curva quisque incumbit cervice labori,*
*Invenies alium, pecudes qui ad pabula ducat,*
*Quive tuo virgulta bovi frondentia carpat.*

---

*Nostro ergo optatam fer opem, mora nulla, dolori,*
*Ante nigro iaceant quam corpora nostra feretro.*
*Sed canimus surdo, quamvis tu nempe querelis*
*Conditione negas aures advertere nostris.*
*Longe aliud res, Xandra, petit quam quod modo fingas*
*Te ignaram, simulas me nugas fundere, et ipse*
*Decedo. Vultus deiectos nosce, situque*
*Informes, me iamque mori, non fallere cernes.*

---

*Ipse, inquam, emorior; si non veracia narro,*
*Praeceps aeriae prolabar vertice rupis,*
*Usque ater nimbus nostris impendeat arvis,*
*Dilanietque meas avido lupus ore bidentes.*
*Aspice ut exsuccum pelluceat undique corpus,*
*Quod sum adeo, doni idque tui est, labefactus, et aeger;*
*Aspice, quodque brevi convellar corpora morte,*
*Fac saltem recreet moriturum haec una voluptas.*

IX

Forniscon gli anni all'Assensione appunto,
S'i' non piglio erro, o mal non m'arricordo,
Sandra, ch'i' fui dal to bel viso giunto;
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I'non ho avuto mai briciol di bene.

X

I'non fo cosa piùe, che vadia a verso,
Comincio un'opra, e non la so fornire;
S'i'aro, i' do col bombere a traverso,
S'i' fo una fossa, i'non ne so nescire.
In somma il me' cervel tutto l'ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire;
I'piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

XI

Io, che già manicavo un pan sì presto.
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non m'è resto
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito;
Che tutto d'allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al Diascolo.

*Emensos rediens Ascensio finiet annos,*
*Ni male mens servat, nec ludit lubricus error,*
*Ex quo, Xandra, tuo pulcro sum captus ab ore,*
*Ceu solet accipitris turdus captarier ungue;*
*Vulnificaque adeo cor sensi cuspide figi,*
*Ut subito enervis visu sim factus, hebesque,*
*Perque quod effluxit iam tempore tempus ab illo,*
*Nec tantilla quies nobis inventa malorum.*

---

*Nil geritur recto decurrens ordine nobis;*
*Passim opus aggredior, nec fas absolvere coeptum;*
*Obliquo incertus convello vomere glebas;*
*Molior ut foveam, nullus manet exitus illam.*
*Ad summam amissa iam plane insanio mente,*
*Dum te, Xandra, sequor, lento o me funere perdens.*
*Luce madent tota, nosti, mea fletibus ora,*
*Insomnesque traho noctes de te anxius omnes.*

---

*Dona avido qui olim cerealia dente premebam,*
*Ille ego non ullo nunc escae tangor amore;*
*Vespere non capio, non idem obsonia mane,*
*Nullaque, si flendi excipias, mihi cura superstes.*
*Unum hoc mens ardet, cupido quod lumine possim,*
*Iucundo haerere, et nitido defixus in ore.*
*Gaudia namque explent me tunc, et blanda voluptas,*
*Et quaevis pereat, praeda et sit Daemonis esca.*

*XII*

Mal fu per me quel die, quand'unguannaccio
Tu vienisti a'miei campi a lagorare;
E'mi salse intru l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch'i'veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me'mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da'piè fino a capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

*XIII*

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidío giù per le rene,
Come s'i'fussi tuffo in qualche gora.
E quando i'voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin, che m'innamora,
Mi parve'ntra la pena, e'ntra'l dolore,
Che un calabron mi straforassi'l cuore.

*XIV*

E tanto forte i'mi rimescolai,
Ch'i'mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so trovo al Mondo a cosa tale.
I'mi divienni sì, ch'i'mi pensai
D'avere addosso una frebbe cassale;
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch'i'cre' che minor mal sare'la morte.

---

*Illa dies nocuit, qua tu, hic dum verteret annus,*
*In nostris aderas ad rustica munera campis;*
*Insiluit rigor, et nostris simul ossibus aestus,*
*Ut mille ante oculos volitare per aera flammas*
*Crediderim; tunc corda intus trepidantia sensi,*
*Ceu cribrum alternis, matre excutiente, movetur;*
*Intremuique pedes a summo vertice ad imos,*
*Inque tuis caussam ipse mali sum nactus ocellis.*

---

*Obstupui attonitus, captis et sensibus, expers*
*Sum factus vocis, nec compos reddere verba;*
*Iamque horror subito gelidus per membra cucurrit,*
*Haud aliter quam si rapido sim gurgite mersus.*
*Et postquam cupida in te verti lumina, blandum*
*Intuitus vultum, quo pectus carpitur igni,*
*Creditus aerumnas inter, saevosque dolores,*
*Corde ferox imo sua figere spicula crabro.*

---

*Et mea quassabat tantus praecordia terror,*
*Ut mihi sim diro visus decumbere morbo.*
*Extemplo densa funduntur lumina nocte,*
*Atque equidem passus mundo sum talia numquam.*
*Is nempe evasi, ut tacita sub mente moverem,*
*Quod saeva ad feretrum trudens me febris haberet;*
*Certe ea febris erat, sed tanta potentia morbi,*
*Ut minus esse putem vel dura in morte malorum.*

*XV*

Basta, non ascad'altro, il caso è quine,
Che tu m'hai per le feste accomidato,
E s'al to Cecco non soccorri infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato,
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar gralime, e strida a centinaia.

*XVI*

Prima ero fresco, e verde come un aglio,
Or so dovento nero, come un corbo,
Riluco propio, come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico, ch'i'morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i'sarò poi sul Cimitero,
Tu dirai: guata egli ha pur ditto il vero.

*XVII*

Da qualche capitozza, o qualche preta,
In quanto a mene, i'cre' che tu sia nata,
E in qualche macchia, o'n qualche ginestreta
Trall'ortiche, e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t'ha già data,
Ma una lipera al certo, e tu di leì
Più sempre in verso me lipera siei.

---

*Sed satis hoc, non plura loquar, deducitur huc res,*
*Quod me solemni potuisti perdere ritu,*
*Et nisi dulce tuo des Cisco prompta levamen,*
*Delirum recto iam flectere tramite coges.*
*Quae vicina tenent, Antoniola, ortaque Mone,*
*A prato qui nomen habet, tibi Thaea renarrent;*
*Illae etenim, moestum dum me excipit area passim*
*Comperiunt lacrymas, gemitusque effundere centum.*

---

*Allia ut ipsa virent, vegetus sic ante virebam,*
*Atra nunc idem corvi ferrugine tingor.*
*Rima velut, radiis transverberor undique, vultus*
*Arescit, solito nec lumina more renident.*
*Interimet, testor, me aerumna haec, tuque moveri*
*Indocilis, formica velut dura abdita sorbo.*
*Verum quum sacra tandem componar arena:*
*Hem praesagus homo, dices, est vera loquutus.*

---

*Ipsa quidem annoso prodisti robore in auras,*
*Editave eduro (nostra haec sententia) saxo;*
*Et dumeta inter, vel consita lustra genistis*
*Crevisti urticis, mediis eductave lappis.*
*In nos tanta tuae namque inclementia mentis,*
*Ut tibi non labris admoverit ubera mater,*
*Sed mala nutrierit foedo te vipera tabo,*
*Deteriorque illa fis tu mihi vipera semper.*

XVIII

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto,
Che t'ami Nencio, e ch'e' ti par più bello,
Perchè povero i' so, perch' i' non porto
Le Feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que', tu mi fai torto,
Che l'amor sta nel cuor, non nel borsello;
E'n me non troverai frode, nè 'nganni,
Ch'i'so, ch'i'ho bello il cuor, s'i'ho brutti i panni.

IX

Basta, me ne so visto, e stommi chiotto,
Ch' i' vo' vedere un po', come la vane,
Perch' i' sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i' so meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto
Dovento arrapinato, come un cane;
Che quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

XX

E' non iscorre dir, ch' i' so bugiardo,
E che non sai da donde i' me lo cavi,
Che l'altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi, che dal veron tu lo guatavi;
Ch'e' si struggeva propio, com' il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

*Nencius ille, aliquo iam lapso tempore sensi,*
*Cordis flamma tui est, forma, te iudice, praestans,*
*Quod sim nudus opum, nec festa luce colore*
*Conspicuum nigro gestem, velut ille, galerum.*
*Verum caussa novi si una haec sit amoris, iniqua es,*
*Nam loculis non gaudet Amor, sed corde fideli*
*Insidet; instructus nulla unquam ego fraude patebo,*
*Cor namque ingenuum mihi, quum sit turpis amictus.*

---

*Ast mihi compertum est, et servo silentia sollers,*
*Nam spectare iuvat quo res tandem exeat, ipse*
*Dissimulo siquidem, atque hebetem me fingo, rudemque,*
*Nec patiens sic vesca ceres, si singula spectes.*
*Sed si quis, iuris quod nostri est, laedere tentet,*
*En subito nostra ut rabidi canis aestuat ira.*
*Nempe quod iniusta sua quis sublata rapina*
*Cernat, vel sublime potest evertere Regnum.*

---

*Nec modo me doctum mendacia fundere dicas,*
*Quodque latet dubium qua surgat origine nostrum,*
*Namque ego te vidi vix paucis ante diebus*
*Alta ipsum e specula ardenti sub sole tuentem.*
*Non aliter quam mollis adeps tunc ille liquebat,*
*Si forte intento lustrares lumine totum,*
*Iamque, tuus nisi tunc socius mihi frater adesset,*
*Pol quidquam irascens illi exitiale tulissem.*

*XXI*

E Crimoli! sa' tue se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo;
Basta ringraizi lui, perch' e' mi tienne,
Ch' i' l' are' anche manicato vivo.
E' potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualche ulivo;
Che dal rovello ero sì forte punto,
Che s' e' fuss' ito 'n Ciel l' are' anche giunto.

*XXII*

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al Cielo
Ch' i' cianci al vento) e' vuol seguir del male,
Perchè s' i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo Spedale.
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo' mettervi sopra olio, nè sale;
E' s' ha a vedere a chi più buon la dica,
Se l' andrà male il Ciel la benedica.

*XXIII*

No no, del certo i' so deliberato,
Che costui non me l' abbia a far vedere,
E se' e' capita piùe presso al to prato,
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l' orso torni a riguatar le pere;
E aspetti pur, s' e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

---

*Atque hercle! anne putas subito mea fervuit ira?*
*Fundebam rutilos oculis vibrantibus ignes.*
*Ast habeat grates, me nempe coercuit, illi,*
*Nam vivos etiam trivissem dentibus artus.*
*Indueret quamvis tollendus in aera pennas,*
*Aut adreptaret procerae ad culmen olivi,*
*Tanta mihi pectus rabies pungebat anhelum,*
*Ut possem, quamvis peteret Caelum, assequi et illuc.*

---

*Xandra, ah Xandra, audi (fundantur inania ventis*
*Verba utinam nostra) evenient infausta, ubi namque*
*Vel parum adhuc crescat mordax mihi pectore cura,*
*Aegrorum hospitium fractus nostrum alter adibit.*
*Si forte ad malum occurrat, seu, tramite torrens*
*Qua ruit exeso, iam non differre iuvabit;*
*Tentandum placido cui plus sors rideat ore,*
*Res male si cedat, diro sit gratia fato.*

---

*Haud equidem, haud patiar (dudum hoc mente insidet alta)*
*Rivalem me devicto ostentare triumphum.*
*Si ad pratum ferat ille tuum vestigia forte,*
*Efficiam ut raro liquidum cribro hauriat imbrem.*
*Usque ego per densi latitabo occulta rubeti,*
*Dum redeat, veluti suspectans poma revertit*
*Ursus; tunc metuat si ad gaudia nota recurrat,*
*Foedum ori infligi sinuosa cuspide vulnus.*

XXIV

Egli è ben ver, ch'e'non ha il torto affatto,
Ch'i' veggo anch'io donde la ragia casca;
Dove il topo non ee non corre il gatto,
Chi non vuol l'osteria lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto,
Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i'guato in quanto a mene, e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

XXV

Sandra, laggalo andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino;
E bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l'acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch'ugni botte infin dà del so vino.
Certe sninfie lo soe, come le fanno;
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

XXVI

Tienti a me, Sandra mia, ch'i'ti vo'fare
Questo Ceppo, che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch' e' se n'ha a strabilir tutta la gente.
Fa' poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i'non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quelche tu vuoi, chiedi e domanda.

---

*At non excusant nulla ipsum, ut vera loquamur,*
*Nam novi ipse etiam caussas res profluit unde;*
*Felis abest, praeda alliciat ni muris opima;*
*Deficit extemplo sublata fronde taberna.*
*Sed non tu ratione potes tractarier ulla,*
*Quae omni bis geminos pro pera vis tibi amantes.*
*Miror ego impatiens, si quando mente revolvo,*
*Te ut facilem praebes, vel totus si expetat orbis.*

---

*Desere, Xandra, illum, et tandem te dedito nobis,*
*Namque brevi vafer, et prudens dare verba patebit;*
*Et flagrare tuo quamvis se fingat amore,*
*Consulit ille suis, aliena haud commoda curans.*
*Te linquet parvo vertens mox tempore terga.*
*Respondent menti nam gesta, ut dolia vinum*
*Fundunt plena suum: hae patrant, scio, talia vappae;*
*Ni sapias, eris ipsa tuo male credula damno.*

---

*Te dedas, mea Xandra, mihi, nam, Xenia Festus*
*Ut referet ventura Dies, dabo munere vestem,*
*Quae maris exhibeat varios imitata colores,*
*Et circum attonitus populus mirabitur omnis:*
*Hinc opera, lubitum qua sit magis, utere nostra,*
*Nunquam etenim, statui, turpem patiere repulsam:*
*Per te neglectus dum Nencius ille facessat,*
*Elige si quid aves, iam fas exposcere cuncta.*

*XXVII*

I' ho trall' altre a casa un ghiandaiotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch' e' chiede il manicar, come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacío presso al pantano,
E s'è di modo tal dimesticato,
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.

*XXVIII*

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido, e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non l'ho piùe, che tu me l'hai carpito.
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch' in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

*XXIX*

Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so sgraiziato;
E so, che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in Chiesa dilungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l to Nencin sì ben criato
Possa venirti attorno alla sicura,
Quando tu m' arai fitto in sipoltura.

---

*Plura inter, varios tentans primaeva volatus*
*Est mihi pica domi, fraeno cui lingua soluta*
*Est adeo, ut dulces iam poscere calleat escas*
*Edocta humanis similes effingere voces.*
*Parvum etiam leporem paucis ipse ante diebus,*
*Ante lacum, nostros ubi Sol non verberat agros,*
*Captavi; ille adeo patiens tractarier, ut iam*
*Securus socio haud paveat dormire Lycisca.*

---

*Utraque servantur, quae mox tibi munere mittam,*
*Candidula o facies, iucundo et florida cultu,*
*Corque etiam dono nostrum exhibuisse iuvaret,*
*Ast mihi cor nullum, te surripiente, superstes.*
*Haud latet in partes centum, quod scinditur ipsum,*
*Et numquam integritas misero, scio, prisca redibit,*
*Donec prompta illi, grassatrix Xandra, medela*
*Adsis, quam tuamet languenti dextra propinet.*

---

*Verum despectus tibi sum, tibi munera nostra*
*Sordent; illepidus sum nempe et rusticus ipse,*
*Et nisi quod fuso sacra me corpore in Aede*
*Porrectum videas, novi, tibi nulla voluptas.*
*Hoc etiam implebo, quando haec te cura remordet.*
*Ut te, Nenciolus tuus ille, et factus ad unguem,*
*Iam nullo remorante queat securus adire,*
*Me postquam ad gelidum detruseris ipsa sepulcrum.*

*XXX*

E certo i'so per valicarvi presto,
Se cert'urie, ch'i' ho riuscon vere.
I' feci unguanno di ciliegio un nesto,
Ch' e' le volea far grosse, come pere;
E quando i'penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s'è seccato il capo principiale.

*XXXI*

Mentre per opra a lagorar son ito
In quà, e'n lae su pe' poder vicini,
Il nibbio, che me' ma non l'ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a'miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce, che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.

*XXXII*

Picchia teglie, e padelle a più non posso,
Di raccattarle e'non c'è verso stato,
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E m'han con gli aghi lor tutto forato.
E s'i' non mi piattavo in quel me' fosso,
Che sparte i'campi, i'vi perdevo il fiato;
Perch'i' n'ebbi d'attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i'ne disgrado un vaglio.

---

*Scilicet adproperat, qua illuc ego deferar, hora,*
*Ni forte auguriis fallant praesagia captis.*
*Est mihi nam cerasus peregrinis insita ramis,*
*Annuum opus, gravibusque pyris foret aemula fructu;*
*Ast rite incolumem posquam servasse putabam,*
*En subito, et quod vix aequaret luminis ictus,*
*Aut nimbis tacta, aut glacialibus usta pruinis*
*Facta est praecipuo tabescens arida ramo.*

---

*Dumque ego finitimis nuper conductus in arvis*
*Agrestes exercebam de more labores,*
*Praedator milvus pedibus metuendus aduncis*
*(Sic illi decepta meae custodia matris)*
*In teneros postquam pullorum saeviit artus,*
*Gallinam proli vigilem quoque sustulit ipsam.*
*Dein fugiunt, sunt quotquot, apes rivalis in agros,*
*Consistitque fugax, surgit qua populus, agmen.*

---

*Protinus aera quati tunc, tinnitusque cieri;*
*Eminus illectas tentamus cogere frustra.*
*Quin etiam iratae in dominum venere frequentes,*
*Et saeva passim laeserunt cuspide corpus;*
*Et nisi quod promptam, quae dividit arva, latebram*
*Fossa dedit, mihi vita illic efflanda fuisset;*
*Nam tanta irrupit subito tunc copia circum,*
*Ut patulum vincam multo ipse foramine cribrum.*

XXXIII

Di piune il me' bucel con liverenza,
Quel, ch'unguanno i'comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s'è pricolato;
E del me' ciuco anche so resto senza,
Perch' e' mi s'è 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S' apra da sene, e ch' i' vi salti drento.

XXXIV

A tal disgraizie i' non percurerei,
S' i' fuss' in graizia tua, Sandra me' cara,
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Che gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

XXXV

No ch' i' non vo' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s' è accordato
Colle stelle contradie, e le pianete.
Nel so galappio Amor m' ha 'nviluppato.
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mio sarà fornito,
Quando morto i' sarone, e soppellito.

---

*Ille etiam (verbum ne laedat turpe) iuvencus,*
*Hoc mihi vertente anno per fora nota coemtus,*
*Cui non par alter proscindere vomere glebas,*
*Corruit abrupto delapsus culmine praeceps,*
*Orbatusque meo docili sum nuper asello,*
*Qui tacitas periit foveae demersus in undas.*
*Hoc unum superest, ut nigrum sponte sepulcrum*
*Pandatur, saltuque ego pronus condar in illo.*

---

*Nil tot me casus, nil me mala tanta moverent,*
*Si, dulcis mea Xandra, foret mihi gratia tecum,*
*Atque omnes aequa perferrem mente dolores,*
*Quod nihil adversis esset sub rebus acerbum.*
*Ast ingrata meum quoniam sic spernis amorem,*
*Quae modo perpetior, me iudice, singula clamant:*
*Quid iam cunctaris, quid te modo, Cisce, moratur?*
*Ultra ne vivas, vexari si piget ultra.*

---

*Vitam equidem hanc renuo tam diris casibus actam,*
*Est mihi namque orbis secreti carceris instar;*
*In mea conspirat malus infortunia Daemon,*
*Nobisque immites stellae, infaustique planetae.*
*Non extricando implicuit me rete Cupido,*
*Ast laqueos potero, artesque elusisse dolosas,*
*Atque mihi requies aderit, finisque malorum,*
*Postquam morte dies claudam, tumuloque recondar.*

XXXVI

E perch' i' so, che dal vienirti attorno
Tu m' hai già scruso, e ch' i' ti so di noia,
Nè pensi, o Sandra, in tuttoquanto il giorno,
Se non di fare in mo, che 'nfine i' muoia;
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di me' propia man vo' farmi il boia;
O vo' che il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giùe da qualche masso.

XXXVII

E non vo' mica esser sotterra messo
Sul Cimiterio, o 'n Chiesa in qualche avello,
Ma nel viale alla to casa presso
Per me' la siepe accanto al fossatello;
E perchè sappia ugnuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene,
Come qualmente i' dilefiai per tene.

XXXVIII

Vien donche, o Morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare;
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;
E perch' i' so dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare;
Vien, Morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in sulla testa.

---

*Et quod me, novi, iussisti longius esse,*
*Et te de nobis capiunt fastidia, teque*
*Nil, nisi quod certae succumbam denique morti*
*Sollicitat, toto dum Sol decurrit Olympo;*
*Ignito, statui, comburam corpora furno,*
*Aut mea carnificum me dextera more necabit.*
*Aut etiam aeriae procumbens vertice cautis*
*Comminuam allidens rapido membra omnia casu.*

---

*Nulla sepulcreto, aut sacra mihi busta sub aede,*
*Quum nostrae tenui exuviae condentur arena;*
*Ante tuum herboso deponar tramite tectum,*
*Non procul a fovea mediis in vepribus, utque*
*Tot lateant casus, nostra et discrimina nullum,*
*Quae memori signet sculpens in marmore ferrum,*
*Nostro scribentur tumulo superaddita verba:*
*Quod vitam hanc fudi ipse tuo confectus amore.*

---

*Iam mors adproperes, feretroque iacentia tristi*
*Fac mea funerea gestentur corpora pompa.*
*Si nostro invenies sub pectore forte sedentem*
*Invitum nido, mora nulla, expellito Amorem.*
*Illius et quoniam me torridus inficit aestus,*
*Lethali rigeam correptus frigore totus;*
*Iam mors adproperes, et, nostra ut tot mala cessent,*
*Immiti miseram cervicem abrumpito falce.*

XXXIX

Addio campi miei begli, addio terreno,
Che dato m'hai da manicar tant'anni;
Appoich'e'piace al Ciel, ch'i'vienga meno,
Per terminar le gralime, e gli affanni,
Tu di quest'ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifriggerio a tanti danni,
Perchè al mondo di lane or or m'avvio,
E per non più tornar ti dico addio.

XL

Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desío sol di morire;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po'dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi.

---

*Terra vale, aeternum vos, iugera culta, valete,*
*Quae me tam longos huc usque aluistis in annos,*
*Et quoniam emorior, Caelum sic namque iubebat,*
*Aerumnae ut cessent, cessent suspiria tandem;*
*Haec servate, precor, vobis quae tradimus ossa,*
*Grataque tam multis detis solatia damnis;*
*Vos, inquam, ad tacitas quoniam nunc dirigor umbras,*
*Suprema haec sunt non redituri verba: valete.*

---

*Has postquam Ciscus moesto dedit ore querelas,*
*Extremam exoptans discessit funeris horam;*
*Sed sua quod nuper celarat lumina Phoebus,*
*Haec volvens placidae demisit membra quieti.*
*Ast ubi somnus iners diffugit, protinus ille,*
*Quale haec ferre queant damnum molimina sensit;*
*Primum anceps haesit; satius deinc vivere visum est*
*Ne res ipse suas moriens everteret omnes.*

LA

# SANDRA DA VARLUNGO

*IDILLIO RUSTICALE*

DI

## LUIGI CLASIO

CHE RISPONDE PER LE DESINENZE

ALL' IDILLIO

## DEL BALDOVINI

# LA SANDRA DA VARLUNGO

## *IDILLIO RUSTICALE*

DI

## LUIGI CLASIO

*Lucis egens propriae fraterno lumine fulget.*

*I*

Sorgea la notte, e già più d'una stella
Nel bruno ciel dall' oriente ardea,
E Cecco era tornato alla sua bella,
E udire il suon del chitarrin facea:
Ma la Sandra, che stanca era di quella
Solita storia, o paglia in becco avea,
Si fece alla finestra, e si compose,
E all' attento pastor così rispose.

*II*

Cecco, che prieme a te s' i' son crudele,
S' i' son teco alla mano, o sono 'ngrata?
S' i' ti cicalo col bocchin di mele,
O s' i' mi ti rivolto arrapinata?
Poich' i' voglio al me' Nencio esser fedele,
Bigna bene ch' i' stia teco 'ngrugnata.
Tu, Cecco, a ufo rieto a me ti struggi;
E un baccello tu siei, se non mi fuggi.

*III*

Nencio, e non tu, s' e' non l' arraffa il vento
Di su pe' poggi, o 'l Diascol dell' Onferno,
Gli ha da sposarmi; e seco i' mi contento
Lagorar le maggiatiche in aterno:
E quand' anche fra 'l tribolo e lo stento
Dilefiare i' dovessi a mezzo 'l verno,
Non mi dorrò, purchè la notte e 'l giorno,
Sendo sua sposa, i' me gli stia dattorno.

*IV*

E' mi resta intru 'l petto il cor giolato
Quando da mene e' si dicosta un passo;
E i' lo riveggo allora in ugni lato,
In ugni capitozza, in ugni sasso:
Solo il cor mi ritorna alto e biato,
Quando del so pestío sento 'l fracasso,
Al qual par ch' i' domandi: è egli 'l me' bene
Questo che torna? e ch' e' risponda: egli ene.

*V*

Fammi pur donche, allor che tu mi guati,
L' occhio piatoso, o fammi 'l viso arcigno,
L' ene tutt' una; i patti enno cavati,
Nè appiccagnolo e' v' ee per chi è maligno.
Ve' se i discorsi mia gli enno 'nfruscati
Tra 'l parlar superbioso, e tra 'l binigno
Perchè all' uzzol tu stia di quel che brami,
O s' i' ti fingo amor, perchè tu m' ami.

*VI*

No, ma i'ti dico ben stietta e sicura:
Reca pure ad un' altra il mazzolino;
Vanne 'n un altro lato all' aria scura
I rispetti a cantar sul citarrino:
Che, sia di verno, sia di mietitura,
I' bado al me' lagoro a capo chino.
Chi di vento vuol pascersi, si pasca:
I' son di Nencio, e non vo' far la frasca.

*VII*

E tu, se vuoi far ben, Cecco, soccorri
Al to male cosíe: laggami affatto:
Nè creder che la sia buccia di porri
L'amar chi non ti vuole a verun patto.
Smetti 'l fare il pollebbro, e 'l far lo gnorri;
Dimmi: intrafinefatta i' me la batto:
Quando l' hai detto poi, melenso e grullo
Non tornare a pentirti, e a dire: i' brullo.

*VIII*

Ma all' uom non se gli fae già dire il vero,
Anche a dargli la balta da un dirupo:
S' e' dice bianco, e' bigna intender nero,
S' e' dice agnello, e' bigna intender lupo.
Non veddi mai, nè di vedere i' spero
Un per amore istrabalzato o sciupo,
Pure ugni gaveggin vuol trar le cuoia,
Ma oh! si sta fresche ad aspettar ch' e' muoia.

*IX.*

Tu di morir me l' arai detto appunto
Trecento fiate, s'i' me l'arricordo;
Ma scambio che a morir tu sia mai giunto,
Vai lesto sì ch' e' par ch' e' goli un tordo:
Nè che morrai per mene i' credo punto,
Che tu, Cecco, non siei tanto balordo:
E in questo mondo i'so che, oimène, oimène,
Lo può dir chi sta male, e chi sta bene.

*X*

Questo dir di crepare è un certo verso,
Che fan gli amanti, e non va ma' a fornire;
E i' veggo ch' e' la piglian di traverso
Questa faccenda, e non ne san nescire.
Sol chi sta zitto, e'l so cervello ha perso
Forse a un casaccio lo vedrai morire;
Ma allo 'ncontrario, se tu non lo sai,
Chi dice di morir non muore mai.

*XI*

Nè vo' correre a credere sì presto,
Che tu abbia il verso a manicar smarrito;
Poichène i' sento ch' e' m' è sempre resto,
Bench' i' ami Nencio, il solito appipito:
Anz' i' cre' che la fame, per coresto,
A scacciar le pazzie faccia pulito;
Perch' i' soe che s' i' stento, e non mi pascolo,
E gli amanti, e l'amor gli mando al Diascolo.

XII

E i' m' arricordo ben quando unguannaccio
I' ebbi a manicar poco, e lagorare,
Mi s' annidiò nell' ossa un certo diaccio,
Ch' i' pensavo all' amor, quanto a golare:
Eh crimoli! tu senti, se lo staccio
I' non lo veggo spesso abburattare,
Non bado piùe s' il damo egli ha i capegli
Crespi, la bella bocca, e gli occhi begli.

XIII

Donche i' ti credo poco in quanto a mene,
E tieni a mente ben questa palora;
Quando me' pae rompessemi le rene,
Quando e' mi rinnegasse in qualche gora,
Non m' indurrebbe a voler bene a tene,
Che 'l to gran rimorchío non m' innamora;
Anz' i' rido alle smanie di dolore,
Che mostri in viso, e che non hai nel core.

XIV

In su lo 'mprimo i' mi rimescolai,
Quando dicesti aver così gran male;
Appoichè non sapevo ancor se mai
Riducesse l' amore a strazio tale:
Ma poi meglio concrusi, e mi pensai
Ch' e' non dovea 'l malanno esser cassale,
E che amor non è matto di tal sorte,
Ch' e' voglia il so mestier torre alla Morte.

*XV*

Anzi i' soe ch' ugni damo or quane or quine
Gira prima ch' e' resti accomidato;
E' fa con una il cascamorto, e infine
Mette le man 'n un altro seminato.
Sa' tu quel che le dicon le vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato?
Le dicon che ugnun mena il can pe' l' aia,
E che ugnuno ha le dame a centinaja.

*XVI*

Le dicon che chi è fresco or come un aglio,
Presa poi donna, è nero come un corbo;
Chi or brilla come 'l sol da uno spiraglio
Presto s' abbioscia, e mostra il viso torbo:
E se la donna ell' hae qualche travaglio
L' omo sa fare il formicon di sorbo;
Anzi e' v' è chi fa boto al cimitero
Che 'l mal sia di quel bono, e di quel vero.

*XVII*

Poffar l' Antea! che forse in qualche preta
Ene la donna per disgraizia nata?
Forsé che l' omo in qualche ginestreta
L' hane trova intra' ciottoli allievata?
Ch' e' l' abbia sì a trattare all' indiscreta
Quando la man di sposa è bell' e data,
Mentr' egli usava per lo 'nnanzi a lei
Dire: il me' ben, la vita mia tu siei.

XVIII

Gna star donche gna star con l'occhio accorto
Con chi vien con le donne a fare il bello.
Ma per dinci! il giudizio i' non lo porto
Affatto affatto ancor sopra 'l cappello.
I'non guato chi vae diritto o torto, (sello,
Chi spende e spande, o chi ha'l granchio al bor-
Guato se ne le smorfie e' v' enno inganni,
E s' e' v' è brutto cor sotto i be' panni.

XIX

A Nencio i' gli vo' ben perch' ei sta chiotto,
E po' poi com' un vuole e' viene o vane;
E con mene egli è cucciolo e merlotto,
Propio di bona pasta, e me' del pane:
Ma se tienermi a' so capricci sotto
Gli avesse idea, com' e' si tiene il cane,
No che il me cor mai non sarebbe suo,
S' e' fuss' anche padron del Regnontuo.

XX

Se 'l me' parlar sia vero, o sia bugiardo
Anche di quine i' vo' che tu lo cavi;
Che quando e' fu quel tramontan gagliardo,
Che t' eri sul me' prato, e mi guatavi,
E' vedde ben che come gatta il lardo
Gaveggia, così tue mi gaveggiavi;
E certo a un tratto arrovellato, egli era
In bilico di farti una billera.

XXI

No, dissi, vien quà, Nencio; ed egli vienne,
Ma gli sputava fuoco, e fuoco scrivo;
Pur cheto e mogio in graizia mia si tienne,
Come grattato porcellin sul vivo:
Anzi com' un pulcin bassoe le penne,
E a diacer se n' andò sotto un ulivo,
Dove pacioso stette infin che 'l punto
Di tornarsene a casa e' non fu giunto.

XXII

Basta, fu bene, e ne ringraizio 'l cielo
Ch' e' s' appaciasse, e non seguisse male,
Ch' egli era fante da lievarti 'l pelo,
E forse da mandarti allo Spedale.
Tu ha' da potar più d' una volta il melo,
E manicare un altro po' di sale
Per giugner Nencio; ed abbenchè tu dica,
Che vuo' tu far? che 'l Ciel ti benedica!

XXIII

Sa' tu che s' e' vien mai deliberato
D' alzar le man te la farà vedere?
'N un attimo ti ruzzola sul prato,
E ti ripiega l' ossa in un pianere.
Cecco, fa' a modo mio statti piattato,
Non porre all' orso l' uzzol delle pere,
Che dagli picchia e mena, addosso il fregolo
Non gli entri di conciarti con un segolo.

XXIV

Già dell' esser tra voi crucciati affatto
Tutta sopra di me la broda casca.
Dice più d'un, che come cane e gatto
I' vi fo star, perchène i' fo la frasca.
Lo so; non si può ir nè pian, nè ratto;
Le lingue vonno romperci la tasca:
Ma s' i' do retta a un sol, non mi sconfondo,
I' ho da stoppar le dicerie del Mondo.

XXV

Lo scandolo siei tu, che 'n faccia a mene
Tratti Nencio di sninfia e scaracchino:
Eh chi non vuol batoste e' parli bene;
Chi romore non vuol scansi 'l mulino:
Se noe, per medicarsi o capo o rene,
Metta in assetto e la chiarata e 'l vino.
Ma po' i' non entro in quel che gli altri fanno;
Chi cerca trova, e chi la vuol, so danno.

XXVI

Da un altro lato, e che cre' tu di fare
Col vienire a offerirmi il to presente?
Po' poi non hai di belle cose un mare
Da far restare attronita la gente;
Anzi s' i' t' ho da dir quel ch' e' mi pare,
Ell' enno cose, ch' i' non stimo niente,
Ell' enno cose.... e poi da un' altra banda
Chi te ne cerca, e chi te le domanda?

XXVII

A dir ch' e' parli a quel to ghiandajotto,
Gli è come dire a un morto: tira mano:
E ch' e' non hae lo scilinguagnol rotto
E' lo direbbe ugni fedel Cristiano.
Piglialo donche, e con quel to leprotto
Buttalo quinavalle intru 'l pantano:
Oppur quando sarai dimesticato
Con altra dama, avvezzagnene allato.

XXVIII

I' so ch' e' v' ee chi è solita mandarti
In don le calze, e il cintolo fiorito;
E i' cre' che poco scatterà che farti
Saprae so damo, e resterai carpito:
Donche s' i' t' ho forato in cento parti
Vanne da un' altra, e ne sarai guarito;
Donche se una ti sciupa, e t' assassina,
Un' altra ti farae la medicina.

XXIX

Allor tu non arai più mal veruno,
Nè sarai sì malescio, e sì sgraiziato;
Tornerae senza medico nissuno
L' appipito, che s' era dilungato:
E non avendo al cor più questo pruno
Ti farai sì belloccio e ben criato,
Che per correrti rieto alla sicura
Le donne nesciran di sipoltura.

XXX

Trova donche un appoggio, e vedrai presto
Queste palore mie se l' enno vere.
Gli è come a far di primavera un nesto
Di ciliege marchiane, oppur di pere:
Se tu lo lagghi sciolto, e fuor di sesto,
Rotto per terra lo dovrai vedere,
Ma se vuoi ch'e' resista al temporale,
Legagli a un palo il capo principiale.

XXXI

Così un ch'ha donna, allor che il botto è ito
Non girandola piùe tra' so vicini:
E quando egli hane il pigolío sentito
Si mette a casa, e bada a' so pulcini;
Così fermo lo tien, lo tien grancito
Altro più savio amor con altri uncini:
Dassi al lagoro, e non fa più scappate,
Che le girellerie se n'enno andate.

XXXII

Batti chiodo con chiodo a più non posso,
Tu porrai l'uno dove l'altro è stato;
Così d'amore un altro prun d'addosso
Ti torrà 'l primo, che t'avea forato.
E se vai su pel colle, o lungo il fosso,
V'è da contar cento bellezze a un fiato;
Che di donne e' ce n'ene un tal barbaglio,
Che certo manco buchi enno in un vaglio.

*XXXIII*

Anzi in un anno e' van, con liverenza,
Manco bestie cornute in sul mercato;
Sicchè da scerre e' v'ee per accellenza
Altro partito, s'uno è pricolato.
E perch' un non lo trovi, e resti senza
Donna, gli ha essere un trucco rinnegato,
Oppur sì vecchio che sul munimento
Gli abbia già 'l piede, e che vi caschi drento.

*XXXIV*

Donche s' i fussi in te percurerei
Torne una; e ve' la ti sarà poi cara:
Gli è un avvezzarsi; e i' so ch'ingozzerei
A poco a poco ugni bevanda amara.
Senti, ugni sorba, se paciente siei,
Matura, e ugni acqua torba si fa chiara;
E po'in fondo la Sorte ha questo fare,
La dà 'l pan bianco a chi credea stentare.

*XXXV*

Ma tu, Cecco, vuoi viver tribolato,
E di proffidia star nella sagrete;
Tu sai, de' parentadi ugni accordato
Le lo fanno le stelle e le pianete;
Però se in quest' amor se' inviluppato,
Sperando poco, allentasi la rete;
E quando egli ene ugni sperar fornito
Amor gli è bell' e morto, e soppellito.

*XXXVI*

Ombè sta'lispo, e lievati d'attorno
Il pensier della morte, e della noia;
E non dir piùe tutta la notte e'l giorno:
Sandra crudele, e'converrà ch' i' muoia.
Sciocco! l'entrare a abbrustolirti in forno
Sarebbe certo scegliere un bel boia;
Certo tu puoi, per fare un gran fracasso,
Cascar, ma sulla coltrice, da un masso.

*XXXVII*

Bigna ben che tu creda ch'esser messo
Giùne dal beccamorti intru l'avello,
E'possa riuscirtene a un di presso
Come andare a bagnarti al fossatello.
Ma se poi ch'e'ti vienga un tal successo
L'hai scritto in testa a forza di scarpello,
Si canterae con boci chiare e piene
Il requie scarpe e zoccoli per tene.

*XXXVIII*

Quando poi tu sarai nel cataletto,
E appricission ti si vedrà portare,
E'si dirae picchiandoci nel petto
Ve' com' e' fa chi vuole amor snidiare.
Gli era costui di troppo foco infetto,
Però volle morir per aggrezzare:
Ma certo e's'è ridotto a una tal festa,
Perchè gli avea del matto pe' la testa.

XXXIX

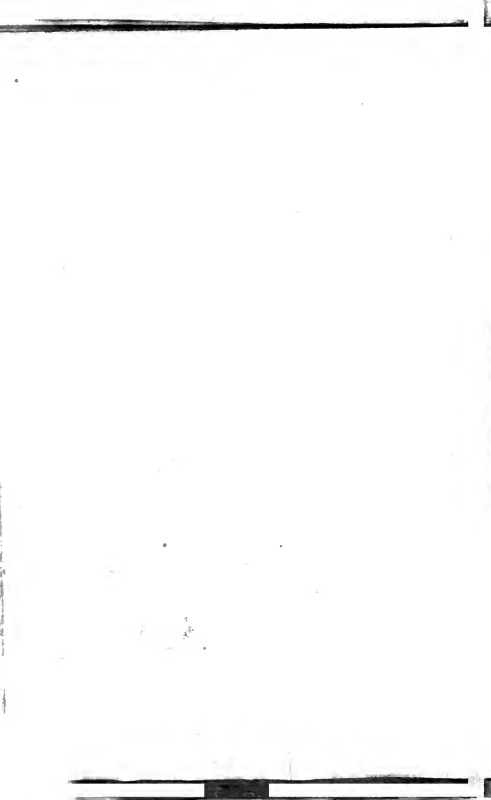
In concrusion, poich' i' non son terreno
Da por vigna per tee, mi par mill' anni
Che se vuoi vienir men, tu vienga meno,
E forniscan cosíe tutti gli affanni;
O che tu trovi un' altra donna almeno,
Che ti riabbia, e ti rifaccia i danni:
O line o lane in quanto a me t'avvio,
E se non torni piùe ti dico addio.

XL

Così disse la Sandra: e o fosse stato
Il fresco dell' aurette vespertine;
O perch' ella cantando avesse alzato
Soverchio il tuon, fioca rimase alfine.
E poichè porsi a letto era l' usato
Suo stil quando si pongon le galline,
Dal balcone si tolse, e con dispetto
Mandò giù l'impannata, e andonne a letto.

# LA
# DISDETTA
# DI
# CECCO DA VARLUNGO

*IDILLIO RUSTICALE*

DI

CAMMILLO ALISIO.

# LA DISDETTA
## DI
# CECCO DA VARLUNGO
### *IDILLIO RUSTICALE*
## DI CAMMILLO ALISIO.

*Posthabui .... mea seria ludo ...*
*Alter ab undecimo quum me iam ceperat annus.*
*Virg. Ecl.*

*I*

Mentre l' Estate ardea là nell' amene
Campagne del Varlungo all' arno in riva,
E inaridite le già molli arene
Tutto di bionde spiche il suol vestiva;
Cecco il Pastor delle sofferte pene,
(Poiche fiamma d'amore in lui languiva)
Suonando il chitarrin se la ridea,
E alla bella infedel così dicea:

*II*

Cattera! Sandra, ora l'ha ir di quine,
Che tempo egli ene ormai ch' i'la fornisca;
I' n' ho 'ngozzate tante, che alla fine
Egli è bignato che la mi scappisca.
Or s'altro tu non pensi tutto il dine
Se non che a fare in mo, ch'intisichisca,
I' ti vo' far veder ch' i' sono al caso
A scacciarmi i moscon d'attorno al naso.

*III*

Or donche in concrusion t'ha'da sapere
Come qualmente i't'hone abbandonato,
E dopo che le settimane intere
Gralimando per tene ho tribolato,
I'n'usco dal vedere al non vedere;
Ch'e'mi par proprio d'esser ricriato,
E giurerei d'avere almeno, almeno
In sul giubbone quindici anni meno.

*IV*

I'ho fatto come un cavol, che nell'orto
Tocchi presso alle barbe una vangata;
Tu lo vedi appassito, e a collo torto,
E di sbarbarlo affatto sei tentata;
Ma se po'l'ortolan pratico e accorto
Lo puntella, e gli dane un'annaffiata,
In pochi dí rinverzica, e'n un tratto
Doventa un cavolone tanto fatto.

*V*

S'i'ti dico ch'i'so ritorno in vita:
Guata, ch'i'non ho piùe quel viso smunto,
E quella cera torba e rifinita;
I'hone ripreso il rodere a tal punto,
Che me'Mae la rimane strabilita;
Mi ritrovo in cervello, e sono giunto
A non dar piùe col bombere a traverso,
E fone i mie'lagori a modo e a verso.

*VI*

La sera poi, che stracco a casa io torno,
I'mi sdraio nel letto, e m'addormento,
E con fatica quando spunta il giorno,
E schiamazzano i galli, io mi risento.
S'i' sogno, e'non mi par d'averti attorno,
Nè la tua boce cicalare io sento;
Ed appena che sveglio io so, mi viene
Per la mente tutt'altro in fuor che tene.

*VII*

S'i'sto lungo le prode a badatura,
Quando i'vone al mercato quì alla Porta,
S'i'bruco, con rispetto, la verzura,
S'i'vo a vender do'frutte, o qualche torta,
Ovvero a caricar la spazzatura,
S'i'foe qualche altra gita o lunga, o corta,
Non ho per te veruno struggimento,
E abbiado a'fatti mia quieto e contento,

*VIII*

Non mi vien più nel viso il fuoco e il diaccio,
S'i'ti sento talvolta alluminare;
Se nella via t'incontro per casaccio,
Non mi fa il veder te, rimescolare,
Nè mi traballa il cor, come'lo staccio,
Quando me'Ma si mette a abburattare;
Ch'i'mi tiro il cappello in su pegli occhi,
E passo, giusto come a me non tocchi.

*IX*

Se di te qualcheduno mi favella,
  I' taglio corto, e appena gli rispondo.
  S' e' dice: la ragazza ell' ene bella,
  D' occhio morato, e di pelame biondo,
  Di carnagione bianca, e vita snella;
  E' può gracchiare, ch' io non mi sconfondo,
  E nel sentir che c' ene un, che ti loda,
  Non mi va il core, come prima, in broda.

*X*

Guata s' i' sono stietto, e liberale;
  Tu mi piaciucchi quasi quasi ancora;
  Ma chi dicesse ch' e' non c' è l' uguale
  Quì nel Paese, e' darebbe di fuora,
  Perchè, per dinci (e non l' aver per male)
  Nel to' viso quest' occhi scuopron ora
  Sparsa più quà e più là qualche bruttura,
  Ch' i' la chiamavo graizia di natura.

*XI*

Lo sa' tu chi enno tali daddovero?
  La Catera del Becca di Girone,
  La Tea dal Prato, e la Crezia di Piero.
  Quegli son musi, ch' e' non gli s' appone!
  E se con teco all' impregno non ero,
  Mi stavano a ridosso le persone
  Per fare il pateracchio intra di mene,
  E una a me scelta di lor altre trene.

*XII*

Ma or ch' i' n' usco da un mal, che m'ava sciupo,
Che mi venga l' Assillo, s' i' ci torno.
Gli è scritto pe' boccal di Montelupo,
Che colui, che dal bosco fa ritorno,
Sa benė che cos'è morso di lupo.
Non va più il ciuco ov' e' cadette un giorno;
E chi l' acqua bollente ha già provata,
Gli hane paura ancor della giolata.

*XIII*

Sandra, o che tu mi faccia atto binigno,
O mi guati ingrugnata, e col cipiglio,
Gli è buio pesto: del to viso arcigno,
Delle to smorfie io niente me la piglio;
E perchè tu t' addai meco al maligno,
I' non entro in valigia, ed in scompiglio,
Nè ti tratto di lipera crudele,
Di barbera assassina, e d' infedele.

*XIV*

Nè manco a Nencio, che l' altro diaccio
I' lo fuggivo come la versiera,
Gli fo più malazione, nè garbaccio;
E pensa tue s' i' l' are' la maniera
Di fargli un rivellino sul mostaccio.
S' e' mi dane il buon dì, o la buonā sera:
La graizia, padron Nencio, io gli riprico;
E faccia lui, ch' e' non m' importa un fico.

XV

Se qualche volta e' s'appillotta meco,
Quando ch' i' me ne viengo da Ciottàe,
Non difficulto a cicalar con seco.
Bignando sopra tene e' m' entrerae;
Ed io con santa fremma pur m' arreco
A scoiltare i discorsi, ch' e' mi fae;
Che pigliar non vo' impregni con costui,
E dico sì, e no, com' e' vuol lui.

XVI

Del resto poi, tu ne puo' star sicura,
I' non gli foe la posta, i' non gli foe,
S' e' vien da tene quando l' aria è scura;
Ch' i' le soe certe cose, e non le soe,
Ma il figliuol di me' Pae non ci percura,
E magara, se accorre, i ti faroe
Senza 'nteresse, e senza ubbrigazione,
Per pover uom ch' i' sono, anche il cozzone.

XVII

Badiam per altro, che tu t' arricordi
Almanco di mandarmi i bastoncelli;
E perch' i' son, lo sai, di quegl' ingordi,
Serbamene dimolti, e de' più belli.
Ma i' non ho furia ve': se tanto i tordi
Aspettassino, addio poveri uccelli;
A mano a man gli acchiapperebbe ugnuno,
E varrebbono men d' un quattrin l' uno.

XVIII

Oh! certo, s'altri moccoli non hai,
D'averti a disfinire e'mi sa male,
Che al buio a letto andartene dovrai,
E che tu vuo' mangiar dell' altro sale
Prima che quel golpon teco s'appai:
Lo soe che non t'aspetti a cosa tale,
Ma poi vedrai, che Cecco e' non ti brulla,
E che costui ti dà l'erba trastulla.

XIX

Ma per mene i' non so quel ch'i' favello,
E me' fare' a badare a' fatti mia,
Giacchè, com' i' ti dico, il me' cervello
Non vuol pensieri, nè malinconia;
E, domandane pure a quest' e a quello,
Del paese so fatto l'allegria,
E negli sposalizi, e scapponate
Io solo metto in ruzzo le brigate.

XX

Per queste Ville poi quì a Settignano,
Alla Quercia, alle Falle, ed a Compiobbi,
Al Riposo-de'-Vecchi, ed a Maiano
Tutti mi cercan quei, ch' i' vi conobbi;
E 'n ugni moe ch' e' mi paresse strano
Bigna ch' i' vadia, e il citarrino sgobbi,
E lie s' e' s' ha saltare, i' suono a ballo,
S' e' s' ha cantare, i' doe nel Passagallo.

XXI

Che differenzia! quand' i' m' arricordo,
Ch' egli ene 'ncirca un mese, o poco piùe,
Ch' i' me ne stavo lie mogio e balordo,
Senz' alitar cogli occhi volti in giùe!
Eh nel Luogo e' dicean tutti d' accordo:
Oh! poero Cecco, che diascol ha' tue?
O t' ha' qualche gran male, o salmisía
E' t' hanno tocco, e ſatta una malía.

XXII

E certo, s' indugiavo niente niente,
E' bignava il calzin presto tirare.
Fu proprio come quando e' duole un dente,
Che ſa veder le lucciole golare.
Se tu lo cavi uno strappío si sente,
Che, crimoli! e' farebbe dileſiare,
Ma lo spasimo passa, e in un baleno
Di quel gran mal non ti sovvien nemmeno.

XXIII

Lo soe che tu ti se' ficcata in testa
Ch' i' ti vorrei ſare apparir l' ondua,
Che il bravo i' foe, ma dentro è chi la pesta,
Che il sempre cicalar de' ſatti tua,
Gli è un segno che l' appicco ancor ci resta,
E che... non ne dir più che, affeddedua!
Benchè tu creda d' esser ſurba e scaltra,
Tu ti pensi una cosa, e l' ene un' altra.

*XXIV*

Passò quel tempo, o Sandra (oh! s' e' passoe?)
Che Cecco a te pensò; già il fuoco è spento,
La ritortola già la si stiantoe.
E or se il tuo nome buzzicare io sento,
I' non ti dirò mal, s' i' ti diroe,
Che d'esso nè anche un briciol mi rammento,
O che almen bigna ch'i' ci pensi bene
Per non scambiar da qualcun' altra a tene.

*XXV.*

Che del resto s' i' dico, s' i' cicalo,
Dico e cicalo, perch' i' ho la bocca,
La bocca ch' i' non hone presa a calo,
E che po' ugni anno a ripagar mi tocca.
S' i' non fiatassi, i' parre' un chioppo, o un palo:
Oltre a chene tu sai che un si balocca,
Quando andare egli può rimuginando
De' risichi passati il come, e il quando.

*XXVI*

Sandra, ha' tu visto mai quel pettirosso,
Che scappò dal panion? se la civetta
E' vede un' altra volta, o va nel fosso,
O si pianta asso fisso in qualche vetta,
E costìe gli sfringuella a più non posso
Un verso, che ti fa venir saetta;
E par che la passata sua burrasca
Racconti, e dica ch' e' non ci ricasca.

XXVII

I' son io quell'uccello accivettato,
Son io quel somarin, che dette giùe,
Son io quell'uom dal bosco ritornato,
E quel poeraccio, che scottato fue.
Pania, rintoppo, lupo arrapinato,
Acqua, che leva il pelo, tu se' tue;
Ma ugni altro in fuor che me tu puoi chiappare,
Buttare a terra, mordere, e scottare.

XXVIII

L'è così, l'ene; ma se po' a to modo
Vuoi creder, la non m'è fredda, nè calda;
Perchè oramai l'ho già piantato il chiodo,
E la me'idea l'ene costante e salda.
I'cerco i mie'vantaggi, e me gli godo,
E il me'sàngue ora piùe non si riscalda
Per tutto quello, che dentro di tene
Tu ti fignri, o chiacchieri di mene.

XXIX

In somma no' siam bell'e lucenziati,
E ugnun tiri al so utole: i mie'doni
E' sarebbono in ver bene impiegati
Con te, che te la ridi, e mi canzoni.
Se tante volte e tante gli hai sbertati
Gli è segno che per te non enno buoni.
Sicchè, se la gamurra non ti garba,
Me ne farò un giubbone alla tua barba.

XXX

Quel cicalino poi del ghiandaiotto,
Che gli è tanto doricolo, e buffone,
Insieme con quel diascol del leprotto,
A Firenze portar lo vo' al Padrone,
Perchè s' i' l' ho ma' mai messo al disotto
Su per l' aia nel far la spartizione,
Non vo' mancare alla mia convenienzia,
E vo' potere star quieto in cucienzia,

XXXI

Il me' core, che già voleo donarti,
Di tenerlo per mene i' ho stabilito;
Ma e' non è più doviso in cento parti,
E benchè il mal paresse incancherito,
I' posso, Sandra, i' posso assicurarti,
Ch' egli è molto benissimo guarito,
Senza che t' abbia avuto a' so gran mali
La medicina a far de' mie' stivali.

XXXII

Gli è guarito da sene anche a dispetto
Delle Pianete, che per darmi addosso
Scaricavano l' urie in sul me' tetto.
E certo senza fare il viso rosso,
Dirone ch' e' m' era entro del sospetto;
Perchè scordarmi più oramai non posso
Gli esempj, che dicea la buona donna
Requiesca, della mia povera Nonna.

*XXXIII*

Ma anch' io, dove andav' io col mio cervello?
Che ci ha che fare il nibbio, la brinata,
Il somaro, le pecchie, ed il bucello?
Eh se riusce maghera l' annata,
Se le disgraizie piovono a fragello,
Non enno l' urie, ell' enno le peccata.
E poi si dice, e poi non si vorrebbe;
Bignerebbe capirla, e' bignerebbe.

*XXXIV*

Ma sia quel che si vuole, il caso è quine,
Che inoggi i' me la passo come un Rene;
E se prima i' campavo 'ntra le spine,
Del rifiatare or me ne trovo bene;
E più non chiamo come l' altro dine
La Morte, che mi dia tra capo, e rene;
Che per fornir la groliosa festa,
Cattadedua ci mancherebbe questa.

*XXXV*

Imparate da mene, o giovanotti,
Che il pelo in viso appena avete messo,
E come scimuniti farfallotti
Al lumicin d' Amor girate appresso;
Prima che siate abbrostoliti e cotti,
Guatate, rimirando il me' successo,
Dalle pazzíe d' amor quel ch' e' si busca,
E come po' conviene, che se n' usca.

XXXVI

Questo il bel frutto gli ee, che mette insieme
L'uom, che lagora nel poder d'amore;
E' trova il terren duro, e se gli preme
D'ararlo, gli ci vuol pena e sudore;
Ma e' perde il tempo, e ci rimette il seme,
Che o vien la stretta, quando sboccia il fiore,
O scappa fuor la golpe, e nasce il loglio,
O la ricolta va tutta in rigoglio.

XXXVII

Se un briciol di giudizio avete in testa,
Fate che la lucenzia vi sia data;
E se fuor di padrone alcuno resta
A lagorar quà e là vadia a giornata,
Ma badi di non più voltarsi a questa
Terra riarsa, maghera, e sfruttata,
Dove a ugni po' il Padrone i patti muta,
E con meno utol cresce la tenuta.

XXXVIII

Nè bigna trinquellarla: chi non ene
Oggi capace, e' sarà men domani,
Quando si scuopre il male allor conviene
I rimedi 'ngozzare anche i più strani;
Che se la malattia la piglia piene,
Te l'ho detto, e' riuscon tutti vani:
Cresce il guaio, e la piaga si dilata,
E ben presto si batte la capata.

*XXXIX*

Tu po' Sandra, la sete col prosciutto
Ti cavi. Bada ve', gli è finimondo,
E non si trovan frasche da per tutto.
Ma tu se un altro Cecco in questo mondo
Credi trovare, oh, in faccia i' te la butto,
Gli è lí che cova: eh lo vedrai po' in fondo,
E tardi allora sclamerai pentuta:
Mia colpa, pacienza; i' l'ho volsuta.

*XL*

Così Cecco vantossi, ed in quel loco,
Ove un dì per amor rischiò morire,
Giurò (e forse gli parve di dir poco)
Il sonno eterno di voler dormire,
Pria che tornare all'amoroso giuoco.
Ma, che non vi sapesse riuscire,
Narra l'istoria, e che tornasse poi
Negli antichi a languir deliri suoi.

# LAMENTO
DI
# CECCO DA VARLUNGO
IN MORTE
# DELLA SANDRA
*IDILLIO RUSTICALE DI CLASIO.*

# LAMENTO
## DI
# CECCO DA VARLUNGO
## IN MORTE
# DELLA SANDRA
### *IDILLIO RUSTICALE DI CLASIO.*
AL SIG. MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

*I*

Già la Sandra a Varlungo avean rapita
D' invida morte le spietate voglie;
L'alma sul terzo cerchio era salita,
E la terra copria le fredde spoglie.
Quando l'amante Cecco, a cui la vita
Era insoffribil peso in tante doglie,
Venne al sepolcro, e al suo bel nume spento
Così volse piangendo il suo lamento.

*II*

O Sandra, Sandra mia, scolta il bocío
D' un che ti chiama, e vuol morir con tene.
Sandra, son Cecco tuo, Sandra, son io,
Che altro or non ho che un tribolío di pene.
Senza te, non ch' i' badi al lagorío,
Ma ch' i' manichi piùe verso non c'ene.
I' ho dal mondo di quàe lucenzia avuto,
E per me finimondo è già vienuto.

*III*

Oh! questo poi gli è stato un caso strano
Che ita tu sia sì presto a maravalle:
Tu ch'eri la più lispa a mano a mano
Di quante son di quìe sino alle Falle.
Ma quando a mille miglia esser lontano
Parea 'l malore, egli erati alle spalle.
Or che val'egli esser rubizzo e fiero?
Un soffio spegne, e porta al cimitero.

*IV*

I'mi credea che il to visin garbato,
E le suali angeliche palore
Anco d'un vero trucco rinnegato
Arebbon certo ammorbidito il core.
E se addosso alla morte e' fosse entrato
Di farti una billera il pizzicore,
Nel mirar tal biltàe 'n un viso umano
La falce le saria casca di mano.

*V*

Ma ho pigliat' erro; e' non è valso un ett..
L'essere e ben criata e l'esser bella:
Valso non èe che il luccichío ti dette
Negli occhi al nascer tuo la Diana stella.
Bigna ben che la cruda, che potette
Sciuparti, abbia di ferro le budella;
E perch' e' non s'arrenda a nessun patto
Il core ella si sia di preta fatto.

*VI*

Guata, i' direi che l'ebbe astio e rovello
Quando ti vedde un sì graizioso imbusto;
E nel capolievarti intru l'avello
La lo fe' di proffidia, e c'ebbe gusto.
Ed io pe' la pazzia del so cervello
I' ho da provar nel cor tanto trambusto;
Che certo la laggòe col so ferire
Te morta, e mene in bilico a morire.

*VII*

Oh! se in to scambio avesse preso mene
La morte, e tu campassi in graizia mia,
Tu mi vorresti un miciolin di bene
In pago almen di tanta cortesia.
E ogni anno il giorno ch' i' sarei per tene
Morto di Cecco tuo ti sovverria;
E mi daresti almen per compassione
Qualche sospiro, e qualche luccicone.

*VIII*

Ma il contradio destin fece il rovescio
Che tu se' morta, ed io son resto vivo:
Ma sì macolo i' sono, e sì malescio
Ch' i' non soe s' i' son morto, oppur s' i' vivo.
Guata il fagiuol che secco in sul sovescio
Resta, se della pioggia affatto è privo,
Così risecco i' sono insino all' osso
Da che'l to sguardo e' non mi piove addosso.

IX

I'er'ito male unguanno allor che in testa
T'era il grillo per Nencio un po' vienuto:
Ch'e' ti stava pe' l'aja il dì di festa
A sonar le stampite in su'l liuto.
Ma la frebbe d'allora a petto a questa
L'è come gli ene a un morto un ch'è svienuto.
Quella passòe; e cognoscesti bene
Che tu eri per me fatta, ed io per tene.

X

E ritornati in pace alla sicura
I'aveo ripreso il manicar da sano.
Già l'impromessa ell'era in iscrittura,
E non molto di lungi il toccamano.
Ma quando per menarti a dirittura
A casa mia t'ho, come dire, in mano,
Tu mi se' morta; ed ogni mio contento,
Quando men lo credeo, m'ha preso vento.

XI

Tale stermino a questi giorni addreto
Me l'avea bucinato una civetta,
Che tutta notte fece un diascoleto
Di boci e d'urla al to cammino in vetta.
E chinavalle in mezzo all'albereto
E' cascòe, salmisia, la benedetta:
Ma i' fui sì gonzo e scemo di giudizio
Ch'i' non pigliai del to morire indizio.

*XII*

Quanto al podere il me' padron non vuole
Ch' i' badi all'urie, e ch' i' vi presti fede.
L'urie e' dice che l' enno le gragnuole,
L' altre son fiabe; e pazzo è chi vi crede.
Ma bench' egli sia ito a tante scuole
I' do ch' e' sia nell'imparar da piede.
Ve' se a credere all' urie i' sono un chioppo:
L' enno state per mee vere pur troppo.

*XIII*

In somma i' ne 'nfruisco in concrusione
Ch' i' son propio a ritrecini e in malora:
E già morto stecchito a pricissione
I' sare' nell' avello ito a quest' ora.
Ma qualmente i' t' ho sempre in visione
Forse il pensare a te mi campa ancora.
E il me' dolor sì a vagellar mi mena
Ch' i' cre' che tu sia morta a mala pena.

*XIV*

Io te chiamo, te piango, e te sospiro
Quando bruzzol si fae da Valombrosa;
Te, quando su pel ciel fatto il so giro
Dreto Monte Uliveto il sol si posa.
Te, sola te ne' sogni miei rimiro
Or cruda, ed ora al mio languir pietosa.
E giurerei che line i' t' ho presente,
Ma poi mi desto, e più non veggo niente.

*XV*

E ti cerco allo scuro, e forte dico:
Perchè fuggi da mee così 'n un tratto?
Perchè fuggi da mee, Sandra, riprico,
Da me che mal nessun non t'ho mai fatto?
Torna di quàe ch'i' son 'n un brutto intrico
Se tu, che se' il me' ben, mi lagghi affatto.
Ma i' penso poi che il sogno è ingannatore,
E ch'i' butto via 'l tempo, e le palore.

*XVI*

Barbere stelle! i boschi all'invernata
Perdon le foglie, e poi si fan più belli:
L'erba che al sollion restò bruciata,
S'e' piove, la rinasce in su' pratelli.
Ma quando a batter l'ultima capata
Quella secca ha ridotto i cristianelli,
E ch'e' s'è freddi, e ch'e' s'è iti giùe,
Si muor per sempre, e non si torna piùe.

*XVII*

Donche mai più non ti vedrò: nè mai
Posso abbattermi in altra a te compagna.
Quante quìne o in cittàe donne guatai
Sempre in tutte scoprii qualche magagna.
Sola eri tu senz'erro, e senza guai
Dalla cima del capo alle calcagna.
E perchè al mondo un'altra Sandra appaja
Gli hanno a scattar de' secoli a migliaja.

XVIII

I'ho più gusto a guatare il to panchetto,
Ove il lino a filar stavi la sera,
Che quante donne in fronzoli e in assetto
Enno a San Salvi il giorno della fiera:
Più che ad altro del mondo i'porto affetto
A ciò che prima al to domino egli era;
La to rocca, il to fuso, e il to pennecchio
L'enno gioie per mee del Ponte Vecchio.

XIX

Campo non v'èe per tutto il to podere,
Ch'i non rigiri a man diritta e manca;
E mi par di doverti ancor vedere
Far le faccende baliosa e franca.
Ma oimène! a ufo le giornate intere
L'occhio in guatare e in gralimar si stanca;
Che tutto è derelitto, e resto incerto
S'i'son nel to podere, o in un deserto.

XX

Quì, fra me dico, la solea vienire
I pampani a brucar pel so bucello.
Quì la cantò un rispetto che al sentire
La parea propiamente un campanello.
Su questa proda un dì l'era a dormire
All'ombra di quel pero moscadello;
E in tanto i'bacio terra, ove ancor l'erba
Che l'è stata pigiata il segno serba.

XXI

L'eran pur belle un dì quelle to piante
Di peri, di susini, e d'albicocchi!
Come sotto al to piede in un istante
Crescean buondato e bietole, e mazzocchi!
Da te posto apparía più verzicante,
E più vegnente il cavolo a quest'occhi;
Ch'egli avea, credi a me, ben più subrime
Virtùe dalla to man, che dal concime.

XXII

Or più nulla mi garba; e i' cre' che tutto
Appassito rimanga a mezza via.
Casca bacato, o non matura il frutto,
Qual se tocco l'avesse una malía.
E par che sul terren maghero e strutto
S'accovaccin la fame e la moría.
E i' dico: un gran fragello a noi soprasta:
Egli è morto la Sandra, e tanto basta.

XXIII

Egli è morto la Sandra: un caso tale
Delle disgraizie stuzzica il vespajo.
Le nugole faranno un temporale,
Che verserà la grandin collo stajo.
Maligni infrussi guideranno a male
Il grano, il vino, l'olio, e il baccellajo.
Ed il morbo verràe non che a' Cristiani,
Ma alle pecore, a'manzi, a'ciuchi, a'cani.

XXIV

Ma che ascade pensar se mai di corto
I malanni vierranno, e le rovine?
Per me ch' e' soni a festa, o soni a morto
Svario non v'è, ma l'è tutt' una al fine.
Già ch' i' ho perso in te, Sandra, ugni conforto
Vadano in fumo i piani, e le colline.
Caschimi il mondo pur caschimi addosso,
Che perder più, s' i' ho perso te, non posso.

XXV

Tutto il ben che mi resta in quella preta
Sta soppellito; e sol gaveggio lei.
Nè la mia bramosía però s'acqueta;
Più ch' i' la guato, e più la guaterei.
Anzi sempre di piùe tal vista asseta
Delle gralime mie gli affanni miei,
Che fanno al cor sì arrapinata guerra,
Che il me' capo non dàe nè in ciel nè in terra.

XXVI

E disperato, e fuor di mene affatto
E piango, e mi scapiglio all' impazzata:
E anche tailvolta un sì grand' urlo ho fatto
Che il Pucci udito l' hae di Camerata.
Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti, o rispondi anche una fiata.
Sol le frasche, e gli uccelli, e il fiume, e il vento
Fanno falsobordone al mio lamento.

XXVII

Almanco i'ritroassi un barbassoro
Di quei che al dir della leggenda fanno
Sbucar fuor dell'avello anche coloro,
Che fin da sette dì morti vi stanno.
Vorrei .... ma chene? a far questo lagoro
Gli è sempre meno l'utole che il danno.
Nè fo conto veder l'idolo mio,
Se nel sipolcro i'non vi scendo anch'io.

XXVIII

Vi scenderòe: che già su pe'le rene
Correr mi sento il brigidío cassale,
E quel diaccio sudore anco mi viene,
Che del basire è l'ultimo segnale.
Voi, che provate l'amorose pene
Vienite, amici, a farmi il funerale.
Arà del caso mio qualche dolore
Chi cognosce per prova il mal d'amore.

XXIX

Volea più dir; ma quasi morto al suolo
Fecelo alfin cader la doglia amara:
Onde d'altri pastori amico stuolo
Ivi giunto lo tolse, e pose in bara.
Ma allor ch'esequie e sepoltura in duolo
L'ufficiosa turba a lui prepara,
S'alza, e gridando va, ch'è suo pensiero
Di pianger sì, ma non morir da vero.

# ANNOTAZIONI
## AL LAMENTO
## DI
## CECCO DA VARLUNGO

### STANZA I.

Mentre maggio fioria. Con molto avvedimento il nostro erudito Pòeta fissa il tempo del Lamento di Cecco nel mese di Maggio, sì perchè in tale stagione, che d'Amore s'appella, par che gli Amanti più del solito si lagnin sovente della crudeltà delle loro amate donne, essendo questa, secondo il Petrarca

> . . . , *quella stagione*
> *Che per usanza a lagrimar gli appella ;*

sì perchè in questo mese sogliono gl' innamorati Villani cantare nelle campagne diverse lamentevoli serenate, e molte allegre canzoni chiamate *Maggi* o *Maggiolate*; nel qual genere di bizzarri componimenti si segnalò pure il nostro Autore.

Varlungo. E' questo un Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore e del Prete da Varlungo descrittaci dal Boccaccio. L' etimologia del nome Varlungo fu accennata dal Salvini nell' annot. alla Fiera del Buonarroti ; facendolo derivare da guado lungo, latino *Vadum longum*, e questa voce *Vadum* ha dato il nome a più d' un luogo, che sia vicino all' acque.

Cecco. Sandra. Accorciature di *Francesco*, e d'*Alessandra*. Siccome tanto gli Ebrei, che i Greci, ed i Latini ebbero in uso di accorciare i nomi, come fra gli altri ne parla il Menochio nel Tom. I. delle Stuore Cent. I. Cap. 91. così fu antichissimo costume de' nostri Toscani l' abbreviare i loro nomi proprj ; come fa autentica testimonianza Donato Velluti nella sua Cronica pag. 3.

## Stanza II.

Possivol. Per la mutazione del *B* in *V*, in vece di *possibile* si disse *possivile*; quindi mutato l'*I* in *O* si fece *possivole*, come *orribole*, *utole* ec. voci tutte, che s'incontrano negli Autori del buon secolo della lingua.

Che tu sia. *Tu sia* in vece di *tu sii* è ammesso comunemente dall'uso, ed i nostri Antichi l'usarono sebben più di rado. Se ne trovano gli esempj nello Specchio di Penit. di Jacopo Passavanti, nell'Istoria di Barlaam, in Franco Sacchetti, nel Malmantile ec.

Nimica. Dall'intera voce *Inimico* tolto l'*I* fu detto più volentieri *Nimico* che nemico, come *pistola*, *storia*, *rena* ec.

'Ngrata tolto l'*I* come più sotto *'ngrugnata*, *'nfruscata*, *'ndiscreta*, e simili.

Bocchin di mele. Lat. *Osculum mellitum*, e i Toscani pure si servono della voce *melato* in questo senso, come nella Nov. VIII. della Giorn. III. del Boccaccio dicea Ferondo della sua moglie: *ella era melata più che 'l confetto*.

Tu siei. *Tu sei* come *liei* per *lei*. Solevano i nostri Antichi frapporre nelle dizioni un *I* per maggior comodo di pronunzia; ond'è che si legge *ciera*, *beia*, *aiere* ec.

Piue. *Più*. Per seguitare il genio della nostra lingua, schifando gli accenti sull'ultima sillaba per maggior dolcezza, fu detto *piùe*, *die*, *fue*.

Ti so. *Ti sono* siccome i nostri antichi dissero *se'* per *siete*, così ancora dissero *so* per *sono*, come ben l'avvertì il Bembo nelle Prose lib. III. partic. 87.

'Ngrugnata. *Ingrugnata*, col grugno, col muso, musona in segno di collera. V. il Vocab. alla voce *Grugno*.

Me' cuor. *Mio cuore*. Che gli antichi abbian detto *meo* per *mio*, *eo* per *io*, *Deo* per *Dio*, e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli Scrittori del buon secolo. Siccome adunque da *mio* si fece *mi'*, come si sente in bocca de'Sanesi, e come si legge nel Sonetto V. del Petrarca P. I.

*Sì traviato è 'l folle mi' desio;*

così da *meo* si fece *me'*, come da *tuo tu'*, da *suo su'* ec. *Me'* si dice tutto dì dalla nostra Plebe, e si legge ne' buoni testi antichi come in Dante Inf. 21.

*O me' Maestro, che è quel ch' i' veggio*

dal che si vede quanto ingiustamente il Gigli nel suo Vocab. Cater. biasima i Fiorentini, che dicono *il me' pane*, *il me' fratello* ec.

Trassini. Questo verbo significa *trattare*, *maneggiare*: quì però vale *maltrattare*, *tormentare*, ed in questo senso l' usò pure il Moniglia nel *Potestà di Colognole* At. I Sc. 9.

Dirieto. Dalla voce latina *retro* dissero i nostri Vecchi *rieto*, e *dirieto*.

## Stanza III.

All' Onferno. *All' Inferno*. I nostri Antichi diceano *lo'nferno*, *lo'ngegno* ec. dipoi attaccando tutto insieme scrissero *lonferno*, *longegno*, e separando di nuovo l' articolo dal nome lasciarono l' *O* addosso a quest' ultimo, e dissero l' *onferno*, l' *ongegno*, l' *omperadore* ec.

Liviritta. *In quel luogo lì*, dal lat. *ibi recta*.

Aterno. *Eterno*. Negli ottimi Antichi si trova spesso cambiata l' *E* in *A* leggendosi *accezione*, *Abreo*, *asercito*, *asempio* ec. La cagion naturale di tali scambiamenti si può vedere presso il Manni Lez. 10. e nella Grammatica del Buommattei Tratt. III. Cap. 7.

Dilefiare. *Morire*. E' questa una voce tutta propria dei Contadini, e fu usata anche dal Buonarroti nella sua Tancia At. II. sc. 3. dove il Salvini la fa derivare dal latino *deliquari*, *struggersi*. Perchè non piuttosto dal *perdere il fiato*, Lat. *efflare animam!*

Lagghérò. *Lascerò*. I nostri Contadini, come notò anche il Gigli l. c. usano la voce *laggare* in vece di *lasciare*, e si legge in varj componimenti moderni in stile rusticale. *Lagare* con un *g* solo trovasi nella Predica 8. di Fra Giordano, nell' Istor. Pistolesi pag. 240. nella Nov. 144. di Franco Sacchetti ec.

Sia pur brusco. Sottintendi *il Cielo*.

## Stanza IV.

Pricolo. *Pericolo* fognata l' *E* come *opra* da *opera*. ec.

Non c' ee. *Non c' è*. Il Buommattei nella Coniugazione del verbo essere così lasciò scritto; „ la terza dello stesso nu-
„ mero si dice *colui è*; benchè alcune volte si vegga nelle
„ rime *ee*, come appresso Dante Inf. 21.

*Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.*

Ma non solo nelle rime, ma in tutte le Prose degli ottimi Antichi s' incontra spessissimo *ee* per *è*.

Dicosti. *Discosti*. In molte altre antiche voci si trova lasciata la *S*, leggendosi *Arbucello*, *cisma*, *risucitare* ec.

Ugni. *Ugni*, e *ugnuno* si pronunziava da' nostri vecchi, e tuttora *Ugnissanti* si dice dal nostro Popolo, per la mutazione dell'*O* in *U*, nella maniera appunto che si diceva *cului*, *cusì*, *luntano* ec.

Alto pare che si debba prendere in senso di *sublime*, *eccelso* ec. come si vede nel Vocab. a questa voce §. 4. seppure non si dovesse prendere in significato d' *allegro*, come sembra doversi intendere in quel verso della Tancia At. IV. sc. 9.

*Sicch' e' si fer ben ben ciuscheri ed alti.*

Biato in vece di *beato* si trova in quasi tutti i buoni Antichi, siccome *biltà*, *filice* per la nota mutazione dell'*E* in *I*.

Comunche. *Comunque*. Molti avverbi che finiscono in *unque* come *comunque*, *quantunque*, *ovunque* ec. alla foggia antica terminavano in *unche*, ed i nostri vecchi pronunziavano *che* il *que*, onde *chello*, *chesto* ec.

Vo 'n fracasso, *Andare in fracasso* vale *andare in rovina* presa la voce fracasso in senso di *fracassamento*, *rottura* dal lat. *Frango*, onde *Fragor*, *fracasso*, che è il romore, o suono di cose rotte.

Non ene. *Non è*. I nostri Villani dicono *ene*, perchè lo dicevano i nostri vecchi, i quali sfuggivano di terminar le voci coll'accento sull'ultima sillaba, e v'aggiugnevano un *ne*, dicendo *ene*, *mene*, *piune*, e simili.

Non e' mai ver non ene. Sogliono i Contadini e la plebe ripeter le voci per una certa naturale energia di semplice e rozzo parlare, e di questa ripetizione, che dicesi *Battologia* da quel Batto Pastore introdotto da Ovidio nel lib. II. delle Metamorfosi, così parla il Salvini: „ repetizione graziosa, che si sente anche nelle rozze bocche de' nostri Vil„ lani a ciò portandogli la natura stessa, che in loro opera, e „ le figure proprie loro suggerisce, e detta, le quali sono, „ come dice Tullio, i moti, e i gesti dell' Anima „. Usò questa natia, e affettuosa figura il Petrarca:

„ *Prendi partito accortamente prendi*.

## Stanza V.

Tu mi dileggi. *Tu mi deridi*. Il Muratori nella Dissert. 33. sopra le Antic. Ital. pag. 225. vuole che l' origine di *dileggiare* sia da *disleggiato*, o *dileggiato* nome usato da' Toscani per significare *hominem exlegem*, *una persona disordinata*, *e senza legge*, e poi soggiunge: „ I moderni si servono

„ ora del verbo dileggiare per *irridere*, ma una volta si usa-
„ va per *Rinfacciare ad alcuno* i suoi costumi sfrenati, e bia-
„ simevoli, come costa dagli esempli. „

Poffar l'Antea. Esclamazione contadinesca frequente anche a' tempi del nostro Autore. Il Salvini facendo riflessione sul *poffar la nostra*, che si legge nella Tancia At. V. sc. 7. lasciò scritto: „ *Poffar la Dea*, *Poffar la nostra Iddea* per
„ la potenza d'una Dea, che non si dice; forse s'intende
„ della Dea Fortuna: la quale si domanda *Hera* la Padro-
„ na „. Il Minucci nelle note del Malm. Cant. VII. st. 15. crede che i Contadini volessero per la *nostra Dea* significare la Dea *Pale*. Sembra dunque che egli non sapesse che tale Dea poteva essere quella Dea *Antea* in lode della quale si legge un Inno Greco fra quelli d'Orfeo. Chi fosse poi l'Antea non si può intendere dall'esposizioni degli Eruditi: solo nel Dizionario Istorico di Carlo Stefano trovasi a pag. 118. registrata l'*Antea* col dirsi indeterminatamente *Dea quaedam*; vi si legge però l'opinione dello Scoliaste d'Apollonio, che affermò esser l'istessa che *Rea*, e il sentimento d'alcuni altri, che la credettero la *Fortuna*, di cui cantò Orazio:

*O Diva, gratum quae regis Antium.*

Con tutto questo forse i nostri Villani non vogliono alludere a una tale Dea qualunque ella sia; essendo cosa certa che i Contadini, ed il popolo rozzo ed ignorante non ha mai formati i suoi proverbj, ed altre maniere di parlare per la notizia delle favole de' Greci, e de' Latini, ma per i racconti sentiti farsi da' loro maggiori, o letti ancora in tante frottole di que' tempi, o negli antichi Romanzi. E non è maraviglia se per esser rimasti impressi alcuni fatti più strepitosi, o più dilettevoli nelle menti del popolo, sieno stati dipoi formati diversi modi proverbiali, e idiotismi allusivi a quei nomi, che tante volte hanno udito ricordare; ond'è che tuttora si sente rammentare l'*Orco*, la *Fata Morgana*, l'*Ancroia* (titolo di pessimo e scempiato romanzo del Secolo XV.), la *Vecchia Gabrina*, *Orlando Palad*[illegible] [illegible]*entola di Campriano*, gli *Stivali di Liombruno* ec. [illegible] ciò sembra probabile che l'esclamazione, di cui si parla, possa avere avuta origine da quell'*Antea* bellissima e assai valorosa Donna decantata da Luigi Pulci nel suo Morgante, Poema curioso e faceto, e che fu tanto acclamato, e letto da tutto il Popolo, e capace d'essere inteso da' Contadini medesimi, i quali poi

volendo nelle loro esclamazioni invocar la potenza, e il valor di qualche Eroe, invocarono questa Donna guerriera tanto nominata, dicendo *Poffar l'Antea*. Tutto ciò viene esposto come semplice riflessione, onde chi non è contento di tale spiegazione potrà liberamente rigettarla.

Voggigli. *Volgigli*, mutata la *L* in *G* per infingardaggine di pronunzia come *doggono*, *coggono* per *dolgono*, *colgono* ec.

Arai. *Avrai*. *Arò*, *Arai* è stato usato dai diligenti, ed ottimi Scrittori, e segnatamente da Monsig. della Casa, come, fra gli altri luoghi, si legge nella Chiusa della Canz. II.

## Stanza VI

Mazzolino. Diminutivo di mazzo, e quì prendesi per *fascetto di fiori freschi*.

Ti vienga. *Ti venga*, per l' aggiunta dell' *I* a cagione di facilità di pronunzia, per metatesi dell' antico *viegnia* dal verbo *vienere* osservato da Francesco Cionacci nel saggio della Favellatoria alla voce *Vegnere*.

Trimpellare il citarrino, vale suonarlo a mal modo, adagio, e tentoni. *Citarrino* diminutivo di *Citara* voce usata dagli Antichi in luogo di *Cetra*.

Gli ee. *Gli è* per *Egli è* usato dall' Ariosto in molti luoghi del suo Poema, viene in oggi ammesso dall' uso ne' discorsi e nelle scritture familiari, e burlesche, come si può vedere ne' Componimenti de' buoni Autori di simil genere.

Lagoro. *Lavoro*, come *golo*, *golare*, *golpe* per la nota mutazione del *V* in *G*, e del *G* in *V* usata moltissimo da' nostri Antichi, che dissero *parvolo* e *pargolo*, *uvola* e *ugola*, *servente* e *sergente*, *fravola* e *fragola*, *Pavolo* e *Pagolo* ec.

Al to bue. *Al tuo Bue*. Che gli Antichi fognassero l' *U* nelle voci *tuo* e *suo*, e dicessero *to* e *so* come pure *do* per *duo* si conosce chiaramente dalle voci *signorto*, e *signorso*, per *signor tuo* e *signor suo* ec. Molti esempj del *to* e del *so* si posson leggere riportati dal Bottari nella Nota 181. alle lettere di Fra Guittone.

Faccia la frasca. *Tagli o bruc*[illegible]*lie degli Alberi*. Nel Vocabolario non si trova *far la* [illegible]a solo *fare erba*, cioè *cogliere*, o *segare erba*.

## Stanza VII.

Donche. *Dunque*, e in antico *Dunqua*.

Triboliò. *Tribolo*, *tribolazione*. Dalla voce *tribolo* si fece

da' Villani *tribolio* in quella guisa che da' nostri Antichi da *lavoro si fece lavorio*, *rimproverio* da *rimprovero* ec.

Propio *Propriamente*, *veramente*. *Propio* dissero assai sovente gli ottimi Antichi tolta via la *R* per più liscezza di lingua.

Predicare a' porri. Il Varchi nell' Ercolano pag. 125. „ Coloro che favellano a quelli, i quali non gl' intendono, o s' infingono di non intendergli, si dicono predicare a' porri „, ed equivale a quel che dissero i Greci αἰγιαλῷ λαλεῖν, γῇ τε, κύρανῷ λαλεῖν, ἀνέμῳ διαλέγεσθαι, πρὸς κύματα λαλεῖν, ed i Latini *littori loqui*, *coelo et terrae loqui*, *surdo canere*, *surdo fabulam narrare*, ec.

Scoltarmi. *Ascoltarmi*. Petrarca St. 7. della Canz. V. P. I.

*Et altre mille, ch' hai scoltate, e lette.*

I nostri Vecchi toglievano volentieri l' *A* dal principio di molte voci, trovandosi sparsamente in molti ottimi testi *mica* per *amica*, *moroso*, *sciugare*, *sassinare*, *stinenza* ec.

Far lo gnorri. Si dice di chi *fa il semplice*, *e fa le viste di non sapere* o *di non intendere*.

Tu fai viste ch' i' canti. *Tu non dai retta a quel ch' i' dico*, *non fai conto delle mie parole*. Tal maniera di dire fu usata nel Malmant. Cant. X. St. 46. e dal Fagiuoli P. IV. pag. 17. dell' Edizion di Firenze.

I' me la batto. *Battersela* vuol dir propriamente *andarsene*. Quì vale *me ne vo nell' altro Mondo*, cioè *io muoio*.

Il mie viso. Che *mie* per *mio* e *mia* dicessero gli Antichi, lo fa credere un antico Codice stampato del Ninfale Fiesolano del Boccaccio, dove si trova molte volte *mie* per *mio* e *mia*, come per esempio, alla pag. 35. leggendosi:

*Se tu m' aspetti Mensola mie bella* ec.

Brullo. *Brullare* è una metatesi contadinesca da *burlare* secondo il costume de' nostri Vecchi, che per facilità di pronunzia dissero *Catreda*, *strupo* per *Cattedra*, *stupro* ec.

## Stanza VIII.

Sprifondare. *Sprofondare*, che quì vale *cader nel profondo*. Il Salvini nelle Annot. alla Tancia At. II. Sc. 2. facendo osservazione sulla [illegible]*rmare* in que' versi:

*I' vo', che [illegible] un ballo questa pace*
*Quì fra noi tre si venga a sconfermare*

così avverte: „ Tutto al contrario per voler dire *confermare* „; ma quì è un' energia di lingua villereccia volendo significare quel più, come *sprofondare* per *profondare nel più*

*cupo fondo*. Dicesi poi *sprifondare* per *sprofondare* per la vicendevole mutazione dell' *I* in *O* come *comido* e *comodo*, *doventare* e *diventare*, *dimandare* e *domandare* ec.

Manichi. *Mangi*, *divori*. V. sotto alla St. XI.

I' spero. *Son così secco*, *ch' io traluco come un corpo diafano*, volendosi esprimere ciò che Ovidio dice della Fame nel lib. VIII. delle Metamorf. cioè

*Dura cutis*, *per quam spectari viscera possent*.

Graizia tua. *Per tua grazia*, lasciata la preposizione *per*, e l'articolo *la*, come *tua mercede*, *vostra mercede* ec. secondo l' uso degli ottimi Scrittori. Dice poi *graizia*, perchè i nostri Antichi bene spesso frapponevano la vocale *I* nelle dizioni, dicendo *straino*, *Preite*, *bointà*, *sappiendo* ec. come con altri moltissimi dimostra anche il Bartoli nell'Ortogr. Ital. Cap. 8. §. 2. e in quanto a' Latini il Menagio nel Tratt. de' Cambiam. delle Lettere. Questo sì fatto costume si mantiene tuttora nel volgo Fiorentino, e più fra' Contadini, i quali dicono *siei*, *viengo*, *tiengo*, *ailtro* ec.

Macolo e sciupo. *Macolato* cioè *percosso malamente*, *mal concio*, e *sciupato*, come *mostro* per *mostrato*, *cerco* per *cercato* ec. del qual genere di Participj tronchi ed usati da tutti gli ottimi Scrittori ragiona il Bembo nelle Prose Lib. II. e il Castelvetro nelle Giunte Lib. III. Partic. 51. E' da notarsi che in alcuni buoni Codici del Passavanti si legge *scipare* per *sciupare*, come può vedersi a pag. 219. nel margine del Codice degli Accademici della Crusca, che legge non *scipa*, ma *stirpa*; e che similmente si trova in alcuni buoni Antichi *scipare* per *dissipare*.

Tirar le cuoia. *Morire*, *piegar la pelle*, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce *cuoia* per *pelle*, come l'usarono il Boccaccio, il Lasca, e molti altri.

## Stanza IX.

Forniscono. *Finiscono*. Dell' Antichità, e dell' uso di questa voce vedi il Vocabolario.

Assensione. Oltre agli esemp[illegible] hanno nella Cronica di Donato Velluti pag. 72. e pag. [illegible] e nell' Ist. di Barlaam pag. 102., è noto che i nostri Vecchi dicevano talora *Assensione* per *Ascensione*, sapendosi quanto facilmente mutavano essi la *sc* in *ss*, e scrivevano *lassare* per *lasciare*, *nassere* per *nascere*, *vassello* per *Vascello* ec.

S' I' NON PIGLIO ERRO. *Si' i' non piglio errore*, lat. *ni fallor*. *Erro* per *errore* si sente ora in Contado, ed è antica voce. Dante Inf. 24.

*A trarmi d' erro un poco mi favella.*

Vedine altri esempj nella Tavola a' Documen. d' Amore del Barberino alla voce *Erro*.

ARRICORDO. *Ricordo*. Dell' antica voce *Arricordare* per *ricordare*, che anco si disse *raccordare*, posson servire gli esempj riportati nel Vocab. E' poi da avvertirsi che è stato frequente uso de' nostri Vecchi d' aggiugnere un *A* a molte voci, dicendo *auccidere*, *aschierare*, *aumiliarsi* ec.

DAL TO BEL VISO GIUNTO. *Giunto* quì vale *colpito*, *sorpreso*, come avverte il Vocab. alla voce *Giugnere* §. 4. e come l' usò il Petrarca Son. XLVII. P. I.

MOGIO E BALORDO. *Sbalordito e come insensato*. Spiega queste due voci nel nostro senso un esempio del Redi negl' Inset. 134. dove dice: *altrettante mosche . . . nacquero moge e sbalordite*.

BRICIOL DI BENE. *Un pocolin di bene*. Da *bricia* si fece *briciolo* e *briciola*, e poi *briciolino* e *bricino*. I Francesi hanno *briser* in senso di *sbriciolare*, *sminuzzolare*.

## STANZA X.

VADIA A VERSO. *Stia bene e cammini pe' suoi versi; nella maniera che conviene*, oppure *vadia a verso*, cioè *piaccia*, *secondi il genio mio, o il genio altrui*. *Vadia*. *Vada coll'*aggiunta d'un *I*, come *debbia* per *debba*, *reggia* per *regga* ec. Iacopo Soldani Sat. 5.

*Se penetra che alcun gli vadia a pelo.*

Il Buonarroti nella Fiera Gior. V. At. 5. Sc. 11.

*E la propria lor casa vadia a sacco.*

BOMBERE. *Vomere*, da cui per la nota mutazione del *V* in *B* si fece dagli antichi *Bomere*, come usò replicatamente Franco Sacchetti nella Nov. 176. Coll' aggiunta poi del *B* dopo la *M* si fece *bombere*, come *gombito* per *gomito*, che si legge in un antico codice del Ninfale, *accombiatare* per *accomiatare*, e come *gombito*, *cocombero* ec. per *vomito*, *cocomero* ec. voci usate da' nostri V[illegible] *Bombere* fu detto fra gli altri da Alessandro Allegri nel Cap. in cui descrive il luogo detto la Golpaia:

*. . . e a quella terra*
*Il Bombere, o la Zappa non accade.*

I' non ne so nescire. *I' non ne so escire*. Siccome dalla voce *in inferno*, e *in abisso* si fece *ninferno*, e *nabisso*, così forse da *non sonne escire*, *io n' escirei* ec. si fece *non so nescire*, *io nescirei* ec. La voce *nescire*, come propria de' Contadini l' usò spesso il Fagiuoli nelle sue Commedie, e Poesie rusticali.

Tutt' il dine. *In tutto il dì*. *Dine* per *dì* lo dicevano gli Antichi, ed ora lo dicono i Contadini.

## Stanza XI.

Io che già' manicavo. *Io che già mangiava*. Il Salvini sul verso del Malm. Cant. IX. St. 10.

*Ma dopo è ch' io mi davo alla fortuna*.

così avverte: „ *Mi davo*, e simili desinenze della prima singolare dell'imperfetto si tollerano negli Autori faceti, comici, e familiari. Del resto gli Scrittori del buon Secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *io mi dava*, *io faceva* „. Vedi anche il Buommattei Tratt. 12. Cap. 25.

Manicare. *Manicare*, *manucare*, e *manducare* per *mangiare* dicevano tutti gli ottimi Scrittori, e Dante l' usò principalmente. Su questa voce vedi anco le Lezioni di Gio. Antonio Papini sopra alcuni Sonetti del Burchiello pag. 140.

Più non sciolvo. *Sciolvere*, e *Asciolvere*, antichissime voci della nostra lingua, significano quel mangiare, che si fa avanti desinare, chiamato *Colazione*. Questa voce deriva da *Solvere il digiuno* usata metaforicamente dal Petrarca nel Son. CXCVII. P. I.

*Send' io tornato a solver il digiuno*.

Dove il Tassoni: „ ma senza la voce *digiuno* per più brevità l' usano i Contadini Lombardi, significando il primo mangiar della mattina „. Lodovico Antonio Muratori nella Dissert. 33. pag. 12., sopra le Antichità Italiane più diffusamente così ragiona: „ I rustici nostri allorchè dicono è *tempo di solvere*, *andiamo a solvere*... significano il *solvere ieiunium* degli Antichi Latini... Anche i rustici della Toscana chiamano il *far colezione*, *sciolvere asciolvere* vegnente dallo stesso latinismo „.

Merendo. *Merendare*, è *quel Mangiare che si fa tra 'l mezzo giorno e la sera*, e deriva dall'antica voce latina *merenda* cioè *meridie edenda* secondo il parere de' più accreditati Etimologisti, come si vede appresso Samuele Pitisco alla voce *merenda*, e appresso Gerardo Vossio alla voce *mereo*. Il

Castelvetro però nelle Giunte al Bembo, e lo Scaligero son di parere che nasca da *mereor*, sembrando che i lavoranti, i fanciulli ec. la dovessero meritare co' loro esercizj.

Gralimare. *Lagrimare*. *Gralime* e *Gralimare* è una delle solite metatesi contadinesche, secondo il costume de' nostri Vecchi, i quali per facilità di pronunzia le usavano frequentemente. Le avevano anco i Greci, e fino i Latini, come apparisce da Virgilio, che nel lib. X. dell'Eneide disse *Tymbre* in vece di *Tymber*.

Appipito. *Appetito*. *desiderio*. Il Berni nella Catrina

*E' m'è venuto il più bello appipito*.

E nella Tancia At. II. Sc. 4.

*Mentr' io ci penso mi viene appipito*.

Disio. Che *disio* e *desio* dicessero gli Antichi lo mostrano i Deputati sulla Novella V. del Boccaccio Giorn. 5. ed in un bellissimo Codice MS. del 1444. del Canzoniere del Petrarca si legge sempre *disioso* e *disiare*.

Gaveggiare. *Vagheggiare* per una delle solite metatesi, e vale *mirare con affetto amoroso*, *e con desiderio di possedere*.

Coresto. *Cotesto*, o *Codesto*. Il *T* si muta in *D* come osservò il Corbinelli nelle Note all' Ist. Pistol. pag. 305. perciò da *cotesto* si fece *codesto* come *podere* da *potere*, *fadica* da *fatica* ec. Il *D* similmente si mutò in *R* e si disse *fedire* e *ferire*, *rado* e *raro*, *scudiscio* e *scuriscio*; onde da *codesto* si fece *coresto* usato solamente da' Villani, poichè non si trova, per quanto ci sembra, in alcuno antico, o moderno Scrittore.

Gaio. Quì vale bello, e nel Vocab. se ne riportano molti esempj anche in questo senso.

Pulito. Aggiunto di viso pare che equivaglia al *nitidus* dei Latini. In questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi Prosatori e Poeti, e tra questi appresso l'Ariosto Cant. X. St. 7.

E vadia pure il manicare al diascolo. *Vadia in malora il mangiare*. Lat. *abeat in malam rem*.

## Stanza XII.

Unguannaccio. *Da Unguanno*, o *Uguanno* voce antica, che vale in quest'anno, i Contadini per un certo garbo villano, o, come disse il Salvini, per una certa graziaccia di parlare, appiccandovi quella coda d'*accio* peggiorativo, fecero unguannaccio, che vale lo stesso. Nella Tancia At. II. Sc. 4.

*N' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.*

A' MIE' CAMPI. *A' miei campi*. *Mie'* per *miei*, come *que'* per *quei quelli*, *be'* per *bei belli*, *cape'* per *capei capelli* ec.

SALSE. *Salì*. L' Ariosto Sat. 4.

*Sopra vi salse, e cominciò a tenersi.*

INTRU' L' OSSA. *Entro l' ossa*. Il Berni nel Mogliazzo

*Perchè ci hanno le mani intru la chioma.*

CH' I' VEDDI MILLE LUCCIOLE GOLARE. *Veder volar mille lucciole* significa *sentir gran dolore*. Il Minucci nelle Note al Malm. Cant. IX. St. 60. accenna di ciò la cagione dicendo: „ Quan-„ do uno sente dolor tale, che gli muova le lacrime, pare al „ paziente di veder per l' aria un' infinità di minutissime „ stelle simili alle lucciole; il che è cagionato dall' umido „ delle lacrime, che passando sopra alle pupille, offende ed „ altera la virtù visiva „. Di quì forse le grosse lagrime si chiamano dalla plebe *luccioloni*, e il lagrimare dicesi luccicare, e fare i lucciconi, o luccioloni. L' alterazione della vista, che accenna sopra il Minucci non è che un effetto della refrazione, prodotta dalle lacrime, della luce che dee passare a traverso della Cornea, esterna trasparente membrana dell' occhio.

ME' MAE. *Mia Madre*. *Ma* si disse in vece di *Madre*, e per l' aggiunta dell' *E mae*. Il Buommattei Lib. I. Tratt. 4. Cap. 2. la chiama voce de' piccoli bambini: „ che dicono *pae* e *mae*, „ e noi intendiamo ch' e' voglion dir *Padre* e *Madre*„. E' ben vero che da' nostri Antichi si facevano simili troncature di voci, dicendosi *fi* per *figlio*, *Sa* per *Santo*, *Fra* per *Frate* ec.

CAPEGLI. Il Bartoli nel Tratt. dell' Ortog. Ital. Cap. 13. §. 5. mostra che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due *ll* in *gl*, e di dire *capegli*, *begli*, *fanciugli* ec. Dante comincia una sua Canzone:

*Io miro i crespi, e gli biondi capegli.*

FUNNO. *Furno*, *furono*, come sopra *voggigli* per *volgigli*. Siccome la nostra lingua fugge al maggior segno gl' inciampi e le durezze nelle voci, anche gli antichi buoni MS. son pieni d' esempj di tal materia, scrivendo gli Scrittori di que' tempi le parole, come la lingua le proferiva. Quindi è che facilmente s' incontra *chiarilla* per *chiarirla*, *terminonno*, com' è in Dante, per *terminorno*, *dimandonno*, *abitonno* ec. per nulla dire di *pella*, *colla*, *illoro* in vece di *per la*, *con la*, *il loro*. Il Petrarca disse *vedella* per *vederla* nel Son. CCIX. P. I.

*E chi nol crede venga egli a vedella.*

## Stanza XIII.

Attronito. *Attonito*. Nella Tancia At. II. Sc. 4.

*E m' ha lasciato attronito e confuso.*

Fu costume de' nostri Antichi il frapporre in molte voci la *R*, e specialmente dopo il *T*, dicendo *Celestriale*, *destrino*, *valentre* ec. Di più per una maggior conferma della nostra voce si sa, che dal verbo lat. *intonare* si fece *intronare*, e che *troni* per *tuoni*, come si legge ne' Fioretti di S. Francesco pag. 168. tuttora si dice da nostri Villani, i quali per simil guisa dicono *caprire*, *mentrecatto*, *accrostarsi*, *concrubina* ec. quali voci con altre molte si leggono nella Tancia del Buonarroti, e nelle Commedie del Fagiuoli.

Palora. *Parola* per la solita metatesi. Nella Tancia At. II. Sc. 3.

*Lasci ch' io dica prima due palore.*

Brigidio. Da *brivido*, che vale quanto *brividore* si formò *brividio*, e per la nota mutazione del *V* in *G brigidio*. Usò questa voce Gio. Andrea Moniglia nella Vedova At. II. Sc.8.

Straforassi. Questa terminazione in *I* della terza persona dell' imperfetto del subiuntivo si trova spesso ne' buoni antichi Scrittori, ed ancora ne' nostri tempi si sente usare ne' discorsi familiari. Vedi quanto ne dice il Biscioni sul Malmantile Cant. I. St. 13.

## Stanza XIV.

Mi si cansò il vedere. *Perdei il lume degli occhi*. *Cansare* vale *allontanare*, forse dal Latino - barbaro *Campsare*.

Frebbe *Febbre*. Il Berni nella Catrina:

*Tu sresti aval nel letto con la frebbe.*

Nella Tancia Atto II. Sc. 4.

*La pare una ricetta per la frebbe.*

Questa voce *frebbe* è comune appresso i Sanesi per testimonianza del Gigli.

Cassale. Aggiunto di febbre, vale *Mortale*, e l' usò anche il Sacchetti. Nov. 213. dicendo: *Mi par mill' anni ch' io sappia da qualche Medico, se 'l colpo è cassale, o no*. Sembra che la voce *cassale* derivi da cassa, ove si rinchiudono i morti.

La fue. Il Biscioni nelle Note al Malm. Cant. I. St. 16. così si esprime: „ *la* in vece di *ella* è idiotismo del parlar Fio-
„ rentino, e si trova usato da molti buoni Antichi del 500.
„ e particolarmente nelle Commedie; che però deesi ammet-
„ tere in tutte le maniere, per esser molto praticato, e per
„ tornare assai comodo alla nostra favella „.

Ch' i' cre'. *Ch' i' credo*. Non sdegnò di usarlo il Petrarca nella Canz. XI. St. 4. P. I. *Com' i' cre' che Fabbrizio;* e nel Trionfo della Castità secondo che si legge ne' Testi antichi al dir del Muratori

*Ch' i' non cre' che ridir sappia, nè possa.*

Quest'accorciatura di *credo* è rimasta in contado, e si riscontra in molti luoghi della Tancia.

Sare' per *Sarebbe* l'usò Dante nelle rime, e fu così frequentemente adoprato dai Toscani, che i Deputati non lasciarono d'usarlo quasi sempre nelle loro Osservazioni al Decamerone.

## Stanza XV.

Non ascad' altro. *Non accade dir altro*. Siccome gli Antichi mutarono facilmente il *C* in *S*, e la *S* in *C*, così può essere avvenuto che mutassero in *S* il primo *C* nella voce *ascade* per *accade*, e per la stessa guisa in vece di *occasione*, e appresso i Napoletani *accasione*, dicessero talvolta *ascasione*, e *scasione*, come appunto si legge nella Tancia At. V. Sc. 4.

Il caso e' quine. *La cosa è quì* disse in questo senso Franco Sacchetti nella Nov. 101. e vale *la cosa è ridotta a questo segno*. Questa maniera di dire fu usata dall'Ariosto nel Cant. XXI. St. 43. e Bartolommeo Corsini nel suo Poema intitolato *il Torracchione*, che è stato ultimamente ristampato in Leida presso Gio. Van-der-Bet, più volte l'adoprò, come nel Cant. II. St. 19. nel Cant. XI. St. 18. e nel Cant. XVIII. St. 7.

Che tu m' hai per le feste accomidato. *Accomidare*, *aggiustare*, *acconciare uno pel dì delle Feste* dicesi per ironia, e vale ridurre altrui a mal termine, come osserva il Vocab. alla voce *acconciare* §. 12.

Accomidato. *Accomodato* per la solita mutazione dell'*O* in *I* come *rivesciare*, *disinore* ec.

Nescir del seminato. *Escir del seminato*, che anche si disse *escir del Seminario*, vale *escir del senno*, e molti lo credono un gergo della lingua Jonadattica, sebbene altri lo de-

rivano dal Lat. *delirare*, come si può vedere nell' Annot. al Malm. Cant. I. St. 28. nell' Etimologico del Vossio, nel Monosino Flos Ital. lin. pag. 190. e in altri. In egual senso si disse ancora esser fuori del *viottolo*.

Le te lo posson dir le to vicine. Si noti in questo verso il pleonasmo del pronome *le*, che però è un vezzo della nostra lingua, come ce ne avvertono in un caso quasi simile i Deputati al Decamerone pag. 48.

Le to vicine. *Le tue vicine*. *To* e *so* dissero anche gli Antichi per *tue*, e *sue*. Cecco degli Angiolieri nella raccolta Allacci pag. 214.

*Qualunque hom vuol purgar le so peccata.*

Deesi avvertire, che *toe* e *soe* in vece di *tue* e *sue* si legge ne' vecchi Scrittori, come si può vedere nelle rime di M. Cino, per nulla dire di *suoe* e *suoe*, di cui si parla nelle Note alle Lettere di Fra Guittone; sicchè per l' elisione dell' *E*, *soe* e *toe* facilmente si mutò in *to* e *so*.

La tonina. la tea. mone. *Tonina* diminutivo di *Tonia* accorciamento di *Antonia*. *Tea* accorciatura di *Mattea*, o di *Dorotea*, come *Mone* di *Simone*.

Checchene. *Checchè*, *ad ora ad ora*. Il Ciapo del Moniglia nel Potestà di Colognole At. I. Sc. 3.

*Checchene in su quest' Aia* ec.

In su per l' aia. *In su* più volentieri che *su* si disse da' migliori Autori, come con gli esempj del solo Boccaccio dimostra il Corticelli nelle sue Osservazioni di Lingua Toscana pag. 365. Che poi la preposizione *per* si ponesse dopo il *su* si vede dall' esempio di Dante Par. 24.

*Per la qual tu su per lo mare andavi.*

## Stanza XVI.

Prima ero fresco e verde come un aglio. E'preso dal Malm. Cant. II. St. 27. dove si legge:

*Son vivo, fresco, e verde, come un aglio.*

Siccome la voce verde significa vegeto, fresco, e gagliardo, dicendosi *la verde età*, sull' esempio de'Latini, che *viridis* per *gagliardo* e *forte* prendevano, come si legge in Virgilio, che della fresca e forte vecchiezza di Caronte cantò: *cruda Deo, viridisque Senectus*, tolta la metafora dalle piante; così noi pure sogliamo dire d' uno, che sia di forte e vegeta sanità: *egli è fresco e verde come un aglio*, alludendo non già al colore, ma alla freschezza

dell' aglio, il quale ha le frondi assai più verdi, allorchè è nella sua perfezione. Vedi le Annot. del Minucci sul verso sopra cit. del Malm. e le dottrissime osservazioni del Salvini nel T. II. delle sue Prose Toscane pag. 110. S' avverta però che quì il nostro Cecco, dicendo: *prima ero verde come un aglio*, intende rozzamente del colore, mentre soggiugne: *or so dovento nero*.

Corbo. Dall' antica voce latina *Corbus* si disse *Corbo* più volentieri che *corvo* da' nostri Vecchi, come ne può far fede la sola Nov. 160. di Franco Sacchetti, che tutta si raggira sopra un *Corbo*. Su questa voce vedi la nota del Biscioni sul Malm. Cant XI. St. 27. dell' ultime edizioni.

Riluco propio come uno spiraglio. *Son così scarno ed estenuato che son divenuto diafano o trasparente, quasi come uno spiraglio per cui trapassa la luce*. Plauto nell' Aulularia At. III. Sc. 5. disse di un Agnello secco allampanato:

*Qui ossa atque pellis est, ita cura macet,*
*Quin exta inspicere in sole etiam vivo licet,*
*Ita is pellucet, quasi lanterna Punica.*

Propio. Che così dicessero gli Antichi lo dimostra Celso Cittadini nelle origini della volgar Toscana favella Cap. 2. Il Bartoli poi lasciò scritto nel Tratt. dell' Ortog. Ital. Cap. 13. §. 6. „ Ancor dalla voce *proprio* si è volentieri gittata „ la medesima lettera *R*, e fattone la *propia Città*, e le *pro-* „ *pie case*, come scrisse il Boccaccio nell' Introd. e l' ha con- „ continua alla penna, e non è solo fra que' del suo tempo „.

Ho il viso segaligno. *Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala*, oppure quasi *seccarigno*. Il Redi disse di se stesso nel Ditirambo:

*Il segaligno e freddoloso Redi.*

Tu fai il formicon di sorbo. Quando uno lascia dire un altro senza mai rispondergli, si suol dire che *fa il formicon di sorbo*; e la ragione si è, perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per colpi che sien dati al legno. L' usò più volte il Lasca. Chi desidera una più ampla spiegazione di un tale idiotismo proverbiale, la cerchi nell' Ercolano del Varchi, e nelle dichiarazioni alla Commedia del Moniglia intitol. *Tacere ed amare*.

Ditto. *Detto*. Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. 2.

*Appena ebb' io queste parole ditte.*

## Stanza XVII.

Preta. *Pietra*. *Preta*, *petra*, e *prieta* si legge in tutti i buoni Antichi, e il Salviati negli Avv. Lib. I. Cap. 10. ne riporta gli esempj.

In quanto a mene. *Secondo me*, o *quanto è a me*, come si legge nel principio della Giorn. IV. del Decamer.

Macchia. *Fratta* cioè *luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti*. V. le Annot. del Salvini alla Fiera del Buonarruoti pag. 420. e la Dissert. 27. dell' Antich. Ital. del Muratori pag. 252.

Ginestreta. *Luogo ripieno di ginestre*. Si dice *Ginestreta* e *Ginestreto*, come *albereta* e *albereto*, *pineta*. e *pineto* ec. V. il Manni Lez. 3. della lingua Toscana.

Allievata. Che *allievare* per *allevare* si dicesse in antico lo dimostra la voce allievo.

To mae. *Tua Madre*. *Tuo* si disse anticamente anche per *tua*, come fra i molti luoghi si trova nel Codice Mannelli alla Gior. IV. dove si legge *tuo sposa*. E perchè *tuo* si pronunziava stretto di una sillaba sola si scrisse dipoi *to* secondo la pronunzia; ond' è che ne' Docum. d' Amore del Barberino si legge a pag. 164. *so vita*, e pag. 167. *so petra*. Non è da tacersi che alcuni credono che *to* e *so* sia un accorciamento di *toa* e *soa*, come si diceva all' uso de' Provenzali in vece di *tua* e di *sua*, e come si legge nelle Rime di M. Cino, e altrove.

Lipera siei. *Siei meco crudele come una lipera*, cioè *come una vipera*. *Lipera* per *vipera* fu usato dall' Appolloni, e i nostri Antichi mutavano l' *U* almeno il vocale in *L*, dicendo *lalda*, *galdio* per *lauda*, *gaudio* ec. e il nostro Baldovini nella sua Commedia usò le voci *suale*, e *lispo* per *suave* e *vispo*.

## Stanza XVIII.

Nencio. Accorciatura del nome *Lorenzo*; donde *Nencia*, o *Nenciozza*, o *Nenciotta*, per *Lorenza*.

Nero il cappello. Intende del cappello di feltro nero, che soglion portar ne' giorni delle Feste i Contadini più comodi.

Per que'. *Per questo*. Era costume de' nostri Antichi il troncar molte voci in fine; ond' è che anco il Petrarca usò *qua'*, *ta'*, *anima'* ec. in vece di *tali*, *quali*, *animali* ec.

Borsello. E' questa una voce antica, come si vede nel Vocab. ma che in oggi è rimasta tra' Contadini, dicendosi da

noi più volentieri *Borsa* o *Borsellino*, che è quel *taschino*, o *piccola tasca*, *che si tien cucita alla cintola de' calzoni*. Chi volesse sapere l'etimologia di queste voci, può leggere le Osservazioni sopra il Fiorino d'oro illustrato pag. 378.

## Stanza XIX.

Chiotto. *Cheto*.

Come la vane. *Come va la cosa*, *come la cosa passa*. Del verbo andare nel senso nostro n'abbiamo un bell'esempio nel Boccaccio nella Giorn. II. Nov. 10. dove leggesi: *So bene come il fatto andò da una volta in su*. *Vane* lo disse Dante nel Purg. St. 25.

*Che a farsi quelle per le vene vane*,

e Francesco da Barberino come si può vedere nella Tavola dell'Ubaldini a questa voce.

Cheto Cheto. Nella nostra lingua si suole spesso accennare il superlativo con replicare il positivo, dicendosi secondo l'insegnamento del Buommattei Tratt. 8. Cap. 11. Verde verde, buono buono, grande grande ec. L'usarono anche i Greci, ed i Latini, e molto più gli Ebrei, come, dopo il Salvini ed altri molti, dimostra Vincenzio Cavallucci nelle sue Annot. alle rime del Coppetta pag. 212.

Fo il merlotto. *Fo il balordo*, *il semplice*. Perche quando i Merli son giovani si lascian prendere facilmente come minchioni, a differenza di quando son cresciuti, acquistando allora un grado considerabile di furberia. Suol chiamarsi *merlotto* un uomo semplice, grossolano, e corrivo, e per lo contrario dicesi d'uno che si è fatto più avveduto ed accorto: *il merlo ha passato il rio*, come appunto usò il Petrarca nella Frottola:

*E già di là dal rio passato è il Merlo*.

Sottosopra. *A far tutti i conti*, *a ben considerarla*. V. il Vocabolario.

I' so meglio del pane. D'uno che non sappia dire una torta parola, nè far villania ad alcuno si dice, come s'esprime il Varchi nell'Erc. pag. 132. che *egli è meglio del pane*. L'usò anche il Firenzuola Nov. 2. e il Baldovini nel Sonetto X. sul Caffè, scritto al Principe Ferdinando di Toscana.

Arrapinato. La nostra plebe ed i Contadini per timore di nominare la voce *rabbia* inventarono la voce *rapina*, e si legge anche nel Malm. Cant. IV. St. 68.

Il suo. *La sua roba*. *Il mio*, *il suo*, *il nostro* fu più volte usato in questo senso dal Boccaccio.

DAR LA BALTA. *Dar la volta*, *ribaltare*, *andar sossopra*. L'usiamo tuttodì tanto attivamente, che neutralmente, dicendosi: *Io ho dato la balta al fiasco*, e, *la carrozza ha dato la balta*. Si trova anche nel Torracchione Cant. XIII. St. 11.

AL REGNONTUO. Delle due parole *Regnum tuum* dell' Orazion Domenicale, la plebe ed i Villani ne fecero una sola più facile a pronunziarsi, e dissero *regnontuo*. Cecco, dicendo, che *quel vedersi tor di mano la sua roba farebbe dar la balta al regnontuo*, vuol dire, che sarebbe capace di mettere in rovina e in disordine qualunque gran regno, ed accennando quel Regno, che suol nominare nell' Orazion Domenicale, intende, com' è di fatto, di additare il più gran Regno, che si possa immaginare.

## STANZA XX.

ISCORRE. *Occorre*. I Contadini dicono *scorre* per *occorre* come si legge nella Tancia At. II. Sc. 9. Ond' è che per l' aggiunta dell' *I* in principio per maggior dolcezza di pronunzia si fece *iscorre*, come *istima*, *istare* ec.

VERONE. Che cosa sia il *Verone* vedilo nel Vocab. e più precisamente nella Nov. 4. del Bocc. Giorn. V. Il Biscioni nelle note al Cant. VIII. St. 92. del Malm. crede questa voce sincopata da *Vederone*, ma il Muratori la ripone tra quelle di dubbiosa e sconosciuta origine.

CON MECO. Sopra questo Pleonasmo vedi il Salviati negli Avv. lib. II. Cap. 14. il Cinonio Cap. 168. il Menzini nella Costruzione irreg. Cap. 4. il Tassoni sopra il Sonetto XXVIII. del Petrarca, e spezialmente la Scrittura del Tocci contro il Lucardesi alle pag. 58. 59. e 60.

PER DINCI. Formula di giuramento usato per lo più dalla nostra plebe, e da' Contadini per tacere il Santo Nome di Dio.

BILLERA. *Scherzo*, *burla*. Quì vale *brutto scherzo*, ed è voce quasi propria de' Contadini. Fu usata nel Malm. Cant. II. St. 74. dove il Biscioni cita questo luogo del nostro Cecco; dal medesimo Baldovini nel Cartello per una Mascherata St. 8. e nel leggiadro Poema del Dott. Ipolito Neri d' Empoli sopra la Presa di S. Miniato Cant. XII. St. 60.

## Stanza XXI.

E crimoli! Anche questa è quasi una formula di giuramento appresso i Contadini, che serve loro di maggior forza per affermare nna cosa; inventata però da essi per isfuggire di nominare l'adorabile Nome di Cristo. Se ne servì anche Lorenzo Panciatichi nel suo primo Ditirambo, l'Appolloni nella sua Commedia nella Sc. 7. dell'Atto II. e l'Autore del Lamento di Barinco alla St. 23.

Sa' tue. E' questa una maniera di dire assai comune nel nostro Popolo, e vale *non ti so dire*, *pensa tu*, *giudica tu*. Lat. *Quid putas? An putas?*

Se la mi vienne. Sottintendi *la rabbia*. E' questa un'ellissi assai frequente in bocca della nostra plebe, e l'usò anche il Casa nel Cap. della Stizza:

*e poi se la gli monta*
*Bisogna, s' ei crepassi, ch' ei lo dica.*

I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo. *Schizzare*, *mandar fuori il fuoco dagli occhi* significa *avere ardentissimo sdegno*.

Scrivo. E' questa una voce, che vale *schietto*, *puro*, ed è comune fra noi, viene convalidata dagli esempj di molti Autori moderni, e si trova nella Bucchereide del Bellini proem. 2. P. 2. nella Comm. dell'Appolloni At. I. Sc. 2. nella Celidora Cant. VII. St. 52. e nel lamento di *Tofano da Sesto* alla St. 28. Alcuni la fanno derivare da *scevero*, *scevro*, altri da *cernere*, che vale *scegliere* volendo che si facesse *crivo* e poi *scrivo*, ed altri finalmente asseriscono che allorchè si dice una *cosa scriva scriva* s' intende *una cosa chiara come lo scritto*.

Ch' [illegible]' are' anche manicato vivo. Quando alcuno acceso di sdegno ha sopraffatto un altro con parole, bravate, e violenze, si suol dire: *E' l' ebbe a mangiar vivo*. Nella Fiera del Buonarruoti Gior. III. At. I. Sc. 5. si legge:

*Fui viva per mangiarmela co' denti.*

V. le note del Salvini sul Malman. Cant. VIII. St. 12. e quelle del Biscioni Can. II. St. 4. su questo verso

*Ch' e' l' avrebbon voluto ingoiar vivo.*

Arrampicarsi, Lat. *perreptare*. Dalla voce rampi, che vale l'unghie dei gatti, de' leoni, e simili si fecero le voci *arrampicarsi*, *rampicarsi*, *rampicare*, *rampare*, che significano *salire appiccandosi colle mani*, *aggraticciarsi*.

Rovello. *Rabbia*. Anche questa sembra una voce inventata

dalle Donne, come *rapina* per non dir *rabbia*. Non è però moderna, essendo che dice il Varchi nell' Ercol. pag. 71.
„ se alza la voce, e si duole che ognun senta. si dice *scor-*
„ *rubbiarsi*, *arrangolarsi*, *arrovellarsi*, onde nascono *rango-*
„ *lo*, e *rovello* „.

## STANZA XXII.

CH' I' CIANCI AL VENTO. *Ch' i' parli in vano*. I Greci dissero *ἀνέμῳ διαλέγειν*, ed i Latini *Vento loqui*. Della voce cianciare vedi le osserv. del Muratori nella Dissert. 33. dell' Antichità Ital. pag. 212.

S' I' PIGLIO UN ALTRO PO' DI PELO. *Prender pelo* vale *insospettirsi*, *ombrare*. *Pelo di gelosia* si legge in un Capitolo d' incerto Autore fralle rime del Berni T. I. in senso d' *ombra di gelosia*.

DUA. Voce antica del buon Secolo come si può vedere nel Vocab. Vedi il Monosino Flos Ital. ling. alla voce *Dua* pag. 174. e la Tav. dell' Ubaldini a' Docum. del Barberino.

BROTO. Metatesi di *Botro* forse dal Gr. Βόθρος, ed è l'istesso che *borro*, cioè quella fossa, o strada, che si fanno l'acque, che scorron giù pe' monti.

NON VO' METTERVI SOPRA OLIO NE' SALE. *No vo' perder tempo*. *Senza punto indugiare*. L'usò il Varchi nella Suocera At.V. Sc. I. ed il Minucci riporta l' origine di questo modo proverbiale nelle note al Malm. Cant. III. St. 28. sul verso:

*Senza mettervi su nè sal nè olio*.

A CHI PIU' BUON LA DICA. *Chi averà miglior fortuna*. *Dir buono*, *o dir cattivo*, vale *aver buona o cattiva sorte*; e di quì *buona*, *o cattiva detta* per *favorevole o contraria fortuna*.

NON ME L' ABBIA A FAR VEDERE. *Farla vedere a uno* [illegible] *farla vedere in candela*, significa *far che la cosa succeda contro al desiderio dell' altro*. V. le Annot. al Malm. Cant. IV. St. 32.

VO' CH' E' FACCIA LA ZUPPA NEL PIANERE. *Far la zuppa nel paniere* vale *affaticarsi in vano*, *perdere il tempo*, equivale al Lat. proverbio *Imbrem in cribrum ingerere*. Sgnifica anche *far male i fatti suoi*, secondo il detto: *Chi fa l' altrui mestiere*, *fa la zuppa nel paniere*; dove par che alludesse anco il Redi nel Ditir. in quei versi:

*Chi s' arrisica di bere*
*Ad un piccolo bicchiere*
*Fa la zuppa nel paniere*.

E questa è la spiegazione più ovvia di questo luogo. *Zuppa*.

*Pane inzuppato nel vino*. *Pianere* metatesi di paniere, lat. *Panarium*, ed è il medesimo che *cesta* o *canestro*.

Piattato. *Appiattato*. Dalla voce *piatto* o di *piatto*, che vale *nascosto*, o *di nascosto* fece il nostro Poeta il verbo *piattarsi* non usato, per quanto si crede, da' nostri scrittori, appresso i quali solamente si legge *appiattare*, *impiattare*, *rappiattare*, *rimpiattare*, *soppiattare*. Sull' etimologia di queste voci il Muratori nel T. II. dell' Antich. Ital. pag. 164. dopo di aver rigettate le opinioni del Castelvetro, del Ferrari, e degli Autori del Vocab. della Crusca conchiude:
„ L'avverbio *di soppiatto* significante *nascosamente* mi par
„ preso da *sotto piatto*, o sia *sub patina*. Co' piatti si copriva-
„ no le vivande, e si facevano anche delle burle „.

Che l'orso torni a riguatar le pere. Vuol dire: starò aspettando di nascosto *che Nencio torni di nuovo a vagheggiarti, come fa l'orso, il quale essendo ingordo delle pere, torna, e ritorna a guardarle in lontananza*.

Intorno al fregolo. La voce *Fregolo* oltre al significar *quella radunata che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova fregandosi su pe' sassi*, come spiega il nostro Vocab. vale ancora il *luogo medesimo dove fanno l'atto di fregarsi*. In quest'ultimo senso, sebbene metaforicamente, lo prende il nostro Cecco.

Uno sberleffe. *Sberleffe*. *sberleffo*. *sbirleffo*, e *sbarleffo* vale *sfregio*, *taglio*. Le varie etimologie di questa voce trovansi nelle Annot. al Malm. Cant. II. St. 3. e dipoi raccolte dal P. Sauli ne' *Modi di dire* ec. num. 211. Il Biscioni crede altro non essere gli *sberleffi*, *che sfregj fatti in fretta, e alla peggio non tanto pel diritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della F sarà stato posto questo nome*, e molto più che per simil guisa la plebe chiama anche *un sette quello sfregio, che si fa nel viso a uno*, per la figura del 7.

Segolo. *Piccola sega* dal lat. *Secare* mutando genere nel diminutivo. Nella Tancia At. II. Sc. 3.

*Si monderà gli stinchi con un segolo*.

## Stanza XXIV.

Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca. Sotto questi detti metaforici intende ciò che disse il Berni nel Cap. sopra un Garzone:

*Ma so ben io donde la cosa viene*.

Il Corticelli nella Gior. VIII. della Toscana eloquenza pag.

409. dell' Ediz. di Bologna dice „ Ragia propriamente si-
„ gnifica umore, che esce da alcuni alberi; ma si usa an-
„ cora per astuzia, o frode „. Di quì accorgersi della ragia, ciò è conoscer l' inganno, o la malizia, come si spiega Antonfrancesco Marmi in una sua Raccolta di Proverbj esistente nella Biblioteca Magliabechiana, dove riflette coll' esempio del Berni nell' Orlando, che ancora usa dirsi *star saldo alla ragia*, cioè *non conoscer l' inganno*. Il P. Sauli ne' *suoi modi di dire Toscani* nota che in questa maniera di dire è tolta la similitudine dagli uccelli, che accortisi del Vischio, che è molto simile alla ragia, se ne guardano.

Chi non vuol l' osteria lievi la frasca. Proverbio, che equivale all' altro *Chi non vuol la festa levi l' alloro*, sul qual proverbio Francesco Serdonati nella sua raccolta di Proverbj Toscani esistente nella Biblioteca Magliabechiana, lasciò scritto a nostro proposito: „ Chi non vuol baie
„ attorno badi a' fatti suoi, e tolga ogni occasione „. La frasca è presentemente l'insegna delle Osterie, e probabilmente anche presso i Greci ed i Latini usava un tal distintivo o qualche cosa di poco dissimile, come resulta da una lunga ed erudita lettera scritta dal Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli già celebre Professore d'umane lettere nel Seminario Fiorentino al Sig. Ab. Orazio Marrini, la quale si trova nel suo totale riportata nelle copiose note del prefato Sig. Marrini su questo verso.

Ma teco ir non si può ne' pian ne' ratto. Maniera proverbiale che corrisponde all' altre due: *Non si può vincere nè pattare*, *Tu non vuoi nè dormir nè far la guardia* o a quello, che dice il volgo: *Tu non vuoi nè tener, nè scorticare*.

De' dami. La voce *Damo* sebbene non antichissima, pure si legge nelle rime di Lorenzo de' Medici. Nelle dichiarazioni della Commedia del Moniglia intitolata *la Serva Nobile* s' osserva che siccome le amate giovani furon chiamate dai Latini *Dominae*, e da' nostri anticamente *Donne*, e poi *Dame*, che è l' istesso che *Dominae*, esse all' incontro chiamarono i loro amanti *Dami*, cioè loro Signori, o Donni, e che dipoi la voce *Damo* si fece tra noi comune, ma più nel contado.

Mi sconfondo. Per dimostrare quanto antica sia la voce *sconfondere* servono gli esempj addotti dal Vocabolario.

## Stanza XXV.

Tienti a mene. *Attienti a me. Non lasciar me*. Lat. *mihi adhaere;* della voce *tenersi* in questo senso vedi il Vocab. §. 5. e i Deputati al Decamerone pag. 21.

Scaracchino. *Scaracchiare* vale *beffare, burlare alcuno;* di quì la nostra voce scaracchino, cioè *dileggino dileggiatorino*, che in bocca di Cecco è in senso d'*un muffettino o suggettino che si piglierà gusto di far teco all'amore, e poi ti pianterà*.

E' cerca di trar l'acqua al so mulino. *E' cerca di tirare al suo interesse*. Il nostro Proverbio dice: *Ognun tira l'acqua al suo mulino*, e par che corrisponda a quel dei Latini, come si legge in Terenzio nell'Andria At. II. Sc. 5. *Omnes sibi malle melius esse quam alteri*, o come disse il Monosini Flos Ital. Ling. pag. 144. *Quisque se ipsum magis quam proximos amat*, cioè *Ognun vuol meglio a se che agli altri*.

Ugni botte infin da' del so vino, vale *Ognun fa l'azioni conformi a se stesso*. Si legge questo Proverbio nella Tancia Att. IV. Sc. 6., e l'usò anche l'Allegri nella lettera al Sig. Mario Maccanti, e il Varchi nell'Ercolano pag. 391. V. l'istesso Monosino pag. 270.

Sninfie. *Ninfette, figurini, ganimedi*. Dalla voce *Ninfa* si fece *Sninfia* per ischerzo, come si ricava dalla Tancia At. I. Sc. 4. dove il Salvini: „ così per ischerzo dichiamo „ *Sninfio* a uno zerbino affettatamente attillato „.

## Stanza XXVI.

Questo ceppo che vien. *Nella prossima Solennità della Pasqua di Natale*, per usar la frase de' nostri Antichi, e specialmente di Ricordano Malespini, che col nome di *Pasqua* chiamarono, come da noi tuttora si fa, *la Festa del Santo Natale*. Perchè poi abbia acquistato il nome di *Ceppo* o di *Pasqua di Ceppo* si spiega nella seguente maniera. La voce *Ceppo* significò anticamente un arnese di legno, per lo più di quercia, o sia un tronco d'albero tutto di un pezzo, e vuoto dentro con una, o più aperture o fessi, per potervi gettar dentro i danari, e l'offerte, al quale arnese succedettero dipoi, mutata alquanto la figura, le nostre Cassette, e Cassettini delle limosine: ed i Francesi anch'essi chiamarono *le Tronc* un simile arnese di legno per

le limosine. Di quì è che molti Luoghi Pii, che furon fondati per mezzo di limosine, che ne' Ceppi si riponevano, presero la loro denominazione dal Ceppo, come il *Ceppo di Pistoia*, *i Ceppi di Prato*, *il Ceppo di S. Miniato*, *S. Niccolò del Ceppo di Firenze* ec. Coll' andare del tempo presero la denominazione di *Ceppo* tutte le altre Cassette, o tronchi d' Albero bucati, in cui si riponevano i danari, e di quì s' argomenta che si chiamasse *Ceppo* in antico un simile arnese, in cui, come dice il Biscioni „ tanto i pic-
„ coli figliuoli di famiglia, quanto i fattorini di Bottega po-
„ nessero le mance, che acquistavano non solo nella solennità
„ del Natale, ma anco in tutto quell' anno, e che allora dai
„ loro padri, o maestri di Bottega si battesse, cioè si spez-
„ zasse, e data a ciascuno l' adequata porzione s' abbrucias-
„ sero di poi le schegge, e pezzi di quel legno „. Di quì apparisce che una tal funzione che si disse *battere*, o *ardere il Ceppo* parve tanto considerabile a questi ragazzi, e gente di bottega, che la solennità in cui ciò si eseguiva, chiamarono *Pasqua di Ceppo* o assolutamente *Ceppo*.

PRESENTE. Così chiamasi in Toscana ciò che attualmente si dona, come l' avverte anche il Padre Sauli ne' modi di dire Toscani.

GAMURRA. Il Vocabolario spiega così questa voce: *Veste da Donna*.

DEL COLOR DEL MARE. *Verdazzurro*. Questo è quel colore, che i Greci dicono *glauco*, che è *il color dell' aria*, e *della Marina*.

STRABILIRE. Vale *far grande ammirazione*, ed alcuni lo derivano da *extraiubilare*.

DINEGARE. *Negare*. V. il Vocab.

PURCHE' NENCIO TU LASCI ANDAR DA BANDA. *Purchè tu non dia retta*, *non faccia accoglienze a Nencio*, *purchè tu l' abbandoni*.

## STANZA XXVII.

GHIANDAIOTTO. *Una Ghiandaia giovane*. La Ghiandaia così chiamata dal beccar le ghiande, Lat. *Pica glandaria*, è un uccello noto, di varie piume, che sa imitare l'umana favella.

GOLA. *Vola* per la solita mutazione del *V.* in *G.*

SCILINGUAGNOLO. Che cosa sia veramente lo scilinguagnolo, e quale la sua etimologia, lo spiegò il Ruscelli nelle An-

notazioni al Boccaccio, le di cui parole si riportano dal P. Sauli al num. 222. Vedi pure la Nota del Biscioni al Malm. Cant. V. St. 40. sulla voce *scilinguare*.

Come un cristiano. *Come un uomo*. La voce *Cristiano* per particolar vezzo di nostra lingua fu usata anche da' nostri Vecchi in senso d'uomo. Gio. Villani lib. IV. Cap. 3. dice: *Il primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello Cristiano, che fosse al suo tempo*. Vedine altri esempi nel Vocabolario.

Bacìo, e *bacigno* dal Lat. *opacus*, *opacivus*, contrario di *solatìo*, è un luogo dove batte poco il Sole. Filippo Cambi nel Canto de' *Talli* fra' Canti Carnascialeschi pag. 226.

*Possonsi questi talli a solatìo*
*Nell' inverno piantare*
*Ma poi la state fan meglio a bacìo*.

Vedi la nota del Minucci sul verso del Malm. Cant. VI. St. 75.

*Ed in questa Città così a bacìo*.

Dimesticato. Che più volentieri *dimestico e dimesticato*, che *domestico*, e *domesticato* dicessero gli Antichi lo mostrano i soli esempj del Vocab.

Diacere per *giacere* si disse per maggior facilità di pronunzia da alcuni buoni Toscani come *Diacinto*, *Diaccio* ec. e i Contadini e la plebe lo dicono comunemente.

Giordano. Intende di un Cane così chiamato. Non solo col nome di *Giordano* celebre fiume, si sogliono spesso chiamare i Cani, ma anche di qualsivoglia altro fiume, sentendosi tutto dì loro attribuiti i nomi di *Tevere*, *Arno*, *Tago*, *Nilo*, *Reno*, *Mosa*, *Fiume* ec. L'uso di por loro sì fatti nomi, o deriva da una superstiziosa tradizione de' Cacciatori, che credono di liberargli in tal guisa dall' Idrofobia, ovvero si costuma così per additare la loro velocità.

## Stanza XXVIII.

Damendua. *Amendue*. I nostri Antichi aggiunsero spesso un *D* alle voci, come si vede in *donde*, *desso*, *davanti*, *dinanzi* ec.

Canido. Così dissero talora gli Antichi in vece di *Candido*, e *S. Canida* per *S. Candida*, come si legge nel Sacchetti Nov. 148. e si conferma coll' antico modo di dir Toscano riportato dal Sauli al Num. 69. *Esser fra le forche, e S. Canida*.

Carpito. *Preso ghermito*, dal Lat. *carpere*. Dant. Parad. Cant. IX.

*Che già per lui carpir si fa la ragna.*

In gnun tempo. *In niun tempo*. *Gnuno* per *ignuno* ò *niuno*, *gnudo* per *ignudo o nudo* ec. ec. fu detto da' nostri Antichi, come da' Latini *gnatus* per *natus*, *gnarus* per *narus*, *gnavus* per *navus*, ec. Vedine gli esempj nel volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio pag. 93. è 121. nel Sacchetti Nov. 176. e nel Morgante del Pulci Cant. VI. St. 34.

## Stanza XXIX.

In chiesa dilungato. *Morto disteso nella bara in Chiesa*, costumandosi in diversi luoghi, come usava anche presso di noi ne' tempi addietro, esporre i Cadaveri nelle Chiese. Sulla voce *dilungato* in senso di *allungato disteso* V. il Vocab. alla voce *dilungare*.

Dagli occhi questo pruno. *Questo fastidio*, *questo tormento*. Siccome un pruno, che entra negli occhi arreca grandissima noia e dolore: così a un invidioso, o ad altra persona, che non possa vedersi d' intorno un altro, e provi tormento nell' averlo appresso, si dice: *Il tale gli è un pruno sugli occhi*.

Nencino. *Lorenzino*. Di sì fatti diminutivi parla il Varchi nell' Ercol. pag. 337. dove osserva che *Ino* e *Ina* quando s'aggiungono a' nomi propri significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciulli piccoli si porta. Nel caso nostro però *Nencino* non è diminutivo lusinghevole, ma derisorio.

Ben criato. E' contrario di *Malcreato*, e vale *garbato*, *galante*, *gentile*, ma quì è detto ironicamente. *Criare*, *Criatore*, *Criatura* lo dissero gli ottimi vecchi Scrittori, ed il Petrarca Son. IV. P. I.

*Che criò questo, e quell' altro Emispero.*

Sipoltura si disse da' nostri Antichi per lo scambievole mutamento della *E* in *I*, e si conservò nella plebe anche ai tempi del Salviati, che per questo l' usò nel volgarizzamento della Nov. IX. Gior. I. nella lingua Fiorentina di Mercato Vecchio.

## Stanza XXX.

Valicare. Ottima antica voce, che vale *passare*, *trapassare*. Dal Lat. *Varicare* secondo il Salvini nelle Annot alla Perfetta Volgar Poesia del Muratori Tom. II. pag. 147. si fece *varare*, e *varicare*. Di quì poi *varcare* e *varco*, *valicare*, *valico*, e *valco* usato da Dante nel Purg. 24.

Urie. Dal lat. *Auguria* si fece senz' altro dagli Antichi nostri *augura*, e *augura* (onde *sciagura*, quasi *exauguria*) e *aguria* per *augurio*, e *agurie* per *augurj* per lo più tristi, e di poi *uria*, e *urie*. Meritano però d' esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle note al Malm. Cant. III. St. 71. sul verso

*Un segno, che le ha dato cattiv' uria.*

Riuscono. *Riescono*. V. il Vocab. alla voce *riuscire*.

Unguanno. Voce antichissima, che significa in quest'anno. V. sopra alla St. 11.

Ciliegio. Gli antichi nostri dissero *Ciriegio*, e *Ciriegie*, per accennare forse così la loro denominazione; essendochè come accenna il Salvini nelle Note alla Tancia pag. 551. alcuni „ dicono che fossero portate a Roma da una Città „ d' Asia nominata *Cerasunta*, cioè *Ciliegeto*, e che secondo „ l' analogia di Trapezunte, Trabisonda, si potrebbe dire „ *Cerasonda*. „ In oggi si dice comunemente *Ciliegio*, e *Ciliege* per la mutazione della *R.* in *L.*

Un nesto. Sembra probabile che dalle voci latine *insitus*, e *insitio* si facesse facilmente il Verbo Latino-barbaro *Insitare*, detto da' Napoletani *insetar*, e da noi per metatesi *Innestare*, e di quì *nesto*, e *innesto*, o *innestamento*, come sempre usò Piero de' Crescenzi nel Tratt. dell' Agricoltura lib. II. Cap. 23. dove insegna la maniera di far bene i nesti.

Mettere in sesto. *Mettere in assetto*, *Accomodare*. V. le note al Malm. Cant. I. St. 15.

Dal vedere al non vedere. *In un attimo*, *in un batter d' occhio*. Lat. *ictu oculi*. Il Buonarruoti nella Fiera G. III. At. I. Sc. 5.

*Mi privò dal vedere al non vedere*
*D' ogni aiuto vitale.*

Principiale. L' antichità di questa voce sembra potersi provare anche con l' autorità de' Latini. Lucrezio lib. II.

*Aut sine principiali aliquo leviore creata est*

E nel lib. V.

*Principiale aliquod tempus, clademque futuram.*

## STANZA XXXI.

OPRA. *Opera*. Questa voce significa non solo il *lavoro che fa un uomo in un giorno*, ma ancora *colui* che aiuta a lavorare ai Contadini giorno per giorno, *diurna mercede conductus*, come disse Orazio nel lib. II. Sat. 7. Sicchè *lavorare per opera*, vale *lavorare ad altri per prezzo*. Nella Tancia At. I. Sc. I.

*Lagora là per opra, o piglia in sommo*.

SU PE' PODERI. Nota il Cinonio nell' Osserv. della lingua Ital. Cap. 34. num. 2. che *Su* fu in uso di rado, perciocchè *in su* comunemente si disse, fuor che quando gli segue *per*; e del *su per* riporta egli alcuni esempi d'ottimi Antichi.

CHIOCCIA. *Gallina vecchia, che ha la voce chioccia*. La voce che fa la Gallina si dice in latino *crocitare*, vocabolo tratto dal suono. Per *Chioccia* per altro s'intende comunemente qualunque *gallina, che sia prossima a covare, o abbia covato di fresco*, dalla voce parimente, che sogliono in quelle circostanze far le galline.

GRANCITO. *Grancire, afferrare come fa il granchio, che ha le zampe curve, e artigliose*. Il *grancio*, che è un *istrumento uncinato* si chiamò così dal *granchio*, e similmente il *ganghero* per l' obliqua bocca, che serra e tiene. Dicesi ancora *aggrancire*, cioè *ghermire*, *aggranfare con gli artigli la preda*.

UGNACCE CHE SON FATTE A UNCINI. *Artigli*. Anche il Lippi nel Malm. Cant. IV St. 65. chiamò *uncini* gli artigli del Grifone, i quali son fatti a foggia d'*uncino*.

ME' PECCHIE. Siccome *me'* per *mia*, e *mia* per *mie* s'usò dagli antichi, così *me' pecchie* per *mie pecchie* è secondo il gusto de' vecchi Scrittori, gli esempj de' quali sono assai frequenti.

SU QUEL DI NENCIO. *Sul podere di Nencio*. E' un vezzo antico di nostra lingua il significare così neutralmente senza appoggio di nome *la roba, l' avere, le sostanze d' alcuno*. Nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 9. si legge: *se io vi vidi, io vi vidi sul vostro*.

IN SUR UN PIOPPO. *In sur*, e *sur* vale *sopra*. Franc. *sur*. Il Buommattei nel Trat. 7. lib. I. Cap. 11. insegna che la particella *su*, o *in su* si cresce d'un *R* quando la seguente comincia per *U*, e si dice *sur un monte, sur un palco, sur un uscio*.

## Stanza XXXII.

Picchia teglie, e padelle ec. Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all'alveare, molti ne hanno parlato, e fra' Poeti Lucano, e Virgilio. Quest'ultimo l'espresse nel lib. IV. della Georg. in quel verso:

*Tinnitusque cie, et Matris quate cymbala circum.*

Parlano di un tal costume anche Giovanni Rucellai nel Trattato dell'Api, ed il Menzini nella bellissima Egloga, che si legge dopo la Prosa 3. della sua Accademia Tusculana.

Teglie. La *Teglia* è una specie di tegame di rame stagnato per di dentro, forse dal latino *tego*.

A più non posso. Maniera usatissima di dire, che vale *a più potere, con ogni maggior potere*. Romolo Bertini nel Sonetto LIV.

*E mi disse un di loro*
*Miracoli gridando a più non posso:*
*Ecco un Poeta con dell' oro addosso.*

Raccattare. *Radunare, mettere insieme*. Dal lat. barbaro *Acaptare* si fece probabilmente *accattare*, secondo il sentimento del dottissimo P. Sirmondo nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo XIX.

Enno per *sono* ha molti esempj di Antichi, e l'usò anche Dante in molti luoghi, come nell' Inf. 5.

*Enno dannati i peccator carnali,*

ed in molti altri luoghi. Tutti i nostri Villani l'usano ne' loro discorsi frequentemente, essendo più facile per la pronunzia: *egli enno, che eglino sono*. Vedi anche gli altri esempj riportati dal Vocab. alla voce *Enno*, e *En* nel verbo *Essere*.

Difilate. *Venute verso me a dirittura*. V. il Vocabolario.

Barbaglio. Quì vale *numero grande*. V. le note al verso del Malm. Cant. VIII. St. 5.

*Tanti ne và a taverna, ch' è un barbaglio.*

Disgrado. *Disgradare* vale *stimar meno* come accenna anche il Corticelli nel margine del Disc. IX. della Giorn. VIII. della Toscana eloquenza.

## Stanza XXXIII.

Di piune. *di più*. Disse *di piune* anco Francesco da Barberino pag. 276. della qual voce vedi la Tav. dell'Ubaldini.

Con liverenza. *Con riverenza*, cioè come dice il Buonarruoti nella Fiera Gior. III. At. IV. Sc. 9. *con riverenza sia detto*. E' questa una formula di dire, che si pratica comunemente per modo di parentesi per un atto di civiltà quando si vuol nominare una cosa vile, e indicante immondezza. L'usò il Pulci nel suo Morgante Cant. XXIV. St. 96. ed il Sen. Antonio del Rosso autore delle celebri quattro Stagioni in stile contadinesco dice in quella dell'inverno:

*I' ho le punte de' piè con lierenza*
*Affatto intormentite*.

I Contadini dicono *Liverenza* per la mutazione della *R* in *L*. Nella Tancia At. IV. Sc. 2.

*E' sarà ben che prima io me gli appressi*
*Per fargli liverenza*.

Per accellenza. *Per eccellenza*, *molto bene*, *eccellentemente*. Sulla mutazione dell'*E* in *A*, v. sopra alla St. 3. alla voce *Aterno*.

Giu' per un rovinìo s'e' pricolato. *Giù per una rovina* (come *favellío* per *favella* ec.) *per un luogo dirupato*, *e scosceso s'è pericolato*, *è andato in precipizio*. *Pricolato*, *Pricolo* ec. lo dissero comunemente gli Antichi, ed è usitatissimo presso i Contadini. Si riscontra in varj luoghi della Tancia, e specialmente nell' Atto IV. Sc. 9. dove dice:

*O pricolarsi giù da una rovina*.

Ciuco, e presso i Napoletani *Ciuccio*, Asino giovane, puledro, forse dice il Minucci sul Malm.Cant.I.St.12. dal Lat. *Cicur*, che par che vaglia *bestia addomesticata*, *ed agevole*. Se vuoi saper la differenza, che passa fra *Ciuco*, *Asino*, e *Somaro*, vedila nella celebre lettera di Fra Guidone pag. 14.

Rinnegato. *Annegato*. Per la somiglianza della voce *annegato* con quella di *rinnegato* tanto frequente in bocca de' Contadini, che soglion chiamare un *can rinnegato*, un *Turco rinnegato* colui ch'è *strano*, *perfido*, *e crudele*, sentesi continuamente un tale equivoco, o storpiamento rusticano, che ha in se un garbo ed un' energia maravigliosa.

Munimento. *Tomba*, *Sepolcro*. Lat. *monumentum*. In quanto all' essersi detto *munimento*, *monimento*, e *monumento* si veda in particolar guisa l' Omelia d' Origene volgarizzata dal Passavanti.

## Stanza XXXIV.

A tal disgraizie. *A tali disgrazie*. Questo troncamento dell' *I* in simili voci nel numero plurale, sebbene non venga approvato da' Grammatici, e però difeso dall' uso degli Antichi, e particolarmente de' Poeti, appresso i quali si trova *mirabil tempre*, *giovenil furori* ec.

I' non percurerei. *Io non procurei*, *non baderei*. Che la voce *procurare* significhi talora *osservare* si prova coll' esempio del Sacchetti Nov. 155. *Avendo tratto l' orinale dalla cassa il Maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio a proccurar l' orina* ec. dove in margine si legge. *Per osservare il. dicono i nostri Contadini*, *e talora percurare*. Spesso ancora nel senso semplicemente di *procurare*, si sente in bocca loro, e si trova ne' rusticali componimenti. Nella Tancia At. I. Sc. I. secondo l' Ediz. de' Giunti del 1612.

*I' ti vo' percurar questa fanciulla ;*

E At. IV. Sc. 9.

*La notte pe' bisogni io mi percuro.*

Ingozzerei. *Ingozzare una disgrazia* equivale all' *exhaurire*, *devorare molestiam* de' Latini. Si trova usato in tal senso dal Salviati nel Granchio At. III. Sc. 7. Dal Menzini nella Sat. VI. e nella Tancia At. III. Sc. 11.

Dichino. E' regola generale che i verbi della terza Coniugazione finiscono in *Ano* nella terza persona del soggiuntivo. Ciò non ostante si trova spesso usato diversamente nel Boccaccio, in Dante, nel Petrarca, nel Villani ec. Checchè ne sia dell' autenticità di tali testi, il nostro Amante villano non si cura d' attaccar brighe co' Grammatici; se egli ha usato *dichino*, in caso di bisogno farà volentieri le sue scuse sull' esempio di Francesco Redi, il quale perchè usò *vadino* in una sua lettera al Co. Carlo de' Dottori scrisse: *Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

Boce. *Voce* e *Boce* dissero ugualmente gli Antichi per la comunissima in ogni linguaggio barattazione scambievole (per servirmi della frase del Salvini nelle note alla Tancia At. V. Sc. 7.) della *V* consonante, e della *B*, effetto degli organi della parola, di cui si ragiona fra gli altri dal Menagio nel Trat. de' Cambiamenti delle Lettere nell' Orig. della lingua Ital. e nelle note al Malm. Cant. VIII. St. 56. sulla voce *A bambera*. Che *boce* si dicesse per lo più dagli

Antichi, oltre gli esempj di Ser Brunetto Latini, de' Villani, del Boccaccio, e di altri molti, il solo volgarizzamento della Rettorica di Tullio basta per dimostrarlo, e spezialmente alla pag. 125. e segg.

## Stanza XXXV.

Sagrete. Perchè la voce *Sagreto* fu molto usata da'nostri Antichi, come si ricava da' loro scritti, i Contadini per ugual modo dicon tuttora *sagrete* per *carcere*. S' avverta che la voce *la segrete* non è del numero singolare, come apparisce dall' Articolo, ma è del plurale, ed è l' istesso che *stanze segrete*, *loca secreta*, ond' è che si disse anco *la segreta*, secondo che si legge nelle Lettere del Casa, conforme osservò anche il Manni nella Lez. 7.

Contradie. *Contrarie*. Nell' Istor. di Barlaam pag. 33. *Guardati da tutte cose contradie;* la qual voce si legge pure nell' Istoria del Malespini pag. 37. nel Volgariz. della Rettorica di Tullio pag. 95. e in altri molti, siccome il verbo *contradiare* nella Cron. Morelli pag. 63. e altrove. In quanto alla mutazione della *R* in *D* si sa, che dalla voce *armarium* si fece *armario*, e poi *Armadio*, da *raro rado*, e ne' Gradi di S. Girolamo si legge *martidio*, e *fedita*. V. i Deputati al Decam. pag. 98. ed il Salviati negli Avv. lib. III. Cap. 3. P. 19.

Le pianete. I buoni Antichi dissero non solo i *pianeti*, ma le *pianete*, come si potrebbe provare coll' autorità del solo Passavanti, che molte volte l' usò nello Specchio di Penitenza. Nel Laberinto d' Amore del Boccaccio si legge che le Donne *fra l' altre loro vanità, quando molto sopra gli uomini si voglion levare, dicono che tutte le buone cose sono femmine, le stelle, le pianete, le muse, le ricchezze* ec.

Galappio. *Calappio*, e *Galappio*, onde le voci *ingalappiare*, e *scalappiare*, vale trappola, o altro laccio insidioso. Sembra che derivi da *cappio*, che significa *annodamento* secondo il parere del P. Sauli al num. 33. dove riprova le altre più inverisimili etimologie del Menagio, e del Caninio. Questa voce fu usata dal Buonarruoti nella *Fiera* Gior. III. At. III. Sc. 3. e dal Menzini nella Sat. 12.

Soppellito. Antichissima voce in cambio di *seppellito*. Nella Storia del Malespini Cap. 64. si legge: *E nella Chiesa* di *S. Liperata si soppellì*. Nella Cron. del Morelli pag. 227. *Ed è veramente da credere si soppellissono ivi;* e nella Lett. 18.

del B. Gio. dalle Celle: *Cristo chiamò nel Vangelo morti, quando disse al giovane, ch' andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a' morti i morti suoi*.

## Stanza XXXVI.

Scruso. *Escluso*, *scluso*, e per la nota mutazione della *L* in *R scruso* con maggior facilità di pronunzia, come *concruso*, *concrusione* appresso i Contadini. Nella Tancia At. IV. Sc. 3.

*E da lei affatto scruso era Ciapino*.

* Questa voce non era ignota agli Antichi, trovandosi nelle Istor. Pistolesi pag. 219. *E gli gentili uomini erano in tutto scrusi degli offici e degli onori*.

In mo. La voce *mo* usata talora anche da alcuni vecchi Scrittori fu notata dal Minucci alla St. 37. del Cant. II. del Malm. dove scrisse: „ Quel *mo* vuol dire *modo* usandosi „ da noi, come da' Latini, e da' Greci la figura Apocope, „ che leva l'ultime sillabe alle parole ec. „ L'usò anche Lorenzo de' Medici in una sua Canzone:

*A quel mo lo Sposo inganna*.

Capolievando giue. *Capolievare* vale *andar col capo all' ingiù*. Nella Tancia At. V. Sc. 3.

*L' altro da un masso è giù capolevato*.

## Stanza XXVVII.

Mica, o *miga* come si legge più volte nel Decamerone è una particella riempitiva, che si mette sempre in compagnia della negazione, e s' adopera per darle maggiore efficacia. Gli antichi Francesi dissero *ni mie* in vece di *pas*, o *point*, e nè mica dissero in simil senso i nostri Vecchi.

Avello. *Sepoltura*. Il Muratori deriva la voce *Avello* da *Labellum* diminutivo di *labrum*, nome significante *Vaso di pietra contenente* qualche *liquore*, ed asserisce che per l'uso di mutare il *B* in *V* si fece *lavellum*, e talora *Navellum*, che si trova in molte antiche scritture in senso di cassa sepolcrale. Il Menagio la fa nascere da *Alvus*, *alveolus*, *alveolellus*, *avellus*, e questa etimologia fu approvata dal Salvini nelle Note al Buonarruoti pag. 506. ed altrove. Il Boccaccio ne inventò un' altra nel suo Com. a Dante sul verso dell' Inferno 9.

*Che tra gli avelli fiamme erano sparse*,

dove dice: „ Cioè tra le sepolture, le quali quivi erano

„ chiamate in Fiorentino volgare *Avelli*, e credo vegna que-
„ sto Vocabolo da *evello evellis*, perciocchè la terra si *velle*
„ dal luogo dove l'uom vuol seppellire alcun corpo morto „.
L'etimologia del Muratori merita forse di essere alle altre anteposta.

PER ME' LA SIEPE. *Me'* pronunziato coll' *E* aperta val *mezzo*, e molto più quando è accompagnato colla particella *per*, come osservò pure il Buommattei Lib. I. Tratt. 7. Cap. 18. Se ne trovano gli esempj in Gio. Villani lib. 9.. appresso il Cinonio num. 11. ed in più luoghi della Tancia del Buonarruoti.

PIENE. Siccome *fene* per *fede*, così *piene* per *piede* dissero gli Antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a ballo:

*S'un ti tocca mano o piene,*
*Non mostrare averlo a male.*

COME QUALMENTE. Due voci che dicon l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca della Plebe, e de' Contadini. Nella Tancia At. V. Sc. 2. si legge:

*Ti vo' fare un Pitaffio generale*
*Come qualmente capitasti male.*

## STANZA XXXVIII.

CATALETTO. E' quella *barella*, *dentro alla quale si portano i morti*. Lat. *feretrum*. Il Mutatori fa derivar questa voce da *Kata*, e *lectron* che i Latini convertirono in *lectus*.

APPRICISSIONE. *Pricissione* dissero tutti gli Antichi dietro all'esempio de' quali non isdegnò d'usarlo il Salvini nella Traduzione della Pesca d'Oppiano lib. I. pag. 190.

*Ch' essi vanno facendo in pricissione.*

Vedine anche un esempio molto adattato al caso nostro nella Tancia At. IV. Sc. 1.

*Mi veggo appricission pe' Cimiteri*
*Per entro un Catafalco andare in giosta.*

AGGREZZARE. *Aggrezzare*, e *aggrizzare* vale *intirizzire*, *assiderare*, *agghiacciare*, Lat. *rigere*, forse da *aggrinzire*, come osserva il Minucci sul Malm. Cant. IX. St. 7.

DAMMI DELLA TO FALCE. *Percuoti*, *ferisci la testa colla tua falce*. Tale è la proprietà del verbo *dare* in questo luogo; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della Nov. 10. Giorn. IV. *Che dare gli avea voluto delle coltella* ec. La *falce* fu data in mano alla Morte siccome a colei che tutto miete e recide. Nel Malm. Cant. IV. St. 21.

*Che già la Morte corre che par unta,*
*Verso di me con la gran falce in mano.*

## STANZA XXXIX.

TU DI QUEST' OSSA MIE ec. Il povero Cecco non lusingandosi di potere esser seppellito presso alla casa della sua Sandra, come aveva detto di sopra, prega i suoi Campi, che almeno essi voglian tener conto dell'ossa sue.

LIFRIGGERIO. Gli Antichi dissero *rifrigero*, *rifrigerio*, *rifriggero*, e *rifriggerare*. V. la Risposta di Guido al B. Gio. dalle Celle lett. 22. ed il Passavanti l'usò nel Volgarizzamento dell'Omelia d'Origene pag. 295. Sicchè mutata la *R* in *L* si fece facilmente *lifriggerio*. Quanto al raddoppiamento del *G*, questo era secondo il gusto de' nostri Vecchi, che dicevano frequentemente *reggia*, *refuggio*, *priviléggio*, *Cartaggine* ec.

AL MONDO DI LANE. *Al Mondo di là*. *All' altro Mondo*.

## STANZA XXXX.

VI VOLLE. Così leggesi nei Testi stampati, ed è questa la lezione migliore. Nel MS. dell'Autore, e nel Magliabechiano sta scritto *volse*. Se mai *volle* fosse stato sostituito a *volse* sull'opinione che quest'ultimo fosse errore, s'ingannò certamente chi fece questa correzione, poichè anche *volse* scrissero talora gli ottimi Autori come nell'Aminta Difeso provò a lungo il Fontanini coll'autorità dei buoni Testi a penna di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri, e dietro all'incontrastabile testimonianza del Bembo, del Castelvetro, del Tassoni, del Cinonio, e di altri molti.

# SPIEGAZIONE

## D'ALCUNE VOCI

### CHE S' INCONTRANO NELL' IDILLIO

INTITOLATO

# LA SANDRA DA VARLUNGO

## STANZA I.

AVER PAGLIA IN BECCO. Vale *avere altre mire e premure*. Usò questo proverbio il Buonarruoti nella Fiera At. IV. St. 27. ove il Salvini nelle note osserva, esser preso dagli uccelli che fanno il nidio, i quali avendo la paglia in becco attendono unicamente, e di nascosto al loro lavoro.

SI COMPOSE, cioè *s' acconciò*, *s' accomodò*. In questo senso usò questo verbo il Boccaccio Gior. IV. Nov. 1. E nel Torracchione Cant. XI. St. 44. trovasi, *compone il volto*.

## STANZA II.

ESSERE ALLA MANO, vale *esser cortese*.

BIGNA, Voce contadinesca che significa *bisogna*. Trovasi questa voce nella Commedia del Baldovini, il quale usò nello stesso senso anco *migna*, come nell' Atto I. Sc. 7. e *gna* Atto II. Sc. 22.

A UFO, cioè *senza pro*, *inutilmente*. Sull' origine di questo proverbio, vedi il Minucci nelle note alla St. 5. del Can. VII. del Malm.

BACCELLO, *uomo stolido*, e *semplice*.

## STANZA III.

ARRAFFARE. Vale *prender con violenza*. Così il Vocab. citando il Davanzati Ann. di Tac. 15.

MAGGIATICA, o *maggese* è un campo che si semina ogni due anni, e corrisponde al Latino *Novale*.

## Stanza IV.

Pestìo. Strepito che si fa co' piedi pestando. Trovasi usato nell' antico Volg. della Storia di Paolo Orosio, citato dal Vocabolario.

## Stanza V.

Piatoso. In vece di *pietoso*, come *sanza* in vece di *senza*. Tal cambiamento di lettere fu frequente presso gli Antichi, come osservano il Salviati, Avvert. Vol I. Lib. 3. pag. 29. e il Manni Lez. 2. ed è rimasto tuttora in alcuna delle nostre campagne.

Ve', troncamento di *vedi* usato da' principali Scrittori di nostra lingua, e che è pure in voga nel parlar de' Toscani. Pistolesi Prosp. di verbi Toscani pag. 329.

Infruscati. Questa voce che il Marrini spiega *torbidi* e *non sereni*, fu applicata in traslato anco ai discorsi, per denotare oscurità e doppiezza. Davanzati Post. I. 32. *Egli voleva fare il male e non si scuoprire; perciò nol comandava chiaro, ma l' accennava infruscato*.

Mia, in vece di *miei* maniera del basso popolo, come *sua* in vece di *suoi*, di cui si trovano esempi presso gli antichi Scrittori. Ved. Bottari nelle Note 20. e 181. alle Lettere di Fra Guittone.

## Stanza VII.

Buccia di porri. Cosa vile e da farne niun conto. Il Varchi nella Suocera At. II. Sc. 5. *Queste gioie ... non son mica una buccia di porro*.

Pollebbro. E' voce bassa usata dal popolo, che il Vocab. spiega per *uomo non buono a nulla, e assai dappoco*.

Intrafinefatta. *Del tutto, affatto affatto*. Il Minucci nelle Note al Malm. Cant. XII. St. 51. deduce questa voce dal latino *integra fine facta*, ed osserva che in oggi è usata nel contado, o da qualche donnicciuola salamistra e dottoressa.

## Stanza VIII.

Istrabalzato. *Precipitato da una balza*. Sogliono nella campagna chiamare *strabalzata* la carne di qualche manzo, che rompa il collo cadendo da qualche balza.

## Stanza IX.

**Scambio** . Preso avverbialmente significa *in vece* , e trovasi in tal modo usato da' buoni Scrittori . Vedi Vocab.

## Stanza X.

**A un casaccio** . Peggiorativo di *caso*, che quì vuol dire *grande e insolito caso*, usandosi i peggiorativi talvolta per denotar grandezza. V. Corticelli Gram. Tosc. Lib. I. Cap. 7.

## Stanza XI.

**Per coresto**. *Per cotesto* è modo volgare che significa *per cotesta parte* , o *su cotesto articolo* .

**Faccia pulito** . *Far pulito* è usato in questo senso nel Malm. Cant. XI. St. 25. ove il Minucci osserva che traslatamente significa *far davvero e di buono*.

## Stanza XIII.

**Rimorchìo** . L'atto del *rimorchiare*, che al dire del Varchi nell'Ercolano è verbo contadinesco, e significa *dolersi e dir villania amorosamente* .

## Stanza XIV.

**In su lo 'mprimo**. Modo basso rusticale, che vuol dire *sul primo tempo* .

## Stanza XV.

**Ognun mena il can per l'aja** . Cioè ognuno *tira in lungo* , e *non viene a capo di conclusione alcuna* . Il Salvini nelle note alla Fiera del Buonarruoti dubita che possa venire dalla antica voce *dilajare*, originaria dalla francese *delayer*, *differire*.

## Stanza XVI.

**S' abbioscia** . *S' avvilisce* , e si dice così dell' anima come del corpo . Vedi il Vocab.

## STANZA XVII.

ALL' INDISCRETA. Ellissi del nome sostantivo, e si sottintende *maniera*. Questa figura è frequentissima presso i Toscani. V. Corticelli Gram. Lib. II. Cap. 17. Il Corsini nel Torracchione Can. IX. St. 85.

*E s'udiron per l'aria alla bestiale*
*Formar fieri ululati, e orrendi accenti.*

## STANZA XVIII.

IL GIUDIZIO NON LO PORTO SOPRA IL CAPPELLO. Il proverbio dice: *avere il cervello sopra la berretta*, e vuol dire *essere inconsiderato*.

SPENDERE E SPANDERE. Significa *scialacquare; e avere il granchio al borsello* o *alla scarsella*, vuol dire spender malvolentieri.

## STANZA XIX.

CUCCIOLO. *Semplice*, preso, come dice il Salvini nelle note alla Fiera del Buonarruoti p. 389., da' cagniuoli che covati dalla madre non sono ancora divezzati ed esperti.

DI BUONA PASTA. Si dice d'un uomo di buona e benigna natura, come d'un uomo grossolano dicesi esser egli di *grossa pasta*.

## STANZA XX.

CATTA! Esclamazione contadinesca di maraviglia che vale lo stesso che *cappita*.

## STANZA XXI.

SPUTAVA FUOCO. Sputar fuoco si dice di chi parla con estrema iracondia.

COME GRATTATO PORCELLIN SUL VIVO. Suole questo animale, essendo grattato, stendersi in terra, e restarsi immobile come un sasso. Il Cecchi nel Corredo At. V. Sc. 7.

*Ella si arrovesciò, e stette cheta*
*Come un bel porcellin grattato.*

## STANZA XXII.

EGLI ERA FANTE DA LIEVARTI IL PELO. Cioè *uomo o persona tale da darti delle solenni busse*. Dicesi pure *rivedere il pelo*

per percuotere di santa ragione, o per rivedere i conti severamente.

Manicare un altro po' di sale. Cioè *vivere un altro poco, e divenir più valente*. Il Monosino osserva che noi abbiamo il proverbio tolto dal Greco: *Prima che si conosca uno bisogna mangiare insieme un moggio di sale*. Flos Ital. Ling. Lib. III. 54.

## Stanza XXIII.

Attimo, *momento di tempo*. Quando vogliamo mostrare una gran prestezza, si dice, *fare una cosa in un attimo*.

Uzzolo, voce bassa che significa *appetito intenso, e vivo desiderio*.

Dagli picchia e mena. Modo volgare che significa la soverchia repetizione d'una medesima cosa. Nell' Allegri trovasi, *batti picchia e martella*.

Conciarti. La voce *conciare* è usata talvolta per *guastare* e *ridurre in cattivo stato*. Bocc. Gior. V. Nov. 4. *Io ti giuro che se altrimenti sarà, ch' io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai del nome mio*.

## Stanza XXIV.

Crucciati, *scorrucciati, addirati*. Il Pulci nella Beca da Dicomano Sc. 11.

. . . . *Che hai tu fatto Nuto*
*Perchè s' è teco la Beca crucciata!*

Sopra di me la broda casca. Cioè *io ne ho tutta la colpa*. Si dice pure: *rovesciare o gettare la broda addosso ad alcuno* per *incolparlo di ciò che forse altri ha commesso*.

Star come cane e gatto. Modo assai trito e volgare, che significa *stare in estrema discordia*, come per lo più stanno tra loro questi due animali.

Vonno romperci la tasca. *Vonno*, voce contadinesca che significa *vogliono. Romperci la tasca*, cioè *inquietarci*, come appunto si dice *rompere il capo* per *inquietare*.

Stoppar le diceria. *Non far conto delle ciarle*. Sull'origine della voce stoppare vedi il Biscioni nelle Note al Malm. Cant. VII. St. 25.

## Stanza XXV.

Batoste, *contese di parole, e combattimenti*. Evvi pure il verbo *batostare*, che nel senso di *combattere* è usato nella

storía di Semifonte, come osserva il Minucci Note al Malm. Cant. VIII. St. 75.

## Stanza XXVII.

Dire a un morto: tira mano. Modo proverbiale assai frequente nella bocca del popolo, che significa *chiedere o comandare una cosa ad alcuno, che non muovesi a farla punto nè poco.*

Quinavalle, *chinavalle*, o *quinavalle* vale *laggiù basso*, ed è voce restata solamente al contado. Ved. Manni Lez. 8.

## Stanza XXVIII.

Scattera', cioè *passerà*, e sottintendesi *tempo*. Il Varchi St. 10. 377. *Tutti volevano essere, ed erano senza lasciare scattare, pur un giorno, pagati.* E nel Tofano da Sesto:

*E a scaittar moitto non arebbe a i certo*
*La morte a dare a mene i ben servito.*

## Stanza XXIX.

Malescio. Vale traslatamente *cagionevole* ed *infermiccio*, come sogliono essere le persone oppresse da soverchia passione. Nella Commedia del Baldovini At. I. Sc. 7. Mone contadino parlando della figlia del suo padrone fortemente innamorata, dice:

. . . . *è doventata*
*Tanto malescia, e tanto tribolata.*

## Stanza XXXI.

Il botto e' ito. Cioè *il colpo è fatto;* e suol dirsi di cosa, che fatta che sia non dà luogo a pentimento. *Non si ritien lo strale quando dall' arco uscì:* e da questo appunto par che sia nato il proverbio.

## Stanza XXXIII.

Trucco rinnegato. Storpiatura contadinesca per dire *Turco rinnegato*. Il Buonarruoti nella Tancia At. III. Sc. 11.

*Gli è delle mani, ch' e' pare uno sguizzero*
*Un trucco, un lanzo, un birro, un giovannizzero.*

## STANZA XXXIV.

PACIENTE. *Paciente*, e *pacienza* dicono i contadini, in vece di *paziente* e *pazienza*. Il Lasca Nov. I. della prima Cena: *E non potete avere pacienza tanto che da se stessa m' uccida la malattia?* Ed è ben facile trovare presso gli antichi Scrittori questo cambiamento fra le due lettere *z*, *c*. Vedi il Salviati, Avvert. Lib. I. pag. 299. ediz. di Venezia.

IN FONDO, o *in quel fondo* posto avverbialmente, significa, secondo il Vocab. *alla fine delle fini*, o *finalmente*. Nel Malm. Cant. IX. St. 51. *Tal musica finì po' poi in quel fondo:* ove il Minucci fa corrispondere tal modo di dire al *tandem aliquando*, e all' *ad extremum* de' Latini.

## STANZA XXXV.

DI PROFFIDIA. Storpiatura contadinesca della voce *perfidia*, che significa talvolta *ostinazione perversa*. Il Varchi nell' Ercolano 71. *Perfidiare, o stare sulla perfidia è volere ... che la sua vadia innanzi a ogni modo, o a torto, o a ragione*.

## STANZA XXXVI.

OMBE'. E' lo stesso che *or bene*, e trovasi usato da' buoni Toscani nel discorso familiare. Il Galileo nel Sist. 248. *Ombè ci penserete stanotte, e difenderetelo poi domani*.

## STANZA XXXVII.

IL REQUIE SCARPE E ZOCCOLI. Il Lippi nel Malm. Can. II. St. 27.

*Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.*

Il Biscioni nelle note osserva, che *questo è uno storpiamento del latino* Requiescat, *fatto dalla plebe non già per derisione delle cose sacre, ma per un certo suo modo di formare equivoci sopra tali parole latine. La voce zoccoli è poi aggiunta per accordare con scarpe*.

## STANZA XXXIX.

NON SON TERRENO DA POR VIGNA. Cioè *in me non si può far fondamento, o porre speranza.* Il Pulci nel Morg. Can. 18. St. 117.

*Vedrai che la mia schiatta non traligna,*
*E ch' io non son terren da porci vigna.*

## STANZA XXXX.

SOVERCHIO. Avverbio per *soverchiamente*. Così il Bembo Pros. I. 45. *Voi, Mess. Ercole, e questi altri, posso io bene avere occupati, e disagiati soverchio*.

PORSI A LETTO QUANDO SI PONGON LE GALLINE. Il proverbio dice, *andare a letto come i polli*, e significa *andare a letto molto presto*. Il Gelli Capr. del Bot. 5. 80. *Benchè a loro, che ne vanno a letto come i polli, dà poca noia*.

MANDÒ GIU' L' IMPANNATA. Impannata è il telajo di legno della finestra, che in molti luoghi è fatto in modo da alzarsi ed abbassarsi. Il Lippi nel Malm. Can. IX. St. 5. parlando dell' Aurora, e del Sole:

*Acciocch' ei non la vegga sconcia e sciatta*
*Manda giù l' impannata, e si rimpiatta*.

# SPIEGAZIONE

## D'ALCUNE VOCI E MODI DI DIRE

CHE

## S'INCONTRANO NELLA DISDETTA

# DI CECCO DA VARLUNGO

---

### Stanza II.

Cattera. Esclamazione plebea e contadinesca, che esprime un certo sdegno mescolato con maraviglia. In un piccolo ma elegante componimento rusticale, che si finge indirizzato dai *Contadini di Peretola e di Quaracchi a' Signori Calcianti della Piazza di S. Croce*, e che fu stampato in Firenze da Vincenzio Vangelisti, forse contemporaneo del *Lamento di Cecco da Varlungo*, si legge:

*Cattera poi voi siete porfidiosi,*
*E' bignato che alfin la ci scappisca.*

A scacciarmi i moscon d' attorno al naso. Questo Proverbio vale *non si lasciar fare ingiuria*. Malm. Cant. VII. St. 86.

*E le mosche levar mi so dal naso.*

### Stanza III.

Avere in sul giubbone ec. Quando si vuol dire che alcuno ha una data età, si dice per ischerzo: *Egli ha tanti anni sul giubbone*, che è quanto dire *sul dorso*, *sulla persona* ec.

### Stanza IV.

Un cavolone tanto fatto. *Un Cavolo grossissimo*. *Tanto fatto*, *di questa posta*, e simili significano *molto grande*, supponendosi che chi dice così, accompagni il parlare con qualche gesto delle mani dimostrante grossezza. V. le note al Malm. Cant. X. St. 26.

## Stanza VII.

Al mercato quì alla porta. Intende della Porta alla Croce fuori della quale è situato Varlungo. Alla Porta medesima si fa ogni Venerdì il Mercato dei Bestiami.

## Stanza VIII.

Alluminare. *Nominare*. Si sente tuttora in bocca dei nostri Contadini usato *alluminare* in questo senso, ma sembra che possa credersi uno storpiamento non giustificato da veruna plausibil ragione, ed originato solo dalla somiglianza della desinenza. Il Fagiuoli l'usò spesso in bocca del suo Ciapo nelle Commedie.

## Stanza IX.

I' taglio corto. Corrisponde in certa maniera al *resecare ad vivum* dei Latini usato anche da *Cic. de Amic.* Cap. 5. e significa *tronco i discorsi inutili*, *parlo poco*, *appena dico il necessario*.

E' può gracchiare. *E' può dire*, *strepitare*, *gridare* a guisa delle Cornacchie, delle quali è proprio il *gracchiare*. V. il Vocab. della Crusca.

Non mi va il core come prima in broda. *Andare in broda* significa *intenerirsi all' eccesso*, *provare un sommo contento*, capace, metaforicamente parlando, di struggere, e liquefare il cuore. I Latini si servirono per esprimer l'istesso, dei verbi *liquefacio*, *liquesco* ec. Cic. 5. Tuscul Cap. 6. *Contra illi beati, quos nullae futiles laetitiae exultantes languidis liquefaciunt voluptatibus*.

## Stanza X.

Tu mi piaciucchi. *Tu mi piaci alquanto*. *Piaciucchiare*, *mangiucchiare*, *studiacchiare*, *lavoracchiare*, e simili sono frequentativi, che hanno un significato diminuito, e vagliono meno che *piacere*, *mangiare* ec. V. il Manni *Lez. di Lingua Tosc.* Tom. I. Lez. VII.

E' darebbe di fuora. *Prenderebbe sbaglio*. Si dice anche *non coglier nel segno*, preso il modo di dire dai Cacciatori, Bombardieri ec. che commettono errore, allorchè *danno di fuori* e *non colgon nel segno*. Lat. *a scopo aberrare*. V. nei Canti Carnasc. 399.

## Stanza XI.

Mi stavano a ridosso. *Mi pressavano per indurmi*. *A ridosso* trovasi usato nel Davanzati Tac. Ann. I. e nel Guicciardini Stor. 18. 106.

Pateracchio. Una tal voce, per quanto non sia nel Vocab. si sente tuttodì in bocca della Plebe, e dei Villani, e significa *Convenzione accordato*, ed ha specialmente luogo trattandosi di sponsali, come nel presente caso.

## Stanza XII.

Che mi venga l' assillo. L' *assillo* è un vermicello volatile simile alla zanzara, ma più grande, chiamato dai moderni Naturalisti *Oestrus Asylus*, e dal Fabricio *Asylus Forcipatus*, ed ha un forte e lungo pungiglione, dal quale quando è punto il bue entra in grandissima smania e fugge; e ciò per motivo d' un umore estremamente acre, e stimolante, che insinua nella ferita il nominato insetto. I Greci pure lo chiamarono οἶστρος, onde Anacreonte nell' Ode terza parlando d' Amore dice με τύπτει Μέσον ἧπαρ, ὥσπερ οἶστρος, cioè *mi percuote per mezzo il fegato, come l' assillo*. *Che mi venga l' assillo per tanto* è una specie d' imprecazione veramente da bifolco, e significa *che io possa esser punto dall' assillo*, ovvero *che mi possa succedere una disgrazia da cagionarmi il disturbo*, *che dà ai buoi l' assillo*.

Scritto pe' boccal di Montelupo. *E' una cosa notissima a chicchessia*, che i latini dissero *Notum lippis et tonsoribus*. Fu vecchio costume dei Vasai usato anche a tempo degli antichi Etruscl lo scrivere, o dipignere qualche cosa nei loro vasi, e per lo più dei motti, che erano, o si rendevano per tal mezzo i più noti, e volgari. Del resto Montelupo, dove ancora si fabbricano vasellami di terra come boccali, pentole ec. era antichissimo castello dei Fiorentini, dicendo il Villani, che e' fu fondato da loro nel 1203. con aver prima disfatto Malborghetto, che era un borgo a piè di quel monte, posseduto da' Conti di Capraia. Il Borgo in oggi è rifatto per maggior comodità degli abitanti, e il Castello è affatto diroccato.

## STANZA XIII.

CIPIGLIO. E' un increspamento della fronte fatto in giù alla volta degli occhi, ed è la guardatura d' uno adirato, o estremamente superbo. Forse deriva, o almeno significa lo stesso del lat. *supercilium* usato frequentemente in senso di gravità, di sdegno, o di superbia. Marz. lib. I. ep. 4.

*Terrarum dominum pone supercilium.*

GLI E' BUIO PESTO. *E'inutile*, come sarebbe il pestare le tenebre. I Greci dissero in questo senso *Batter l' acqua col pestello* ὕδωρ ὑπέρῳ πλήττειν, e noi *pestar l' acqua nel mortaio*. Dissero anche *Percuotere il fuoco*, *gonfiare una rete* ec. ed i Latini *Laterem lavare*, *aerem verberare* ec.

SMORFIE. *Trasformazioni*, *disfigurazioni di viso* dalla voce Greca Μορφή. Quì vale atti, e modi affettati per piacere ad alcuno, e cattivarsi il di lui amore. Il Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. II. Sc. 6.

*Sempre con nuove smorfie e nuove scede.*

ENTRO IN VALIGIA. *Mi sdegno*, *entro in collera*. *Valigia* è una sacca di cuoio per trasportare le robe per viaggio. Si è poi ridotta a significare *sdegno* coll'aggiunta del verbo *entrare*, perchè gl' iracondi accesi dalla loro passione, difficilmente tornano in loro stessi, come appunto le robe, che sono entrate nella valigia, non hanno poi la libertà, serrata che ella sia, di escir fuori. Così dice il Biscioni nelle note al Malm. Can. IV. St. 62.

## STANZA XIV.

L' ALTRO DÌACCIO. *L' altro dì*. *Qualche giorno addietro*. V. la nota alla voce *unguannaccio* St. XII. *del Lamento*. Alla St. XXVII. del medesimo il nostro Baldovini, in vece del verso, che vi si legge ora, aveva scritto:

*Presi a questi dìacci anche un leprotto.*

Nella Celidora Gior. VIII. St. 53. trovasi

*Finchè sia dìaccio dormirò.*

VERSIERA. Con tutto che per la *Versiera* s'intenda dal volgo la Moglie del Diavolo, questo nome è formato dal lat. *Adversarius*, venendo così chiamato il Demonio nelle Sacre Carte, e da Iacopone da Todi lib. III. od. 25. *Aversiero del Signore*. V. il Muratori Antic. It. Dissert. 33. Gabbriello Simeoni nelle sue stanze Villanesche disse:

*Se ammazzar mi dovesse la versiera.*

Fare un rivellino vuol dire, come nel Vocab. *fare una bravata, un rabbuffo*.

Non m' importa un fico. *Non m' interessa, quanto m' interesserebbe una cosa di pochissimo prezzo*, come sarebbe appunto un *fico*. I Latini dissero in questo significato *Nauci, pili teruncii* ec.

## Stanza XV.

S' appillotta meco. *Si unisce meco*. *Appillottarsi*, e *appillottare* significa propriamente *fermarsi oziosamente in un luogo*. Buonar. Fiera Gior. IV. At. III. Sc. 7.

*Ve' che costei*
*Non ci s' appillottò*

V. quanto dice indovinando su questo passo il Salvini.

Sopra tene e' m' entrerae. *M' introdurrà il discorso intorno a te*.

Con santa fremma. *Con santa flemma*. La *Flemma* o *pituita* Gr. Φλέγμα fu detto fra i Medici essere un umor freddo ed umido, e supponendosi che chi ne abbonda sia pacifico e sofferente, fu usato *Flemma* in senso di *sofferenza, pazienza*. Malm. Cant. VII. St. 97.

*Abbiate un po' più flemma in cortesia*.

Com' e' vuol lui. Sebbene *Lui* nel caso retto sia una specie d' errore, si può non ostante perdonare in bocca di Cecco, perchè, quand' anche fossero difettose tutte le autorità che si possono allegare per giustificarlo, è tuttavolta da ammettersi, giacchè è invalso nel parlar familiare, come dice il Manni Lez. VII. che merita di esser riscontrata.

## Stanza XVI.

I' non gli foe la posta. *Far la posta*, ed *appostare alcuno* vuol dire: *Osservar cautamente*, e quasi in luogo nascosto, dove uno vada, o si ricoveri. Lat. *insidiari, insidias tendere*.

Il figliuol di me pae. *Il figliuol di mio Padre*, e vuol dir per ischerzo: *Io stesso*.

Magara. Anche questa è una di quelle voci, che entrano nei familiari discorsi, eppure non si trova nel Vocabolario. Essa significa qualche cosa più che *certamente*, vale a dire è una particella affermativa, che esclude ogni

dubbio. Domandandosi per esempio a taluno: *Fareste voi la tal cosa?* Egli risponde: *oh magara*. Vale a dire: *statene sicuro*.

Cozzone. Presso la volgar gente, ed i Contadini vuol dir *Mezzano di Parentadi*. Deriva egli forse da *accozzare*, cioè *combinare*, *unire insieme*, quasi *accozzone?*

## Stanza XVII.

Bastoncelli. Questo vocabolo, che fra gli altri fu usato dal Buonarruoti nella Tancia At. V. Sc. 7. Significa una specie di pasta con Anaci e Zucchero cotta nelle forme di ferro, nelle quali viene acconciata a guisa di piccoli bastoni ingraticolati.

## Stanza XVIII.

Se altri moccoli non hai. *Se non hai altre speranze, altro assegnamento*. Buonarruoti Fiera Gior. III. At. I. Sc. 9.

*Eh fratel mio se tu non hai altri*
*Moccoli, in quanto a questo io non ci spero.*

*Moccolo*. *Candeletta sottile*, e si trova anche nel Boccaccio Nov. 73. 3. e. 12. ed in Franco Sacchetti Nov. 121.

Golpone. *Volpone*. Quì significa uomo sommamente furbo e scaltro, godendo la Volpe il credito d'esser fra gli animali la più accorta e maliziosa.

Ti da' l'erba trastulla. *Ti lusinga con delle vane speranze*. Malm. Cant. V. St. 34.

*Sia stato un voler darti erba trastulla.*

Corrisponde al *tenere in pastura*, ed al *lactare* dei Latini. Terenz. And. 4. 1. 24.

*Nisi me lactasses amantem, et falsa spe produceres.*

## Stanza XIX.

Scapponate. Son quelle feste o desinari, che fanno i Contadini per la nascita de' loro figliuoli così dette dal mangiarsi in esse dei Capponi. Buonarr. Tanc. At. I. Sc. 1.

*Quando si fece un dì la Scapponata.*

## Stanza XX.

Settignano, la quercia ec. Questi son tutti Paesetti, o luoghi suburbani poco distanti da Varlungo.

Il citarrino sgobbi. *Porti meco il Chitarrino*. Sebbene il verbo *sgobbare* non si trovi nel Vocab. si sente tuttora volgarmente adoprato in senso di *portare sulle spalle*, dove suol risedere il Gobbo.

Passagallo. Una specie di corta suonata, o per dir meglio una cadenza, con cui si accompagna sul liuto, o altro strumento il canto di coloro, che improvvisano.

## Stanza XXI.

Salmisìa. Quasi *salvo mi sia*. Questa parola si usa come per buono augurio, nel caso di ragionare di qualche mala avventura.

E' t' hanno tocco, e fatta una malìa. E' nota a tutti la stolta credulità delle Donnicciuole, e di alcuni grossolani Contadini, che si figurano esister persone dotate d' una specie di malefica onnipotenza, con cui sieno in grado a loro talento di nuocere altrui, e ciò specialmente col toccare quel dato individuo, che così affascinato, stregato, ammaliato diventi debole, malato, estenuato. Questa disgrazia succede per lo più a' poveri bambini, che rovinati nella salute dal cattivo governo delle donne, e fattisi perciò rachitici, ed atrofici diconsi dalle sciocche dottoresse *stregati*, o *mal conci dalle malìe*. Anche nel Malmantile trovansi fatte delle *malìe*, o sia *incantesimi*, *Stregonerìe* Cant. VIII. St. 52. e Cant. X. St. 48.

## Stanza XXII.

Il calzin presto tirare. *Morire*. Dice il Salvini nell' Ann. alla Fiera del Buonarruoti che *Tirare il calzino*, *tirar le cuoia*, *tirar l' aiuolo*, e simili sono tutte frasi buffonesche usate dalla plebe per levarsi dalla fantasìa l' orribile immagine della morte.

## Stanza XXIII.

Far apparir l' ondua. *Far vedere l' uno due*, cioè *far travedere*. Il Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. III. Sc. 4.

*Che dice ch' elle fan veder l' un due.*

E nell' Introd. della Gior. IV.

*Fa' finalmente coll' invenzion tue*
*Parere oggi l' un due.*

DENTRO E' CHI LA PESTA. Quando uno si sforza di far comparire l'allegrezza nel volto, ed è realmente addolorato, si dice *ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, quasi che quelle parti, che non si veggono siano o da martello, o pestello percosse e tormentate. L' usò l' Allegri, ed il Malm. Cant. VII. St. 42.

## STANZA XXIV.

BUZZICARE, o *bucinare* significa parlare riservatamente, nominar sotto voce ec. Salv. Granch. I. I.

## STANZA XXV.

LA BOCCA. Intende per equivoco, e frizzo contadinesco l' imposizione delle *Bocche*, che si paga nella Campagna.

RIMUGINANDO. Questo verbo significa *ricercare minutamente o con applicazione*. Alleg. 275.

## STANZA XXVI.

SI PIANTA ASSO FISSO. *Si pone immobile*.

## STANZA XXVII.

DETTE GIUE. *Inciampò e cadde*. Dicesi anche *Dar del ceffo in terra*. Lat. *procumbere*, *concidere*, e fu usato dal Davanzati nel Tac. 4. 35. e dal Varchi Ercol. 90.

## STANZA XXVIII.

LA NON M' E' FREDDA NE' CALDA. *Son del tutto indifferente*.

*Sempre ognuno più calda se la piglia*

dice il Lippi nel Malm. Cant. VII. St. 77. Il Francese *chaloir*, il Latino *calet* usato da Stazio in questo senso, ed il nostro *mi cale, porre in non cale* ec. hanno forse qualche affinità con questo modo di dire.

L' HO GIA PIANTATO IL CHIODO. *Ho già stabilita la mia risoluzione*. Se non m' inganno trovasi appresso i Latini nel medesimo significato *gradum figere*.

## STANZA XXIX.

SBERTATI. *Disprezzati*. Si dice anco *dar la Berta*. Leggi, se ti piace, le Annot. al Malm. Cant. IV. St. 47. e Cant. IX. St. 19.
ALLA TUA BARBA. *In ischerno, a dispetto tuo, ad onta tua*. Malm. Cant. VI. St. 70.
*Mentre alla barba lor pappò sì bene*.

## STANZA XXXI.

LA MEDICINA DE' MIEI STIVALI. L'aggiunto *de' miei stivali* significa *disprezzo*, e vuol dire *da nulla*, chiamandosi *stivale* un uomo goffo e di poco giudizio. Malm. Cant. IV. St. 10.
*Perlone dipintor de' miei stivali*.
e Cant. VI. St. 106.
*Su, dice il Re, Dottor de' miei stivali*.

## STANZA XXXV.

QUEL CH' E' SI BUSCA. *Quello che si guadagna*. Davanz. Tac. an. 3. 71.

## STANZA XXXVI.

O VIEN LA STRETTA. Quando il grano, e le altre biade per dipendenza del soverchio calore, o del vento asciutto arrivano ad una prematura siccità, onde i granelli rimangono in parte esausti, e poco nutriti, dicesi *aver la stretta*.
LA GOLPE. *La Volpe*. Essa è una vera carie, o degenerazione della sostanza farinosa del germe, alla quale vanno soggetti tutti i semi delle Piante Cereali. M. Needham nelle sue osservazioni Microscopiche attribuisce una tal malattia ad un prodigioso numero di anguillette, delle quali riporta la figura alla Tav. V. fig. 6. 7. e M. Bradley asserisce dopo una esatta osservazione che una tal malattia si propaga facilmente alle Piante Cereali fino dal primo sviluppo del loro seme; talchè un semplice granello di Volpe è capace d'infettare un intero staio di grano da sementa, se un atomo di quella polvere nera, in cui degenera la sostanza farinosa si attacchi ai granelli del Frumento in quella parte villosa, che *Corculo* dai Botanici s'addimanda. In riprova di ciò abbiamo dalla quotidiana esperienza che il Grano in tal maniera infetto dalla polvere di Volpe (che dai

nostri Contadini dicesi *acculaccinato*) produce nella sementa altrettante spighe affatto volpate, e che per liberarlo da tale infezione non vi è migliore espediente che quello di lavarlo precedentemente in una forte lissivia, o imbrattarlo di calce viva.

## Stanza XXXVII.

Tenuta. Circuito di terreno, che si possiede, lat. *fundus*. Si trova nel Villani, nel Dittam. ed in molti altri luoghi.

## Stanza XXXVIII.

Trinquellarla. *Differire*, *procrastinare*, *esitare ad eseguire*. Forse viene dal lat. Ciceroniano, e Plautino *tranquillare*, che significa *sedare*, *calmare*, *render placido*, ovvero da *trimpellare*, *trimpellarsela*, che è *suonare adagio*, o *tentoni* la Chitarra, o altro strumento, come fanno quelli che imparano. Di qui anco si dice *metterla sul liuto*, o *metterla in musica*, per *indugiare senza profitto*.

Piglia piene. *Piglia piede*, cioè *prende vigore*. St. Eur. 6. 151.

Si batte la capata. *Si muore*. S' intende di quell' ultima capata, che battono i morti allorchè vengon sepolti.

## Stanza XXXIX.

La sete col prosciutto ti cavi. Questo proverbio significa come nel Vocab. *cavarsi un capriccio con proprio danno*, come appunto farebbe uno, che pretendesse di estinguer la sete colla carne salata.

Bada ve'. gli e' finimondo. Detto ironicamente, come se volesse dire *non mi cagionar questo disappunto*: *perchè non c' è altro rimedio*, *essendo terminato il Mondo*. *Finimondo* si legge presso molti ottimi Scrittori, e segnatamente nel Ditirambo del Redi.

Frasche. *Donne volubili*, *leggiere*. Nella Gambata di Barinco Battilano si legge:

*Io non ti vo' rimproverar poi*, ***Frasca***,
*Tant' altre cose*, *lo sa la mia tasca*.

I Greci dissero φέλλȣ κȣφότερος *subere levior*. Chiamando *frasca* una donna le si direbbe doppia villania, trattandola cioè di leggiera, come sopra, è dandole di più un titolo che si conveniva a certe donne, che tenevano ai loro usci

delle frasche, corone di frondi, o altra lieta verdura, con poca differenza delle osterie. V. su di ciò il Pasquali *de coron.* il Donati nel Dittico d' Areobindo, ed il Manni nel Maggio. Alludono a ciò i nomi che hanno alcuni luoghi dove abitavano sì fatte persone nella nostra Città, come sarebbero le vie *dall' Alloro*, e *dal Giardino* denominate.

IN FACCIA IO TE LA BUTTO. *Io ti dico tal cosa svelatamente.* Malm. Cant. XI. St. 73.

*La sua caponeria gli butta in faccia.*

GLI E' LÌ CHE COVA. Per significare *non esiste certamente*, si suol dire per ironia: *Gli è lì che cova*, cioè sta lì, come starebbe nel suo covo la lepre, o qualche animale volatile, che si trattiene assiduamente nel nido.

# SPIEGAZIONE
## D'ALCUNE VOCI E MODI DI DIRE
CHE
## S' INCONTRANO NEL LAMENTO
# DI CECCO DA VARLUNGO
IN MORTE
# DELLA SANDRA

---

ST. II. *Bocio*: grido, da boce, maniera antica e rusticale in vece di voce.
*Lagorio*: lavorio, lavoro.
*Manichi*: manicare in vece di mangiare.

ST. III. *Maravalle*: storpiatura contadinesca da *Dies magna et amara valde*. Vedi Salvini Note alla Tancia.
*Lispa*: vispa.
*Le Falle*: luogo vicino a Varlungo.

ST. IV. *Suali*: soavi.
*Billera*: *brutto scherzo* dall' antica voce *villera*, cioè *Villania*. V. Marrini note al Lam. del Baldovini.
*Casca*: storpiatura in vece di *cascata*.

ST. V. *Erro*: voce antica invece d' *errore*. Salvini alla Tancia, e Marrini al Lam.
*Non valere un ette*: uno de' tanti modi Toscani che significano *non valer nulla*. V. Seb. Pauli, Modi di dire Toscani.
*Luccichio*: da luccicare, cioè brillare risplendere.
*Preta*: pietra.

ST. VI. *Rovello*: *rabbia*. Marrini l. cit.
*Imbusto*: la vita o busto della persona dal collo alla cintura.
*Capolievare*: precipitare col capo all' ingiù. Marrini l. cit.
*Intru*: entro.

*Proffidia* : perfidia.
*Trambusto* : travaglio. Minucci al Malm.
*Laggòe* : lasciò. V. Marrini l. cit.
*In bilico*: in procinto, sul punto. Baldovini Commedia. *In bilico di fare una pazzia*.
ST. VII. *Un miciolino* : un poco.
*Luccicone*: lagrima.
ST. VIII. *Malescio* : infermo, cagionevole.
*Sovescio* : soverscio, campo seminato per ricoprir lo strame, ed ingrassare il terreno.
ST. IX. *Frebbe*: febbre.
ST. X. *Toccamano* : la funzione di dar l' anello.
ST. XI. *Bucinare* : andar dicendo, dare qualche sentore.
*Chinavalle* : laggiù basso. V. Manni Lez. 8.
*Salmisia* : salvo mi sia.
*Benedetta* : fulmine: come i Greci chiamarono le Furie, Eumenidi. V. Salvini l. cit.
ST. XII. *Urie* : augurj. V. Marrini l. cit.
*Fiabe* : favole.
*I' do* : maniera usata da' nostri contadini per dire *io concedo, io convengo, io son persuaso*.
ST. XIII. *Infruisco* : inferisco.
*A ritrecini* : in rovina.
*Vagellare* : vaneggiare, e accenna il vaniloquio dei febbricitanti.
*Morto stecchito*: morto intirizzito, cioè morto affatto, e senza il minimo avanzo del calore animale.
*Pricissione* : processione.
ST. XIV. *Bruzzolo* : il primo albore, il crepuscolo.
ST. XV. *Riprico* : replico.
ST. XVII. *Scattare*: passare.
ST. XVIII. *Fronzoli*: minuti abbigliamenti delle donne.
*San Salvi*: luogo vicino a Varlungo, ove si fa la Fiera nel giorno di S. Michele.
*Ponte Vecchio* : Ponte in Firenze sull'Arno, ove stanno gli Orefici.
ST. XIX. *Baliosa* : da balìa, forza.
ST. XX. *Brucar i pampani* : levar le foglie alle viti.
*Bucello* : vitello, o piccolo bue.
*Rispetto* : poesia di ottave rusticali. V. Salvini alla Tancia.
ST. XXII. *Accovacciarsi* : annidarsi, da covo.
ST. XXIII. *Stuzzicare il vespaio* : incitare, dar la mossa.

*Temporale* : tempesta.

ST. XXIV. *Che ascade* : che occorre.

*Di corto*: di corto tempo, in breve.

*Svario*: divario, differenza.

ST. XXV. *Gaveggiare* : vagheggiare. V. Marrini l. cit.

*Assetare* : indur sete. Dante: quel Cibo Che saziando di se, di se asseta.

*Arrapinata* : arrabbiata, da rapina in vece di rabbia per uso contadinesco.

ST. XXVI. *Camerata* : villa del Sig. Marchese Pucci sulle colline di Fiesole non molto lungi da Varlungo.

*Falsobordone* : concerto non regolato. V. Biscioni al Malmântile.

ST. XXVII. *Barbassoro* : baccalare, dottore.

*Utole* : utile, utilità.

ST. XXVIII. *Brigidio*: brividìo, i brividi.

*Cassale*: mortale, che porta al cassone, o al sepolcro.

*Basire* : morire.